Anno II - N. 22-31 Maggio 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

A pagina 8: Prospettive della Ricostruzione

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

LEALTÀ e fiducia

Perdura l'impressione suscitata dall'ultimo discorso di Churchill. Pensato e detto con mente e con passione di britanno, quel discorso ha peraltro toccato un punto sensibile in tutte le anime europee ed occidentali. Ci ha collocati davanti alla triste realtà di una guerra troppo vasta e lunga che ha superato i suoi presupposti, che ha causato, nel suo corso, franamenti impensati e troppo ha deviato dai propositi dei suoi partecipanti.

Un rimedio, dunque, assai peggiore del male. Quasi sempre, del resto, le guerre sono rimedi peggiori del male. Ma questa volta i mali risorgono tutti, pur dopo la tremenda cauterizzazione, più acuti e immensamente più vasti di prima.

Si preoccupa Churchill che libertà democrazia liberazione non siano più intese nel loro giusto e grande significato: teme che governi totalitari e di polizia abbiano a sostituire gl'invasori tedeschi. Ma noi già vediamo profilarsi proprio questo e vediamo anche altro: vediamo i nazionalismi imperversare più aspri più feroci più pericolosi che mai. L'Italia se ne sente addosso tre o quattro e li ode ruggire come fuochi eccitati dal mantice, ad est e ad ovest.

E in Europa ce n'è almeno un'altra dozzina, la cui crisi eclamptica è già in atto o è prossima. E presto ruggiranno tutti assieme versando fiumi di benzina sulle ceneri ardenti di questo male spento conflitto. Si riaccendono intanto e ridivampano gli odii tra i popoli. Gli odii? Avete mai pensato a quanto vi è di assurdo, di mostruoso, di bestiale in questo sentimento collettivo, anonimo, cieco, dopo quasi duemila anni dalla Novella di Cristo, dopo quasi trenta secoli di civiltà occidentale, dopo la diffusione delle più moderne idee di redenzione che non conoscono, o non dovrebbero conoscere, frontiere?

La colpa, s'intende, è di tutti: è di questo nostro fango umano entro il quale l'anima s'intristisce e s'inquina; è dei grandi e dei piccoli, dei forti e dei deboli. Ma là dove vi sono scale di grandezza, gradazioni di potenza, anche la responsabilità si gradua secondo la potenza e la forza.

Perchè sono così impazienti proprio i piccoli nel volere sbrigare da sè le proprie faccende di confine, perchè si affrettano ad alzare le proprie bandiere là dove potranno e là dove non potranno stare domani, perchè vogliono creare ad ogni costo fatti compiuti, farsi giustizia, o ingiustizia, di propria mano?

Evidentemente perchè non hanno fiducia nella giustizia e perchè nemmeno temono la forza degli altri. Perchè sanno che le promesse date non si mantengono sempre, perchè sanno che le Carte, atlantiche o non atlantiche che siano, vanno in pezzi alla prima occasione, perchè sanno o sperano di avere ciascuno con sè, o dietro di sè, il più forte che li copra e protegga e li aiuti a far ratificare la giustizia, ma più spesso la ingiustizia, fatta di propria mano.

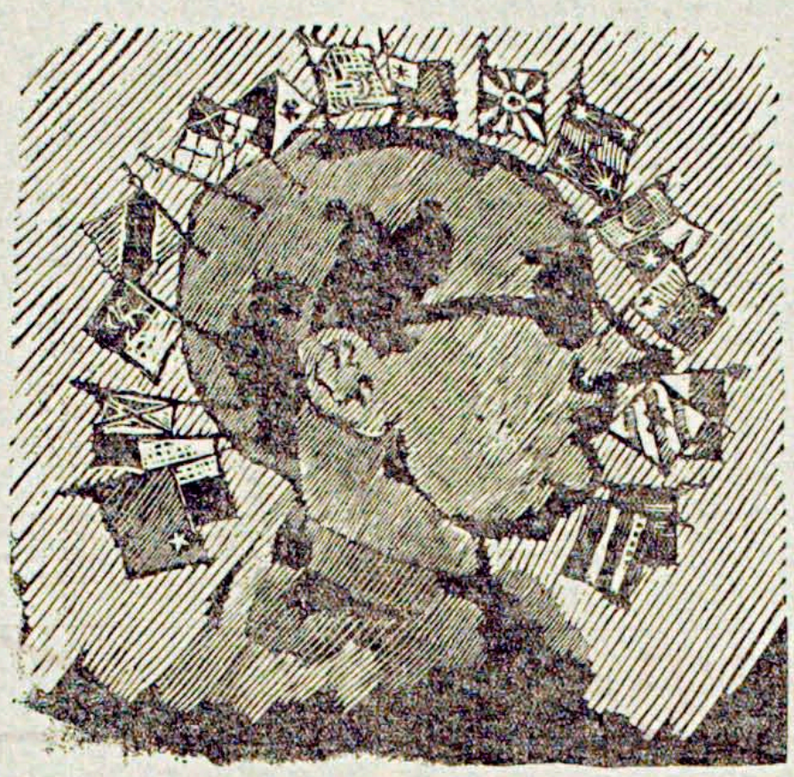
Nemmeno questa guerra bandita nel nome della democrazia e della libertà, ha fatto trionfare quell'altra virtù che è premessa di ogni buona convivenza: la lealtà. Noi sentiamo la slealtà serpeggiare e insinuarsi e trasudare da tutte le parti. E questa è colpa umana, ma è colpa sopra tutto di quelli che della lealtà fecero cardine dei loro programmi assumendo la direzione di questo tempo fatale. Sul veicolo in corsa la responsabilità prima è del pilota. Ora noi diciamo ai nostri piloti: che fate voi per suscitar la fiducia in coloro che state guidando? Avete, prima di tutto, dato il buon esempio? Avete mostrato di saper aspettare pazientemente, anche per le cose vostre, la liquidazione finale? O non avete già fissato, in oriente o in occidente, delle frontiere o degli stati di fatto che vogliono forzare la sistemazione definitiva? E che dire dei Grandi più recenti, in noviziato di grandezza, che negano di avere rivendicazioni territoriali e poi fanno affermare dal loro Stato Maggiore la necessità di *rettifiche* di confine, per ragioni di sicurezza militare? E di un confine che, proprio sotto il riguardo militare, tutti sappiamo qual sia.

Ma a tutti i popoli noi daremo, dicono i Grandi, la Società delle Nazioni. Non li abbiamo forse convocati a San Francisco per far lo Statuto del futuro organismo mondiale di concordia e di pace? Già; è vero. Ma a San Francisco, intanto, i popoli assistono piuttosto alla instaurazione di un regime di caste che nega, in principio, la uguaglianza dei diritti senza la quale non c'è democrazia.

Vedono, innanzi tutto, esclusi dalla ricostruzione democratica del mondo coloro che non abbiano dichiarato guerra alla Germania e al Giappone. Il sistema di caste californiano ha dunque i suoi «intoccabili». E tra questi vi è, per esempio, la Svizzera. Questa ordinatrice della sola e vera democrazia d'Europa, questa sperimentatissima maestra di libertà non ha voce nel consesso che dovrebbe creare il libero mondo di domani. Sol perchè essa, per indole e per conquistata purezza, non attaccherà mai nessuno, non ha i diritti dell'ultima repubblichetta lontana che al conflitto non abbia dato un uomo nè un soldo nè un sospiro, pur avendo intimato una platonica dichiarazione di guerra. E, fuori delle caste di Frisco, ci sono altri *intoccabili*. La democrazia ha bene accettato il sangue italiano per la guerra della libertà; ma l'Italia immiserita e insanguinata, l'Italia che, con uno scatto guerriero, diede le ali alla vittoria sul Po, l'Italia non ha voce a San Francisco. E, tra gli ammessi al Sinedrio, quanta disparità ancora! Come pesa la distinzione fra grandi e piccoli, tra capi e seguaci! E come è evidente che si tenta di render perpetua questa distinzione, di consolidare il potere dei grandi, di fare della Lega futura l'organo ratificatore delle deliberazioni di quelli! Per fortuna — devono pensare i piccoli, che resistono come possono — i padroni non sono concordi! Forse soltanto per questo non avremo una loro dittatura e a noi sarà concessa una certa manovra. O, forse, questa seconda Lega non nata già rivela pesantezza e torpore e scarsa vitalità. Non temiamo i fulmini, dunque, e facciamo il comodo nostro.

No: codesto è un empio e rovinoso proposito. Ma è pur vero che non dovremo attenderci da San Francisco la luce nè il verbo e che dovremo, in questa vecchia Europa, fare molto da noi. E lavorare per uccidere quei folli odii che ci dividono e per rendere meno opache e più lievi le barriere tra i nostri paesi, per aprire in esse ogni giorno nuovi varchi, per preparare il tempo in cui le rovesceremo o soltanto le manterremo come limiti poco più che amministrativi. Intendano questo, di grazia, coloro che vogliono in gran fretta depredare un vicino perchè oggi è debole e perchè è imbavagliato. Se guarderanno un po' a quel futuro, che è il solo possibile, non saran più frenetici se qualche cosa che vorrebbero vedere di là resterà di qua da barriere oltre cui potranno pur dare la mano a chi sia confinante ed amico.

GUSTAVO LANFRANCHI



L'INCUBO DEL TRIESTINO

Commento a S. Francisco

di ROBERT BOOTHBY

La questione polacca, che per giorni e giorni ha avvelenato l'atmosfera minando la vitalità della Conferenza, è stata messa da parte, con un effetto di generale purificazione; onde può dirsi senza esitazione che la Conferenza ha superato le maggiori aspettative. Nè verrà fuori una carta molto migliore che quella di Dumbarton Oaks. Non meno di ventidue emendamenti sono stati accettati dai «quattro grandi», alcuni di essi dopo la rottura sulle discussioni degli affari polacchi. Questo implica una quantità prodigiosa di lavoro, e costituisce il risultato più notevole che si sia potuto raggiungere.

In tutte le discussioni Molotov ha assunto un atteggiamento amichevole, agevolante e costruttivo. Per farsi un'idea obiettiva del problema dell'atteggiamento russo bisogna tener conto di quattro elementi. Il primo è che i russi indubbiamente trovano difficile comprendere i punti di vista americani e britannici su molti argomenti. Per esempio dopo insistenti reiterate domande Molotov rivelò il fatto dell'imprigionamento dei capi politici polacchi parlandone in forma apparentemente incidentale, e sembrò un po' sorpreso di fronte alla preoccupazione immediatamente manifestata da Eden e da Stettinius.

Il secondo elemento è la forte ripresa del movimento panslavo, che Stalin ha messo in evidenza nel suo manifesto della vittoria.

Il terzo è la profonda aperta ostilità mostrata verso la Russia da una parte considerevole della stampa americana. Questo è fino a un certo punto giustificato dal reciso rifiuto opposto dal Governo sovietico di far entrare i rappresentanti della stampa nei territori conquistati dall'esercito rosso, cosa che naturalmente mette in agitazione l'opinione pubblica negli Stati Uniti e non aiuta certo a mitigare i sospetti verso la Russia.

Il quarto ed ultimo elemento è l'evidente tentazione per i russi, nel momento del massimo trionfo della loro potenza, di dare alle democrazie occidentali ciò che essi considerano una meritata lezione per il trattamento inflitto loro in tutto il periodo fra le due guerre mondiali. Nel fare questo essi agiscono riguardo a una data questione per rivalersi dell'impostazione a loro sgradita di un'altra. Per esempio si mostrano senza necessità molto duri verso la Polonia perchè sono irritati dall'intenzione già chiaramente espressa dagli americani di annettersi alcune basi nel Pacifico.

Benchè la politica russa rimanga un enigma è mio fermo convincimento che il loro obiettivo fondamentale sia la sicurezza piuttosto che l'espansione imperialistica. Principalmente per raggiungere questo scopo essi sono così decisi ad ottenere quello che possono mentre gli sviluppi della situazione generale sono a loro favorevoli. Ciò non implica che ci debba essere alcuna debolezza da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti nel loro atteggiamento intorno alla questione polacca, la debolezza e l'indecisione sono l'ultimo metodo da usare trattando col Governo sovietico. C'è infatti una necessità pratica di risolvere il problema della Polonia, per poter mettere in esecuzione i termini di pace da imporre alla Germania.

Gli effetti generali degli emendamenti accettati dalle Potenze garanti consistono in un rafforzamento dei principii di giustizia della legge internazionale, e in una maggiore elasticità della proposta organizzazione internazionale. L'emendamento più importante è forse quello che autorizza l'assemblea a consigliare misure per l'accomodamento pacifico di qualsiasi vertenza, senza tener conto del come è nata la vertenza stessa, quando si può ritenere che questa danneggi il benessere generale o le relazioni amichevoli fra le nazioni.

Il tentativo di inserire nella carta un elaborato codice morale, a cui tutti presterebbero un omaggio a parole, ma ben pochi sarebbero disposti a mantener fede, è stato fortunatamente abbandonato.

Le divergenze di opinione fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti intorno alla questione della «tutela» internazionale sui mandati e sui territori nemici sono state così ridotte da dare la certezza che saranno superate.

Resta il problema vitale delle organizzazioni regionali e il loro legame con l'organizzazione centrale mondiale. L'emendamento accolto dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Cina accetta il principio di tali organizzazioni, ma suggerisce che esso non sia messo in vigore senza la precedente autorizzazione del consiglio di sicurezza, eccetto che per quel che riguarda Stati nemici. Benchè questo emendamento non sia ancora stato ufficialmente approvato dai russi, essi hanno significativamente lasciato capire che daranno un appoggio in linea generale, probabilmente perchè in questo modo i loro patti verrebbero applicati automaticamente.

Frattanto si sviluppa rapidamente l'azione politica sia americana che russa. Gli Stati Uniti hanno già firmato l'atto di Chapultepec in virtù del quale le repubbliche americane accettano di collaborare nel campo economico e di stare all'erta contro qualsiasi minaccia alla pace nel loro emisfero. Gli Stati Uniti sperano anche di stabilire una certa misura di dominio economico sul resto del mondo. I russi si sono impegnati a costituire un blocco regionale nell'Europa orientale con una velocità quasi preoccupante.

Che cosa fa la Gran Bretagna davanti a questa situazione? Non è ben chiaro. Infatti il grande punto interrogativo della Conferenza di San Francisco è se le democrazie dell'Europa occidentale sono così stanche da aver abbandonato ogni tentativo di formulare una propria politica estera, e si accontentano per il momento di adattarsi come meglio possono nella scia di una delle due formidabili federazioni che si trovano ad oriente e ad occidente di esse. Se questo dovesse accadere (e purtroppo non c'è per il momento nessuna indicazione che faccia supporre il contrario), a lungo andare si risolverebbe in una tragedia per l'Europa e per il mondo. Tre organizzazioni regionali sono infinitamente meglio di due, in particolar modo poi quando una delle tre si basi su di un sistema sociale a tipo capitalistico rispetto alle altre due. Ad ogni modo, specialmente in vista del rapido progredire degli eventi, diventa sempre più urgente per la Gran Bretagna concretare una politica estera tale che possa prendere il posto che le compete

Ricapitolando, quello che indubbiamente emergerà dalla Conferenza di San Francisco è la struttura dell'organizzazione mondiale che sarà dominata dalle grandi Potenze, le quali si riserveranno il diritto di veto, applicabile anche a se stesse, e di qualsiasi conseguente emendamento della carta stessa. Nè più nè meno di questo. E' quello che ci si poteva ragionevolmente aspettare, o forse anche un po' di più.

ROBERT BOOTHBY

Membro della Delegazione Inglese a S. Francisco

COME HO VISTO LA RUSSIA

(Continuazione dai numeri precedenti).

Industria

Risultati assai più sostanziali e profondi sono stati invece ottenuti dal regime bolscevico nel campo delle industrie, specie di quelle pesanti ed estrattive.

Tenuto conto dell'enorme ricchezza del sottosuolo russo, in gran parte non ancora perfettamente conosciuta, approfonditi studi e minuziose ricerche sono stati fatti dai sovietici in tutte le zone suscettibili di sfruttamento industriale; sono state create *ex novo* fabbriche per la costruzione di quei prodotti che precedentemente venivano importati dall'estero; intere città industriali, con parecchie centinaia di migliaia di abitanti, sono sorte in pochi anni nella steppa; miniere grandiose, da cui si estraggono quasi tutti i minerali conosciuti, sono state attivate o riattivate e, al loro fianco, importanti opifici curano la lavorazione dei prodotti estratti e dei loro sottoprodotti.

Il bacino industriale del Donez è quello che reca le tracce più evidenti — anche se la guerra ha provocato enormi distruzioni — dell'attività svolta in tale campo e delle realizzazioni conseguite.

Le città industriali di Kriwoj Rog, Dniepropetrowsk, Stalino, Woroschilowgrad, Woroschilowsk, Rikowo, Gorlowka, Debalizewo, Makejewka, Krasnij Lutsch e tante altre della zona, con le vaste e numerosissime miniere di carbone e di ferro, gli enormi opifici, le acciaierie, le centrali idroelettriche, offrono la dimostrazione più evidente del grande sforzo fatto per creare in Russia una industria che precedentemente non esisteva, pur essendovi tutte le materie prime e tutti i presupposti necessari per la sua formazione e per il suo sviluppo.

Il ceto operaio è quello che è stato più permeato dall'idea comunista e che più ha tratto maggiori benefici dal boscevismo. Esso ha sostanzialmente in mano i gangli vitali del paese e mostra di essere il più tenace assertore e il più convinto propagandista del sistema istaurato.

Indubbiamente l'operaio, in particolar modo se specializzato, è l'unico che abbia raggiunto un tenore di vita superiore a quello di cui godeva prima dell'avvento del boscevismo. Usufruisce delle paghe più alte, ha case operaie, se non belle, per lo meno passabili, può appoggiarsi ad un'organizzazione assistenziale molto ben curata, ha potuto elevare la sua cultura generale e quella tecnico-professionale. La maggior parte degli operai, specie se giovani, frequenta scuole di specializzazione; molti di essi hanno fatto corsi in scuole superiori ed anche nelle Università. Appunto nel ceto operaio si riscontra il più alto livello d'istruzione.

Naturalmente, poichè nella vecchia Russia la classe operaia era, in proporzione alle altre classi, la meno numerosa, per popolare le città e le zone industriali sorte dal nulla e per fornire elementi tecnici al gran numero di opifici che sono stati costruiti, si è reso necessario procedere ad una vera e propria transumanza forzata di intere popolazioni da una zona ad un'altra. Il contingente maggiore è stato dato dalle masse operaie, ed anche agricole, provenienti dalle vecchie e popolose città dell'Unione; il resto è costituito da giovani usciti dalle scuole operaie e da appartenenti ad altre professioni e mestieri, che si sono trasformati in operai per poter migliorare le loro condizioni economiche e beneficiare dei privilegi di cui la classe gode.

Secondo quanto ho potuto apprendere circa la situazione esistente nel 1941, nelle officine l'operaio lavorava per otto ore giornaliere, percependo un salario che si aggirava sui 300 rubli mensili. Durante tali otto ore egli era tenuto a compiere un determinato quantitativo di lavoro — detto *norm* — ed in più doveva fare altre tre ore di straordinario che gli venivano remunerate in ragione del 150 % del salario normale. Così, lavorando sei giorni per settimana, l'operaio poteva raggiungere, con lo straordinario, una paga mensile di circa 500 rubli.

Assai diffuso era anche il lavoro delle donne e dei giovani; ma tali categorie avevano un orario ed uno stipendio inferiore a quello degli operai adulti.

Lo stipendio dei dirigenti era circa il quadruplo di quello degli operai; ma se il direttore di uno stabilimento riusciva a far superare ad esso un certo limite di produzione, il suo stipendio veniva considerevolmente aumentato.

Nelle officine era largamente diffuso il cosidetto sistema *Stakanow* il quale altro non è che il nostro lavoro a cottimo. Gli operai russi, con tale sistema, riuscivano a raggiungere notevoli livelli di salario; ma naturalmente siffatto lavoro sforzato influiva in modo deleterio sia sulla salute del lavoratore che sulla qualità e rifinitura del prodotto.

Tutto ciò di cui l'operaio abbisognava gli veniva fornito a pagamento dalla mensa e dallo spaccio aziendale; per cui, in sostanza, il suo salario ritornava allo Stato dal momento che, non esistendo libero commercio, egli non aveva modo di spendere altrove il denaro guadagnato.

Il livello relativamente basso dei salari avrebbe dovuto consentire un forte utile allo Stato, gestore diretto di tutti gli opifici industriali; ma la difettosa organizzazione del lavoro, che portava a notevoli sperperi, finiva per neutralizzare praticamente gran parte di tale vantaggio.

Non v'è dubbio però che, data la grande disponibilità di tutte le materie prime occorrenti per il sorgere ed il prosperare di una industria pesante, in Russia vi sono favorevolissimi elementi per raggiungere in tale campo sviluppi che potrebbero essere di sorprendente portata. Tuttavia mancano ancora — pur non essendo impossibile nè particolarmente difficile crearli — ingegneri e tecnici di spiccato valore ed in numero sufficiente per i bisogni d'una industria che ha preso largo piede in breve tempo. Da ciò deriva un'assai mediocre rifinitura e precisione dei prodotti fabbricati anche perchè, forse a causa della preparazione alla guerra, si è assai più curata la loro quantità che non la qualità.

Comunque, l'industria russa, se riuscirà a perfezionare i suoi sistemi di produzione ed a specializzare meglio i propri tecnici, potrà divenire — in un futuro non certo prossimo — una temibile concorrente anche per paesi di più antica tradizione industriale e già affermatisi in tale attività.

Commercio

Nell'Unione sovietica il libero commercio è praticamente abolito. Tutti i generi di prima necessità, sia nel campo alimentare che in quello dell'abbigliamento sono fabbricati e forniti dallo Stato pel tramite delle cooperative operaie od agrarie, delle mense aziendali o degli spacci. Hanno diritto al prelevamento di tali generi solo coloro che esplicano un'attività presso le officine, i *kolkos*, le aziende, oppure sono studenti o funzionari dello Stato. Gli altri non hanno diritto alle tessere necessarie nel prelevare i generi indispensabili e quindi, praticamente, sono messi nell'impossibilità di vivere.

Esiste tuttavia, tollerato e lasciato vivacchiare, una specie di commercio libero per determinati generi voluttuari o non di prima necessità, nonchè una speciale organizzazione per la vendita agli stranieri. Ma le condizioni a cui deve sottostare tal genere di commercio sono talmente restrittive (tasse enormi, nessun diritto a tessere pel prelevamento di generi, un diritto all'abitazione limitatissimo) che il medesimo ha vita particolarmente pericolosa.

(Continua a pag. 7).

FERNANDO VACCARO

ALLA FINESTRA

Fu vera gloria?

Leggendo che dei valenti necroscopi ed antropologi milanesi si sono assunti di sottoporre ad esame il cervello di colui che «aveva sempre ragione» ho ripensato ad Amleto, quando, nella famosa scena del cimitero si domanda, senza sentirsi obbligato nè essere in condizione di rispondere, se il legittimo proprietario del teschio che ha raccolto, fosse in vita un gran politico,

«tal che volle soperchiar Dio stesso
o un sottile avvocato, o un qualunque
marrano».

L'agnosticismo di Amleto non credo sia consentito agli scienziati milanesi, i quali, immagino, scrutando, palpando, misurando la ormai inerte massa grigia, in cui fermentarono tanti torbidi sogni, maturarono tanti propositi perfidi ed infantili insieme, ci dovrebbero svelare quello che poteva anche essere ad un dato momento, per qualcuno, un enigma affascinante.

Se cioè quel cervello avesse veramente tanto d'armonia e di potenza da meritarsi l'appellativo di «motore del secolo», come fu, con tanti altri stravaganti modi, definito, o qualche cosa di assai più modesto.

Ma questa è una domanda alla quale i fatti, antichi e recenti, hanno già risposto, e non credo che nessun poeta, nè oggi nè mai, si chiederebbe a proposito del dittatore italiano se la sua «fu vera gloria».

Tutt'al più gli storici dell'avvenire si domanderanno, stupiti, come questo mediocre Conte di Cagliostro, ubriacato dalla sua stessa onnipotenza, abbia potuto far tacere le coscienze, paralizzare le volontà, annientare le intelligenze di tutto un popolo, e risponderanno, probabilmente, che, malgrado tutte le conquiste della scienza, gli uomini erano rimasti ancora bambini, e preferivano quindi obbedire alle suggestioni della fantasia, piuttosto che ai dettami del raziocinio.

Per questo, in verità, nel nostro tempo sono bastati, e basteranno, ahimè, quattro scherani, musiche, bandiere ed una batteria di altoparlanti, e, per i duri di orecchio, qualche grammo di piombo, a trasformare in un Marcello

«ogni villan che parteggiando viene»

Sarà questa, immagino, la facile conclusione alla quale arriveranno gli uomini di scienza milanesi nei riguardi dello scomparso dittatore, senza essere troppo imbarazzati dal fatto che una inclita schiera di loro illustri colleghi fu, in passato, di opinione leggermente e perentoriamente diversa.

QUESTO FASCISMO

H. L. Matthews, che è stato fin'ora il giornalista più documentato sulle nostre faccende contemporanee e forse il più malignamente intelligente, dichiarò che l'Italia non era affatto guarita dalla lue fascista, ma che si potevano considerare ancora fascisti tutti gli italiani. Quanto sono ancora «fascisti» gli italiani?

Molti sono fascisti, il cui antifascismo è nato quando Mussolini perdè la guerra. Altri, antifascisti da sempre, hanno assorbito la filosofia di vita del ventennio senza saperlo. Altri non hanno conosciuto che l'Italia fascista, e si sforzano in buona fede, con metodi fascisti, di creare un mondo nuovo. In parte Matthews ha ragione.

Ma si possono riscontrare anche altri sintomi di fascismo nella vita politica attuale, s'intende al di fuori dei gruppi fascisti organizzati. Dei tre grandi movimenti, Destra, Centro e Sinistra, che si equilibrano nel C.L.N. e dei partiti che ne formulano tattica e dottrina, possiamo dire che ciascuno coltiva un suo particolare atteggiamento «fascista».

«Fascista» è in primo luogo un certo atteggiamento conservatore. Perciò nessuno si confessa conservatore. Non che lo spirito di tradizione e di conservazione sia fascista, e nemmeno la paura, la celebre paura sulla quale scriveva Andrea Chenier; ma lo è la speculazione sulla paura. In questo senso sono «fascisti» molti democristiani e molti liberali, e tutti quelli che speculano oggi, come 25 anni fa, sul timore del disordine, della rivoluzione, del bolscevismo, sul panico.

Se il fascismo fu una forma di malafede, non è eccessivo denunziare nell'attuale polemica di certi partiti una forma di superstite fascismo. Questa è forse la forma di fascismo più diffusa, più europea. La Francia insegni. E non soltanto la Francia, tutte le quinte colonne. Con questa differenza, che la Francia, nelle sue classi dirigenti, ha conosciuto l'autentica paura, il timore sotterraneo dell'estremismo rosso, e il suo (a torto o a ragione) è stato l'isterismo della paura. Il nostro è stato la speculazione sulla paura. Là il panico — qua l'aggiotaggio.

Un altro atteggiamento fascista è passato in un altro partito del C.L.N.: il totalitarismo fascista — nel totalitarismo comunista. E siccome ogni programma totalitario comporta spregiudicatezza, tattica, ragion di stato, a diritto o a torto, una parte dell'opinione pubblica diffida oggi del comunismo come di un fascismo rovesciato.

C'è un altro atteggiamento «fascista» nel C.L.N. E' il miracolismo della sintesi, della combinazione, della terza via. Indubbiamente in questo senso possono essere accusati di fascismo anche i più accesi antifascisti del Partito d'Azione. Fascista è stato il così detto superamento della lotta di classe, dell'economia capitalista, di tutte le antitesi e di tutte le fratture. Perchè in fondo non lo sarebbe ancora?

Proprio questo dimostra però che c'è qualche cosa di ovvio e di banale nell'accusa di fascismo. Non perchè oramai il fascismo ci sia entrato nel sangue e non possiamo più guarirne, ma perchè un fascismo in noi c'è sempre stato, anche anteriore al 1919, anche durante il Risorgimento, anche prima. E' il nostro spirito di parte, il nostro temperamento politico antichissimo, il nostro carattere continentale europeo. Per uno straniero d'oltre Manica o d'oltre Atlantico, tutto questo è «fascismo». Noi sappiamo che è un'altra cosa.

Certo è anche fascismo, è anche malattia. Ma allora è per lo meno discutibile la cura con cui cerchiamo di guarirne, combattendo un sintomo con favorire il sintomo opposto, anzichè considerarli tutti aspetti di un unico disagio. Se c'è un modo sicuro di compromettere irrimediabilmente un organismo, è quello di curarne in maniera sbagliata una malattia.

IL COSMOPOLITA

Zanardelli alla Consulta

e Mussolini a Palazzo Chigi

Quando — dopo la c. n. « marcia su Roma » — Mussolini si installò da trionfatore alla Consulta, pensò che una delle prime manifestazioni concrete del « nuovo ritmo » da imporre al nostro paese dovesse essere quello di far mutare di posto alla sede del Ministero degli Esteri.

Ai primi del 1923, così, la « Consulta » divenne « Palazzo Chigi ».

Il gesto « rivoluzionario » trovò pochissimi zelatori fra i funzionari vecchi e giovani del Ministero in cui il fascismo a sua volta non aveva trovato eccessivi simpatizzanti: l'opposizione al cambiamento di abitazione fu capeggiata — senza purtroppo conseguire risultati concreti — dallo stesso Segretario generale del Ministero. Fu quella la prima divergenza fra Salvatore Contarini, Ambasciatore, Senatore del Regno e Consigliere di Stato, ed il futuro *Duce*. Altre ne dovevano ripetutamente seguire e dovevano portare finalmente, due anni dopo, alle dimissioni del Segretario generale.

Per Contarini — detto dai funzionari del Ministero semplicemente e confidenzialmente « Totò Contarini » — che occupava la carica di Segretario generale da parecchi anni, la Consulta rappresentava la lenta, faticosa, ma sicura ascesa dell'Italia finalmente unificata; esprimeva i primi passi dell'Italia nel campo coloniale; significava l'impresa di Libia, a quindici anni da Adua, il lento e progressivo distacco dalla Triplice, l'entrata in guerra accanto agli Alleati per il raggiungimento dei confini naturali, la guerra vittoriosa.

Qui si erano avvicendati nel sano gioco della politica democratica, ministri degli esteri che, volti solamente agli interessi del proprio paese, avevano basato la loro azione politica su una schietta concezione dei diritti e dei doveri scambievoli degli Stati europei ed extra-europei, e nella collaborazione con i tecnici della « carriera » avevano sempre fidato e basato ogni loro opera. Quei ministri si erano chiamati Di San Giuliano, Tittoni, Sonnino, Sforza.

Alla Consulta si erano succeduti segretari generali che, pur col mutare dei capi imposto da situazioni parlamentari, avevano conservato intatta durante lunghi anni di servizio e di sacrificio la tradizione di una diplomazia seria, tenace e fattiva.

Contarini, e con lui i suoi collaboratori fedeli, pensavano che mentre la Consulta significava conservazione oltre che di un nome anche di una tradizione affermatasi durante più di cinquanta anni, Palazzo Chigi rappresentava il dirottare, il salto nel buio, la rivoluzione.

A nulla però valsero, di fronte al nuovo padrone, le obiezioni di Contarini e dei suoi funzionari: il nuovo arrivato aveva bisogno di un arengo, ed il balcone d'angolo di Palazzo Chigi, diventò infatti, poco dopo, il primo palcoscenico elevato sulla folla da cui l'attore esercitò le virtù di mimo di cui si sentiva dotato ed invasato. La Consulta era, del resto, troppo vicina al Quirinale: vicinanza pericolosa; non era ammissibile per il padrone *in fieri* d'Italia, pensare che sulla stessa piazza potessero esistere due centri di attrazione, due altari sotto cui le folle potessero bruciare incenso.

Tutto questo, naturalmente, non fu detto a Contarini. Per vincere le sue resistenze, in un'epoca in cui vi erano ancora uomini che si permettevano opporre resistenza ai voleri dell'uomo, fu detto invece — ed era falso — che la Consulta doveva servire come residenza per l'allora giovane Principe Ereditario a cui l'età imponeva oramai di avere una propria casa ed un proprio palazzo. Su quell'argomento Contarini, pure a malincuore, si acquietò.

Chi però non volle cedere fu « Zanardelli ».

Era « Zanardelli », il gatto della Consulta, il genio tutelare dello storico palazzo. Chiamato così perchè il vecchio uomo di Stato da cui prendeva il nome aveva avuto uno speciale affetto per il primo rampollo della lunga generazione all'epoca in cui abitava la Consulta, il guardiano degli incartamenti del Ministero degli Esteri, colui cui era affidato il compito di salvaguardarne l'integrità contro attacchi di roditori poco rispettosi di segreti di Stato, aveva sempre conservato per tradizione il nome del vecchio Ministro.

« Zanardelli », dunque, rimase fedele alla Consulta. Non volle muoversi di lì, malgrado che la iconografia del Ministero degli Esteri affermi il contrario. L'iconografia fu allora rappresentata da un cartone caricaturale disegnato dall'ambasciatore Viola di Campalto, allora Consigliere di Legazione, il quale tramandò al futuro l'esodo dalla Consulta del Ministero degli Esteri, raffigurando la lunga serie dei suoi colleghi uscenti in fila indiana dal vecchio palazzo: seguiti a lunga distanza dal senatore Contarini piangente, e con un solo seguace dopo di sè, il gatto « Zanardelli », a coda bassa.

◆

La vita del Ministero degli Esteri a Palazzo Chigi assunse subito un ritmo differente. Una delle prime estrinsecazioni di quel ritmo fu l'incidente di Corfù, quando Mussolini riuscì a trasformare in netto passivo per il paese — mandando a bombardare un'ospedale della Croce Rossa nell'isola jonica — un incidente in cui l'Italia avrebbe avuto fondamentali ragioni per chiedere una riparazione nei limiti della giusta legge internazionale.

Quanto avvenne in seguito, vistosamente, nella politica estera italiana è noto a tutti.

Nel 1925, a Contarini, che s'era dimesso, succedette per brevissimi mesi l'ambasciatore Chiaramonte Bordonaro. Dopo di questi il posto di Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri non fu più ricoperto fino al 25 luglio 1943.

Il coordinamento dei servizi fu allora accentrato in pratica, a Palazzo Chigi, nella persona del Capo di Gabinetto del Ministro. La carica di Capo di Gabinetto assunse, col passare degli anni, sempre maggiore importanza politica: ad essa in realtà furono chiamati sino al 25 luglio 1943 persone che col Ministro degli Esteri in carica avevano non solo comunità di spirito e di ideali, ma anche comunità di vita e di amicizie.

I posti direttivi del Ministero, all'interno ed all'estero, vennero affidati esclusivamente ad « amici » o fedeli del Ministro o del Capo di Gabinetto. Il « Gabinetto » divenne così una specie di *clan* o società segreta o di massoneria in cui gli iniziati ebbero posti, ambizioni ed onori; coloro che ne erano fuori, senza alcuna considerazione del loro valore personale o del loro attaccamento al servizio, vennero considerati zavorra. Corse allora lo *slogan*, nei corridoi di Palazzo Chigi, che i funzionari del Ministero erano divisi in due distinte e ben definite categorie: i « fissi » ed i « fessi ».

Il Ministero degli Esteri fu contagiato, come il partito, come il resto della amministrazione statale, da mania di grandezza.

Lo spirito dei funzionari cambiò: piuttosto che essere volto in principal modo agli interessi del paese, si indirizzò al soddisfacimento di ambizioni personali. I ruoli furono allargati a dismisura: nel 1928 vi fu in essi una grossa e pesante immissione di « fascisti » senza concorso e senza altri titoli che quelli di carattere politico, e di quei fascisti solo ben pochi si dimostrarono degni, col tempo, delle cariche loro affidate. Alla inflazione delle persone seguì la inflazione dei posti all'estero e degli uffici al Ministero.

Palazzo Chigi ebbe la sua ora tragica, quando, il 10 settembre 1943, militi delle S.S. tedesche lo invasero da cima a fondo, piazzarono sentinelle e mitra dinnanzi ai suoi ingressi, asportarono quegli archivi che i funzionari non avevano fatto in tempo a bruciare nei due giorni precedenti. Da allora, per nove mesi, Palazzo Chigi fu vuoto o quasi: quei pochissimi funzionari — e la maggioranza di essi, salvo rare eccezioni, furono funzionari immessi nella burocrazia senza concorso e per soli meriti fascisti — che aderirono al Governo repubblichino furono trasportati a Salò: rimase negli uffici solo qualche maestro del doppio gioco.

◆

Il 4 giugno 1944 il Ministero degli Esteri si riaffollò di funzionari rimasti sino allora alla macchia. Pochi giorni dopo vide installarsi al posto di Sottosegretario di Stato un vecchio servitore dell'Amministrazione che era uscito dai ranghi quando il fascismo era giunto al potere.

E si incontrò di nuovo, nei corridoi e negli uffici del Ministero, attento alle sorti della sua vecchia ed amata « bottega », largo di consigli a chi glieli chiedesse, Salvatore Contarini, il Segretario generale che era andato via per non obbedire agli ordini di Mussolini.

Ristabilito dal Ministro degli Esteri Guariglia durante i 45 giorni badogliani, rimesso in onore a Salerno quando nel sud pochi funzionari volenterosi avevano con molti sforzi messo in piedi uno scheletro di Ministero che aveva servito alla bisogna sino alla riconquista di Roma, il posto di Segretario generale fu di nuovo in funzione.

L'Amministrazione degli Esteri, dopo la tempesta e durante la tempesta che ancora impera, riprese così il suo lavoro: la sua sede però rimase a Palazzo Chigi.

E questo fu un male ed un errore. Con un gesto altamente significativo e simbolico, la sede del Ministero degli Esteri, il 4 giugno, avrebbe dovuto invece ritornare alla Consulta.

La vecchia Consulta aspetta il Ministero degli Esteri dell'Italia ritrovata. Ed anche il gatto « Zanardelli », che dalla Consulta non si è mai mosso, sarà contento di veder salire di nuovo le scale del vecchio palazzo quelli che non ha dimenticato e che non lo hanno tradito: Carlo Sforza, Salvatore Contarini, e con loro tutti i funzionari che si onorano di essere entrati al servizio della amministrazione quando essa aveva ancora la sua sede in piazza del Quirinale.

VAGAMONDO

COMIZI E DISCORSI

DIFESA DEGLI ASSENTI

Noi che subiamo l'inesorabile sorte di leggere ogni giorno una quindicina di giornali e un numero imprecisato di riviste, e di assistere ogni settimana ad almeno due o tre fra conferenze e comizi, quando qualche oratore, confrontando forse mentalmente l'esiguo numero dei presenti con la moltitudine di coloro che non odono la sua parola, deplora l'indifferentismo o l'assenteismo politico degli italiani, confessiamo di sentire per tali sconosciuti fratelli, in quel momento, un sentimento profondo di invidia e simpatia.

C'è veramente qualcosa di crudele ed inumano nella sopraffazione della *res publica* sulla nostra vita privata; oscuramente sentiamo che la politica, come la religione, in un organismo sano, non dovrebbe, salvo per coloro chiamati ad essa da una speciale vocazione, oltrepassare certi limiti naturali: limiti oltre i quali dalla fede si casca nella bigotteria e in politica... nella anormalità attuale. Sappiamo bene che il fenomeno è ora inevitabile, dopo tanti anni di paralisi intellettuale e di isolamento spirituale, e data la situazione confusa, complicata e contraddittoria in cui ci troviamo che porta un po' tutti a ricercare a tastoni, nel buio, la fiammella, la luce che possa alfine guidarci sulle vie del domani. Ma d'altra parte è altrettanto naturale che l'inflazione della parola parlata e scritta produca, per contraccolpo, piuttosto dell'effetto voluto, l'effetto opposto: un disgusto scoraggiato per le « chiacchiere », una posizione di attesismo, di assenteismo.

Del resto questo assenteismo è più apparente che reale. Questa massa chiusa, diffidente, enigmatica, è forse il salutare serbatoio delle riserve potenziali di energia della nazione: col suo atteggiamento tiene intanto, anche se non lo confessano, in rispetto i partiti, ciò che non è male: impedisce agli impenitenti ottimisti di abbandonarsi troppo alla fiducia in un risollevamento del paese « attraverso l'ordine e la legalità » che sottintendono spesso la salvaguardia perenne di interessi e posizioni precostituite, impedisce, d'altra parte, alla tracotanza dei così detti partiti di massa, di montare sul cavallo dell'orgoglio e di lanciarsi all'avventura, immaginandosi davvero di essere gli effettivi portavoce delle aspirazioni e dell'animo del popolo italiano. Il quale sa, purtroppo, che per il momento non di vere battaglie si tratta, sull'agone politico, ma di scaramuccie e manovre: mosse da forze nei confronti delle quali è impotente e che, per il momento, non gli conviene di appoggiare nè in un senso nè in un altro.

Tutto questo preambolo dovrebbe, veramente, essere un commento. Commento alla quindicina che fu ricca di avvenimenti politici e miserevolmente scarsa di risultati.

Cominciamo:

— Comizio a Piazza S.S. Apostoli in onore del C.N.L.A.I. Piazza piena solo, in una città di due milioni di abitantti, per tre quarti. E si tratta nientedimeno che di porre, a clamore di popolo, la richiesta del Governo della Costituente! « L'infaticabile banda dell'ATAG » stona maledettamente gli inni della rivoluzione. Il gruppetto attorno alle bandiere fa la *claque* alla repubblica. Il buon Massini della Camera del Lavoro di Roma sfoderа inopinatamente un linguaggio giacobino. L'erre moscia di Morandi smorza il tono perentorio delle richieste. Buccie d'arancio appaiono tappezzare inverosimilmente la piazza quando questa sfolla, e, negli spazi vuoti, si precipitano, a caccia di buoni affari, i gelatai e i carretti di fichi e di ciliegie.

— Colloquio con Giuliana Pozzi, venuta col C.N.L.A.I. a rappresentare le donne del Nord. Molte cose interessanti a sapersi che solo l'ingenuità di una ragazza ventitreenne può non accorgersi di dire.

— Grande discorso programmatico di Nenni, *handicappato* in partenza dalle intemperanze di linguaggio di Pertini. Togliatti arriva alla chetichella, con l'aria di volere passare inosservato, quando già il Comizio è incominciato, ed esce solo. Alcune sere prima in una sezione del P.C.I. l'Agitprop di turno, scartava senz'altro, in uno dei soliti rapporti periodici ai compagni sulla situazione politica, la candidatura di Nenni, definendolo « un estremista parolaio ».

Intanto il « diversivo » di Trieste.

— Perplessità nelle sezioni del P.C.I. dove gli operai chiedono affannosamente « perchè Tito fa questo ». Risposta: perchè Tito, che è a capo di uno Stato veramente democratico e progressivo, « non si fida » di un Governo italiano che non è ancora veramente democratico e progressivo e perciò pensa bene di tutelare direttamente la difesa dei suoi già perseguitati, e che potrebbero essere ancora perseguitati, cittadini. Istruzioni: andare il giorno dopo a « rompere » la manifestazione a Piazza Esedra indetta dagli studenti delle Scuole medie, manovrati dalle « solite cricche reazionarie ». Parola d'ordine « gridare: abbasso la monarchia e viva la repubblica », sì da cambiare la manifestazione da patriottica in repubblicana e da confondere sotto le grida di: viva la repubblica, le grida di: viva Trieste, ed eventuali manifestazioni ostili al P.C. Se queste avvenissero, è permesso di reagire non colle mani, ma coi pugni e i bastoni.

— Il giorno dopo le istruzioni sono eseguite a puntino e forse anche interpretate con troppo zelo. Squadre di operai in tuta di lavoro, fazzoletto rosso al collo e robusti bastoni in mano spiegano agli studentelli, che l'avevan solo studiato sui libri, come e perchè nacque il fascismo. Articolo sull'*Unità* « Studenti e operai fraternizzano in una grande manifestazione a Piazza Esedra ».

— Commozione la sera in tutti i Circoli del Partito Socialista per i fatti della mattina in Piazza Esedra. La maggioranza è indignata e richiede che « se il Partito Socialista deve mantenere il Patto d'unità di azione, ciò avvenga su un piede di assoluta parità e il P.S.I. non faccia da servo sciocco al P.C.I. Del ritorno dei manganelli nessuno ne vuol sapere ».

— Ferruccio Parri all'Eliseo fa la storia del movimento partigiano dell'alta Italia. Schiettamente, obiettivamente, senza un filo di retorica, espone i fatti: dubbi, battaglie, sacrifici. Ed è il miracolo. La sala è una grande famiglia che palpita, si commuove, soffre, attenta, silenziosa, comprensiva, le angoscie, il dolore, le ansie di ieri da cui salgono tutti gli interrogativi del domani. Quando Parri rievoca i giovani che nella lotta lasciarono la vita, senza vergogna uomini e donne lasciano che le lacrime sgorghino dagli occhi, poi plaudono in piedi raccoltamente, con un contenuto pudore, con l'umiliazione di non potere esprimere altrimenti la loro angoscia e lo strazio per questa Patria che non può ancora risorgere e che pure è ben degna di risorgere.

La crisi è rinviata. Il C.N.L.A.I. è ripartito per il Nord. Lo hanno seguito *a ròta* gli esponenti del Governo di Roma e della Direzione dei Partiti.

Un altro Governo forse ci sarà, forse no. Quanto alla Costituente e alla Repubblica sembra che gli Alleati abbiano detto...

La questione di Trieste si gioca su uno scacchiere di cui noi riusciamo appena a intravedere le mosse.

Una eccezionale precoce calura appiattisce Roma. Passano gli avvenimenti come ombre sullo schermo. Il popolo legge i giornali, ascolta, guarda, medita, scuote la testa, accoglie con un sorriso ironico e rassegnato le troppo prevedibili e previste soluzioni. Tiene chiusa la sua forza, rimugina la sua disperazione in mezzo a un mondo, dopo tutto, immeritato. E' assente, dicono. Può darsi. Ma può darsi anche che, per una volta tanto, gli assenti non abbiano torto.

ALBERTO MANZONI

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 14 maggio Dopo la staffilata di Churchill a De Valera il problema irlandese ritorna agli onori della ribalta. Con il suo passato ed il suo presente: la collaborazione dell'Irlanda del Nord con Albione e la fornicazione dell'Irlanda del Sud con Hitler; con l'eroismo di coloro che si sono battuti contro la Germania e la cocciutaggine di quelli che hanno rotto i vetri della rappresentanza inglese a Dublino il giorno della vittoria in Europa.

Ma è proprio esclusivamente *britannico* questo problema dell'isola verde? O non potrebbe essere meglio chiamato *anglosassone?* Non vivono forse negli Stati Uniti circa quattro milioni di irlandesi? La influenza morale e materiale di questi irlandesi di America ha avuto negli ultimi decenni un peso non trascurabile sulla condotta dell'Eire. E anche sulla condotta della Gran Bretagna nei riguardi dell'Eire.

Martedì 15 maggio Ritmo nuovo nella condotta americana delle relazioni con la Russia, dopo la morte di Roosevelt. Si tratta però di un mutamento di metodi ovvero di un fondamentale mutamento di rotta e di scopi?

Summer Welles, nell'accusare la delegazione del suo paese a San Francisco di un grave ed errato atteggiamento antirusso, ha detto che gli uomini che la compongono mancano di *true statemanship*.

Quel che si può forse dire, senza entrare in giudizi che non ci riguardano, è che gli Stati Uniti si sono trovati ad affrontare a San Francisco, con o senza Roosevelt, problemi veramente colossali. Truman ha avuto in sorte una ben difficile successione: quella cioè di un uomo che, durante gli ultimi anni, aveva portato il suo paese a fare, per la prima volta nella storia, una reale e consistente politica mondiale. E per di più il primo gatto da pelare capitato al nuovo Presidente è stato quello della questione polacca: *lo scheletro nel festino della vittoria in Europa*, come hanno detto alcuni suoi connazionali.

Mercoledì 16 maggio Con l'intervento russo nella questione dei mandati — e il pensiero corre subito alla Corea, a Formosa, alla Manciuria — quello che era stato fin qui un dialogo anglo-americano, ha dovuto accettare a San Francisco un terzo interlocutore. Il quale non è entrato nel gioco *in modo inatteso*, come con una certa ingenuità han voluto dire alcuni giornali americani, ma perchè, terminata la guerra in Europa, il conflitto nel Pacifico ha potuto assumere il suo vero aspetto. Avendo la « Carta Atlantica » messo fuori moda la parola *imperialismo*, sono state tirate fuori altre frasi quali *trusteeship* e *zone strategiche*. Vien fatto di domandarsi però se non sia stato più sincero interprete del punto di vista dei vincitori il Senatore del Tennesee, Mc Kellar, il quale ha presentato un progetto di legge che chiede per il suo paese l'annessione pura e semplice di tutte le isole giapponesi al nord dell'Equatore, e in più qualche cosa d'altro fra cui la Nuova Caledonia sulla quale ha qualche cosa da dire non il Giappone nemico ma la Francia amica.

A quando la discussione sulle *basi strategiche* nel Mediterraneo?

Giovedì 17 maggio Londra annuncia che la *Rutenia Subcarpatica* avrebbe formato un Governo autonomo e chiesto di essere incorporata all'U.R.S.S.

Aspramente contestata fra Praga e Budapest, quella regione fu nel 1919 riconosciuta alla Cecoslovacchia. Perchè questa potesse avere contiguità territoriale con la Romania, per completare così l'anello della Piccola Intesa attorno all'Ungheria, in vista di un possibile desiderato confine comune russo-ceco ove la Polonia fosse stata ristretta alla *Linea Curzon*. Una striscia ne andò all'Ungheria dopo l'arbitrato italo-tedesco del 2 novembre 1938. Liquidata poi la Cecoslovacchia, la regione passò per intero sotto il dominio di Budapest nel marzo 1939.

Oggi la notizia di Londra — se confermata — dimostrerebbe che il Governo di Benes ha praticamente ceduto i suoi diritti su quella zona del territorio nazionale. La contiguità con la Russia che Praga perseguì ad ogni costo dal 1919 al 1921 in funzione antipolacca verrebbe oggi conseguita, ma principalmente a proprie spese.

Solidarietà panslava ovvero dura necessità politica?

Venerdì 18 maggio Si apprende oggi che il giorno della celebrazione della vittoria in Europa ha coinciso a Costantina, in Algeria, col massacro di cento europei da parte di grosse bande di arabi aderenti ad un movimento xenofobo locale. Il quotidiano parigino *Combat* ha scritto in proposito: « alla base di questi torbidi vi sono ragioni di approvvigionamento, ma anche un risveglio politico dei mussulmani: l'Algeria dovrà essere *conquistata* una seconda volta ».

Il sentir parlare di *riconquiste* da parte di uno dei più autorevoli giornali parigini a proposito di una regione dove la Francia ha profuso tesori di civilizzazione, dà molto da pensare. Se i mussulmani si risvegliano non sarebbe forse meglio, nell'interesse della Francia e dell'Europa, dire che occorre riconquistare non l'Algeria ma gli algerini? E farlo con uno spirito di *collaborazione* ma non di *dominio territoriale ed imperialistico?*

Sabato 19 maggio Il Segretario americano agli Interni, Ickes, ha denunciato, con parole vibranti, numerosi atti di terrorismo messi in atto in tutta la California contro cittadini americani di origine giapponese. Contemporaneamente osservatori neutrali giunti dagli Stati Uniti dicono che nelle grandi città della costa occidentale si delinea vivacissima una campagna antiebraica. *New York* avrebbe ripreso, nel gergo popolare, l'appellativo di *Jew York*.

Influenza ritardata del razzismo tedesco dall'altra parte dell'Atlantico? Anche se le notizie per quanto riguarda gli ebrei fossero esagerate. l'accenno di Ickes a *metodi nazisti* contro giapponesi leali cittadini americani, dimostra che quei metodi minacciano di far scuola. Che il Signore, che non conosce razze, preservi gli americani anche da una minima parte degli orrori di cui abbiamo sofferto in Europa!

Domenica 20 maggio « Tito non è un dittatore, purchè non lo guasti la compagnia », ha scritto un italiano che ha seguito da vicino l'attività del liberatore della Jugoslavia. « Neanche De Gaulle è un dittatore », dicono coloro che han visto da vicino il generale che ha riportato a galla la Francia.

Dà veramente da pensare il fatto che al governo dei paesi che le sono vicini, ad oriente e ad occidente, l'Italia — che esce da ventidue anni di una dittatura nazionalistica che l'ha portata alla rovina — veda affermarsi due uomini, differenti l'uno dall'altro, ma che hanno purtuttavia aspetti esteriori di dittatori e che nelle loro manifestazioni nei nostri riguardi stanno dimostrando uno spirito non esente da nazionalismo. La Venezia Giulia e le zone di frontiera insegnino!

Che veramente la dittatura nazionalistica sia una malattia attraverso la quale le nazioni europee *debbono* passare di tanto in tanto alla stessa maniera come i bambini *debbono* ammalarsi di scarlattina? Noi, per fortuna, dovremmo essere immunizzati per parecchie diecine di anni.

CLEANTE

SETACCIO

SALUS EX INIMICIS

Divergenze tra i partigiani? Nulla di male se i capi responsabili sapranno comporle, conservando intatta l'unità spirituale raggiunta attraverso tante lotte e tanti pericoli e sacrifici. « Sarebbe sommamente pericoloso per la democrazia italiana — scrive il Risorgimento Liberale *del 17 maggio — che tale unità fosse compromessa; i contrasti e le contese che fanno parte, se contenuti entro certi limiti, della funzione stessa dei partiti, non hanno ragione di essere tra i partigiani. A lungo andare il movimento partigiano diverrebbe causa e fomite di disordine con grave danno per tutti ». Ma c'è di più: si verrebbe a dimostrare che per farci stare uniti non c'è altro mezzo che avere i tedeschi alle calcagna. Dovremmo dunque richiamare Kesselring in Italia per ritrovare la fraternità che ci stringeva davanti ai suoi sgherri?*

MUSICA, MAESTRO, PREGO!

Secondo una informazione della rivista *Time*, Arturo Toscanini, rifiutando un « affettuoso invito » a ritornare a Milano, ha dichiarato per radio: « Sarò felice di ritornare fra voi quale cittadino di una libera Italia, ma non quale suddito del re degenere e dei principi di Casa Savoia... Tutte le traccie di un passato di ignominia e di tradimento devono scomparire ».

(*L'Italia Libera*, 18 maggio).

Il che ci ispira un cartello propagandistico: « Musicisti, dilettanti, appassionati... ecc., se volete rivedere Toscanini e ascoltare orchestre dirette da lui... votate per la Repubblica ». Miti come siamo, confessiamo di preferire questo genere di propaganda, tanto più che la crediamo efficacissima. Questa volta si tratta di Toscanini, altra volta si tratterà di altro, perchè son tante le cose che non speriamo di goder più, se non sotto una Repubblica!

L'OPPOSIZIONE

Lorenzo Giusso mette da par suo il dito in una piaga del carattere italiano, tra le più feconde di malanni: quella che egli definisce « psicologia del trionfo » e che porta diritta diritta alle « acclamazioni deliranti » di recente e infausta memoria. « In ogni congresso politico o scientifico letterario o filosofico a cui ho partecipato in Italia — scrive il Giusso (Tempo *del 18 maggio) — ho visto subito delinearsi attorno ad una figura o ad un'idea una massa di consensi tali e a così alta tensione da rendere impossibile o superflua l'opposizione ». Dopo aver definito ottimamente l'enfasi come un'anticipazione della parola sulla convenzione, il garbato scrittore enumera gli italiani illustri, da Vincenzo Monti illustrissimo ad Alfredo Oriani molto meno, che caddero in quel brutto vizio: sconfortante elenco, in base al quale gli italiani sembrano davvero condannati a un perpetuo schieramento lungo una via trionfale. Trionfo di chi o di che cosa? Non importa, purchè sia un trionfo, purchè ci sia da applaudire, da inneggiare, da acclamare, da osannare...*

E allora, perchè non cercar rimedio nel modesto e magari antipatico istituto dell'opposizione? Suvvia, vogliamo un giornale che abbia questo solo programma, e il cui direttore sia Lorenzo Giusso.

SI COMMENTA DA SE'

Parlando oggi di una riunione il ministro di Stato Richard Law, ha detto: « Non solo i tedeschi sono gente incredibilmente stupida, ma anche pericolosamente stupida. Considerate il caso di Goering. Egli è pieno della sua arroganza istrionica. Non penso neppure per un momento che egli si renda conto che tutto è finito e credo che quando il boia gli passerà il laccio attorno al collo — come spero che sarà — egli continuerà a dire che gli inglesi sono un popolo gioviale e bonaccione, che i tedeschi pure sono gioviali e bonaccioni e... che la guerra è la guerra ».

(*La Voce Repubblicana*, 18 maggio).

VOCI VECCHIE E VOCI NUOVE

Come ha corrisposto la stampa romana al compito che le affida la democrazia — sia pure, come nel nostro caso, l'avviamento, l'aspirazione alla democrazia? E' questo il tema che s'è proposto Velso Mucci svolgendolo con molto acume su uno dei tanti piatti della Bilancia. *Nella seconda puntata della sua rassegna (18 maggio) Mucci dopo aver rilevato nell'*Avanti! *alcuni riecheggiamenti di una voce « tristemente nota » prende atto con legittimo piacere della presenza di altre voci, più consolanti, come quella di Saragat che grazie a Dio proviene da una buona cultura, e quella di Silone che intona il suo socialismo a un « largo ed equilibrato respiro europeo ». Meno male che anche in Italia, sia pure da pochi, si apprezzano certe doti che altrove sono apprezzate da moltissimi. Tanto è vero che appunto Silone — di cui in questi giorni è uscito il primo libro in italiano « Ed egli si nascose » — è uno fra i tre o quattro scrittori più letti del mondo.*

CARNE, SPINACI E LATTE

Resterebbe da risolvere il problema delle aspirazioni eroiche della gioventù... Ebbene, alla gioventù si potrebbe offrire molto *sport*. Esistono *sports* violenti, come il pugilato e il *rugby*, *sports* pericolosi come le ascensioni alpine e le acrobazie aviatorie. Si potrebbero, se del caso, creare nuovi *sports* pericolosissimi (per gli incontentabili) per esempio dei picchi dolomitici in cemento armato, ricoperti di una pasta vitrea, ai quali fosse d'obbligo dar la scalata coi pattini a rotelle.

(*Folla*, 17 maggio).

Poichè tutti fanno a gara a esprimere loro vedute circa i modi atti a evitare guerre nel futuro, diremo anche noi la nostra: che si mandino all'estero, per un lungo soggiorno, coloro che aspirano a farsi nomini politici e rettori di popoli. Ma non a Parigi, Belgrado, Atene, e nemmeno a Mosca, Londra, Washington. Colà potrebbero molto divertirsi, imparare molto, ma, infine, siamo certi che ripartirebbero disgustati, mormorando tra i denti: *Medice cura te ipsum*. Dicendo: Estero, pensiamo alla Svizzera o alla Scandinavia; alla Svizzera soprattutto. Tempo fa, qualcuno espresse scientificamente l'opinione che il temperamento degli uomini si determina in relazione al loro nutrimento. I carnivori sarebbero predisposti all'umore belluino, gli erbivori opterebbero per una vita secolare da pecore. Resterebbe da analizzare la posizione dei mangiatori di latte e formaggi, che, vedi il caso degli svizzeri, potrebbero supporsi equidistanti dalla pecora e dal leone. Se non che, alcuni competenti ci assicurano che gli svizzeri sono omnivori: nel qual caso, addio alla bella teoria alimentare. Vorrà dire che essi difendono la loro pace con altro viscere che non lo stomaco. Mette conto di studiarli, questi svizzeri!

IL VERO ORGOGLIO

Racconta De Feo (Risorgimento Liberale, *18 maggio) che un soldato americano in Germania chiese a un medico: « Siete un tedesco? » Quegli rispose: « Sono un tedesco, e sono un medico. Io sono orgoglioso di essere un medico ».*

DIGNITA'

Già accenni per il distacco di città e di provincie del nostro territorio vengono dall'est e dall'ovest; la perdita delle nostre colonie è stata più volte affermata; separatisti siciliani contano su ipotetici segreti appoggi esteri. Evitiamo nuovi nazionalismi fuori posto, ma anche affrettate e non sincere rinuncie presentate sotto la veste di interessi proletari, come se il proletariato non fosse parte integrante del popolo e non sentisse esso stesso il dovere di difendere, fino al limiti del possibile e nella giusta misura, i diritti della patria.

(*Il Popolo*, 12 maggio).

Le dignitose parole di don Sturzo ci sembrano il più ragionevole programma che possa darsi la nuova Italia, in fatto di politica estera. E, per l'amore di verità che ci anima, dobbiamo anche dire che il Governo presente si è condotto conformemente a tali esigenze storiche e morali, oltre che in stile antitotalitario. Almeno fino ad oggi.

SURROGATI

« Ognuno deve agire come se la salvezza sua e del paese dipendesse da lui ». Ecco un buon consiglio che ci dà Ignazio Silone (Domenica, *13 maggio), augurandosi che la fine della guerra significhi anche la fine dei surrogati non soltanto nel mondo alimentare, ma altresì nella vita politica. Che cosa fu il fascismo se non il surrogato di una rivoluzione? Il grave però consiste nel successo che certi surrogati, tanto alimentari che politici, hanno sciaguratamente ottenuto; nell'abitudine, che ad essi si è fatta; nel gusto, infine, che di essi si è preso.*

POETI DI GUERRA

E' facile rimaner vivi, non c'è che da usare la propria testa... — Parole leggere che il giovane O' Donnell diceva seccamente. Egli conobbe, anche, il cupo e dolente riposo della guerra, e morì; — aveva usato il suo petto.

(*Libera Stampa*, 17 maggio).

E' una bella poesia (*O' Donnel*) di un soldato americano: Frederick de la Ronde, pubblicata da *The Stars and Stripes* in una raccolta di poeti di guerra.

ITALIANI DI TUTTO IL MONDO, SEPARATEVI!

Tergestinus scrive su Rinascita *che per risolvere la questione di Trieste si potrebbe fare dell'intera Venezia Giulia uno Stato indipendente, o sotto il protettorato italiano, o sotto quello di un ente internazionale. Si attende un telegramma di adesione di Finocchiaro Aprile, a nome dei separatisti « della prima ora ».*

COMPRENSIONE

Si sa di bambini quattrenni apostrofati dopo il 4 giugno con un « Ehi! », si sa di altri che i padri chiamano addirittura per cognome.

— Battistoni! — dicono effettuosamente quei genitori. Vieni a dare un bacio a papà.

I bambini quattrenni che ben di rado sanno di chiamarsi Battistoni o Mistrozzi o Falloppelli non si voltano nemmeno...

Cari padri. Sappiamo tutto. Sappiamo che un bambino cui fosse stato imposto il nome, che so, di Totalitario, poteva rappresentare un sognato avanzamento; poteva rappresentare il gelato la domenica per tutta la famiglia.

Comprendiamo. E ora voi dite: « Capistroni! Vieni a dare un bacio a papà », e il bambino non si volta nemmeno, e voi ci soffrite; e per ciò stesso siete puniti abbastanza, padri che intitolaste i vostri figli alle opere del regime.

(*Il Grillo Parlante*, 1° maggio).

Come dire: padri epurati dai loro figli. Ma non vi par che faccia pensare un poco questo fatto: che la vera umanità, oggi e in Italia, debba ricercarsi principalmente nei giornali umoristici?

UNIVERSITA'

Occupandosi delle condizioni della scuola superiore, Ranuccio Bianchi-Bandinelli scrive su Rinascita *(n. 4) che l'Università diventerà veramente una scuola d'alta cultura, se la lezione cattedratica verrà sostituita dalla convivenza e collaborazione fra docente e studenti; e i troppi esami speciali da prove finali di cultura generale e specifica. Quanto al primo punto, ci sembra che la Scuola Normale Superiore di Pisa possa costituire un eccellente modello.*

TONDO & CORSIVO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 28 Tel.n.: 64565-681597-688627

Pubblicità: Commerciale L. 80 il mm. Editoriale e artistica L. 25 il mm.

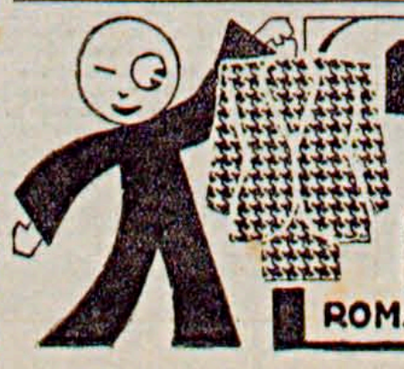
Concessionaria: S. I. C. A. P. Via del Trafero, 146 Telefoni: 60.200 - 681.956

Distribuzione: CASA DELLA STAMPA Via dei Pozzetto, 119 - Tel. 64.118

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA



RIVOLTATE i vostri ABITI

REPARTO SPECIALIZZATO DELLA

Tintoria 4 Fontane

ROMA VIALE MONTE OPPIO 11 (BRANCACCIO) TEL. 484891

BATTAGLIA DELLE LINGUE

Da più di un mezzo secolo è in corso nel mondo una silenziosa battaglia che viene condotta dalle grandi potenze per assicurare alla propria lingua la funzione egemonica di veicolo comune di civiltà.

Questa competizione tra gli Stati ha assunto una particolare vivacità nell'ultimo mezzo secolo, perchè solo in questo periodo di tempo le grandi lingue europee, quali l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e l'italiano, sono state in condizione di muovere all'attacco della posizione di assoluta preminenza tenuta per secoli nel mondo dalla lingua francese.

Quale era lo schieramento delle altre lingue in quel periodo?

L'inglese era diventato una vera lingua internazionale, anzi intercontinentale, dato che era la lingua di due delle più ricche e potenti nazioni del globo, situata l'una nel continente europeo e l'altra nel continente americano. Esso era diventato la lingua commerciale per eccellenza ed aveva invaso il vocabolario marinaresco, turistico e sportivo di tutte le nazioni e si era affermato sul terreno strettamente culturale con la sua letteratura di «intrattenimento» superiore in un certo senso anche a quella francese e con l'affermazione di una nuova scienza, l'economia politica, nella quale il pensiero inglese particolarmente eccelleva.

Il tedesco, pur rimanendo sostanzialmente confinato in Europa, si era assicurato con il fiorire della sua letteratura e della sua filosofia e con il progredire della sua tecnica una tale posizione nel mondo della cultura, che, secondo le parole di un glottologo francese, il Meillet, «ne pas savoir l'allemand c'était presque toujours renoncer à être au niveau de la pensée de la science et de la technique de son temps».

Lo spagnolo, invece, abbandonando le posizioni europee, era diventato, con lo sviluppo dell'America Latina, la lingua di diciotto Repubbliche ed estendeva continuamente il raggio della sua diffusione nel continente sud-americano ponendo tutte le manifestazioni del pensiero di questo nuovo mondo sotto il segno della Hispanidad.

L'italiano, con la costituzione dell'Italia ad unità nazionale, ritrovava la base politica sulla quale appoggiare tutte le iniziative tendenti alla rivalutazione della sua grande tradizione culturale e poteva così cercare di riconquistare le posizioni tenute in passato.

Nel 1883 i dirigenti francesi, per reagire al progressivo indebolimento della posizione di prèdominio della lingua francese, conseguenza della perdita del prestigio politico della nazione, crearono «L'Alliance française pour la propagation de la langue française dans les colonies et à l'étranger», e moltiplicarono in tutti i paesi i licei francesi dove, con l'ausilio di insegnanti francesi, si impartiva l'insegnamento medio in francese a figli delle migliori famiglie e si concedevano diplomi equiparati al baccellierato onde facilitare il più possibile l'afflusso di quegli allievi stranieri alle università francesi.

Continuando nella loro azione di propaganda essi si servirono sopratutto in Oriente e nell'America del Sud dell'opera delle missioni religiose francesi e crearono prima di ogni altra nazione gli istituti incaricati di diffondere la cultura francese all'estero. Ma nonostante questo lavoro organizzativo condotto con tenacia e con passione non poterono impedire il regresso del francese ed il progressivo affermarsi delle altre lingue anche in campi che fino allora erano stati il riservato dominio della lingua francese. Un solo campo restava dove il francese era ancora la lingua per eccellenza, quello della diplomazia. Ma anche qui a poco a poco la situazione veniva mutando. Infatti la prima guerra mondiale, in seguito alla prevalente parte in essa avuta dalle nazioni di lingua inglese, vide minare anche nel campo diplomatico la posizione del francese e nel trattato di Versaglia con l'articolo 440 venne ufficialmente consacrata la decadenza del francese dall'ufficio di unica lingua diplomatica.

Si può dire che, alla fine della prima guerra mondiale, si era venuta a stabilire una condizione di parità fra le varie grandi lingue.

Fu allora che la competizione si accese più accanita e si inserì nel movimento della collaborazione intellettuale internazionale sorto sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Le nazioni che partecipavano a questa lotta erano sempre le stesse.

La Germania creò una sua «Kulturpolitik» e nel quadro di questa diede grandissimo sviluppo ad una sua «Sprachpolitik». Istituì delle ottime organizzazioni centrali per gli scambi accademici ed in aggiunta affidò alla Deutsche Akademie il compito di diffondere il tedesco nel mondo. Il programma era: «Deutsche als Weltsprache» (il tedesco lingua mondiale). Per la realizzazione di questo programma la Germania fra l'altro mobilitò l'editoria tedesca, concesse un numero grandissimo di borse di studio a studenti stranieri, inviò lettori di lingua tedesca presso tutte le più importanti università straniere.

Analoga azione, se pure di portata minore, andavano svolgendo la Francia e l'Italia sul terreno europeo, mentre la Spagna continuava a rivolgere la sua attenzione ai paesi dell'America Latina limitando la sua azione europea all'istituzione dei corsi di lingua spagnola a Santander che presto raggiunsero una fama mondiale.

L'Inghilterra, dal canto suo, istituì il «British Council for Relations with Other Countries» (Consiglio britannico per le relazioni con l'estero) adottando in pieno e con larghezza di mezzi gli stessi schemi tecnici di propaganda culturale, già sperimentati con successo dalle altre nazioni.

Lo scoppio della attuale guerra, anzichè limitare le iniziative destinate alla propaganda linguistica le fece aumentare di intensità e di significato.

Nuove situazioni linguistiche andavano però determinandosi per effetto di quella stretta interdipendenza che esiste tra espansione linguistica e politica.

Infatti, scomparsa la Francia dalla scena europea, eliminata l'Inghilterra dal continente, ridotti di molto i rapporti tra l'Europa ed il mondo, si assistette allo svolgersi della propaganda linguistica della Germania in Europa mentre dal canto suo la propaganda inglese si esplicava per tutto il mondo.

La Germania, visto il campo libero in Europa, moltiplicò i suoi sforzi. Essa riteneva di poter dominare completamente dal punto di vista linguistico i paesi del sud-est europeo dai quali era scomparsa almeno apparentemente ogni traccia della precedente influenza culturale anglo-francese. I giornali di politica estera che per il passato nelle capitali di questi paesi erano pubblicati o in francese o in inglese apparvero in tedesco.

In seguito dato il diverso corso che assumeva la guerra, la diffusione della lingua tedesca andò diminuendo. Il momento favorevole era passato ed il programma del tedesco lingua mondiale doveva seguire la sorte degli altri progetti tedeschi di dominazione mondiale.

Col mutar delle sorti della guerra mutava in Europa anche la posizione dell'inglese. Cacciato dall'Europa per quattro anni esso vi ritornava da ogni parte. Tutto lascia prevedere che esso continuerà a diffondersi, sicchè non è azzardato affermare che esso riuscirà in pochi anni a prendere nel mondo lo stesso predominio linguistico che una volta ebbe la lingua francese.

La consacrazione ufficiale di questa mutata situazione la si è avuta con le decisioni adottate per la prossima conferenza di San Francisco in merito alle lingue che saranno ufficialmente usate. Esse sono: l'inglese, lo spagnolo ed il russo. Il francese è stato escluso come lingua principale ed è stato posto sullo stesso piano del cinese.

E' evidente che la scelta dello spagnolo e del russo è stata fatta più per ragioni politiche che per ragioni linguistiche. Ma l'inglese unisce alle ragioni politiche quelle culturali per cui si può senz'altro dire che la battaglia delle lingue oggi si è decisa con la sua vittoria.

Ma se è vero che le vicende politiche influiscono sulle possibilità di affermazione di una lingua nel mondo, è altrettanto vero che gran parte vi hanno gli sviluppi del pensiero che questa lingua rappresenta.

Possano essere le competizioni linguistiche le sole alle quali si debbano dedicare in avvenire le nazioni di un mondo migliore!

IGNAZIO DANDOLO

UN AMERICANO
parla della malavita

Un nostro amico di Chicago tentava l'altra sera di consolarci delle nostre sventure d'italiani assicurandoci, con molto pittoresco e solidale accoramento, che l'America è senz'altro dalla nostra parte e non ci abbandonerà di certo. Lo guardammo come l'agonizzante guarda il medico che gli prospetta un estremo tentativo di salvezza in una certa pericolosa operazione chirurgica molto problematica. L'amico di Chicago comprese a volo e non insistette nelle sue teoriche espansioni di umanista filoellenico e filolatino approssimativamente innamorato di via Margutta, di piazza di Spagna e perfino, bisogna dirlo, di D'Annunzio. Passammo ad altro argomento più allegro: parlammo della malavita romana e del suo prospero avvenire. Con una ingenuità, che in momenti più spensierati avremmo definito «molto Yank», l'amico ci disse che in America una analoga ondata di criminalità si era manifestata dopo il 1929, ma i *G men* e le varie polizie federali e confederali l'avevano stroncata attraverso un'azione energicamente combinata, un'azione violenta, priva di scrupoli e assolutamente militare: «Perchè non fate lo stesso?». Sorridemmo mestamente e non avevamo intenzione di ribattere dato il nostro stato di estremo avvilimento, ma quando l'interlocutore mise in dubbio le capacità poliziesche del nostro popolo, ci sentimmo obbligati, in nome di tutti i «favoriughi in guesdura» d'Italia, a mettere le cose a posto con una certa tagliente energia di cui oggi ci pentiamo, data la viva simpatia che ci lega a quell'amico. Gli dicemmo che in America la malavita doveva essere stata, malgrado quanto il cinema del suo paese aveva tentato di farci credere, un divertimento per dilettanti, se una organizzazione governativa era riuscita a sbaragliarla o almeno a porla in condizioni di inferiorità: aggiungemmo che la differenza tra la malavita americana e quella italiana è tanto grande quanto grande è, in senso opposto, la differenza tra il tenore di vita italiano e quello americano se in America su milioni di persone soddisfatte ci sono alcune migliaia di ribelli individualisti, in Italia oltre ad alcune migliaia di persone soddisfatte ci sono milioni di ribelli individualisti; è logico che l'istinto criminale debba manifestarsi in misura maggiore in una massa predisposta di milioni, quando l'occasione si presenti, che non in un gruppo di poche migliaia di individui dello stesso genere. Con questi argomenti, alquanto pretenziosi e scientifici ma innegabilmente onesti, cercavamo di far persuaso l'amico di Chicago del fatto inconfutabile che una eventuale diminuzione della malavita in Italia dipende unicamente da un eventuale aumento del benessere collettivo e che questo, purtroppo, non potrà dipendere, a sua volta, che dallo spirito di solidarietà umana, di comprensione, di spregiudicata fraternità che i popoli vincitori di questa guerra sapranno manifestare nei confronti di quei popoli che, in un modo o in un altro, debbono considerarsi, oltre che liberati, anche materialmente soccombenti.

A proposito di questi apporti dall'estero e degli obblighi morali dei paesi vincitori, nella eccitazione della perorazione, avemmo a lamentare che, in fondo, una parte della malavita romana, per esempio, è di importazione e, per essere più esatti, di importazione americana, e che pertanto non era lui, in ogni caso, che aveva il diritto di rinfacciarci la piaga che disonora Roma e l'Italia. Fu qui che l'amico si mostrò estremamente meravigliato e candidamente avvilito. Innanzi tutto, disse, non si tratta, in ogni caso, che di una doverosa restituzione di servigi; chè, infatti, è noto a tutto il mondo come le più numerose e pericolose *gangs* delle grandi città americane siano per una assoluta maggioranza costituite da italiani...: pochi spagnoli e qualche greco — aggiunse —. E poi dovete sapere che quello che succedeva a Chicago, a New York, in fatto di aggressioni, furti e assassini, non è neanche la decima parte di quanto accade a Napoli e a Roma, e ciò, mio caro, anche senza far le debite proporzioni di popolazione e di vastità. Qui non si può circolare di notte. Quello che succede a Roma e a Napoli farebbe rabbrividire il più fantasioso soggettista e creatore di *gags* del cinematografo americano.

Allora non potemmo far a meno di chiedere all'interlocutore se gli risultasse che la maggioranza degli scrittori, commediografi e soggettisti cinematografici americani fossero italiani; e alla sua risposta negativa iniziammo una specie di conferenza in forma violenta, che dai suoi risultati, giudichiamo fosse piena di umana passione e di notevole comunicativa:

— Ebbene, sarà interessante, quando giungerà il momento per simili considerazioni, sapere come e in quale misura la letteratura e il cinema americano abbiano influito sul crearsi e rafforzarsi di una delinquenza organizzata in Italia in questo momento di miseria nel quale l'uomo solo, l'uomo qualunque, povero e perseguitato dai bisogni, esposto a tutte le tentazioni e a tutte le disperazioni del suo attuale stato, deve riconoscersi disarmato e inetto alla più elementare autocritica morale. L'italiano, anche il più ignorante è un estetista per natura (e di ciò potete dar la colpa solo alla natura) e oltre a questo è istrione. Estetismo ed istrionismo si combinano in lui in maniera così calzante e perfetta che di qualunque gesto, anche il più immorale, che abbia una certa «coerenza stilistica», diciamo così, una certa «bellezza teatrale», egli resta incantato da un punto di vista esclusivamente «figurativo» e immediatamente se lo ripropone alla mente pensandosi attore e protagonista di quel gesto. Avete visto come «si combinano» i nostri operai, i nostri muratori, nelle ore di lavoro? Se non li avete osservati, se non avete notato le loro tute, le loro camicie, i loro berretti sporchi sì, ma pittorescamente «belli» e assai «ganzi», non potete capire quello che vado dicendo. Avete rilevato con quanta simpatia il nostro popolo consideri, in fondo, qualunque azione della più inaudita ribalderia purchè abbia un tono di audacia, di spavalderia, un sapore di eleganza drammatica, per intenderci? La fortuna, la popolarità del «bandito gentiluomo», del «brigante per vendetta», qui da noi, ha un significato psicologico molto più profondo di quanto non si creda ed è direttamente connessa con lo spirito veramente romantico del nostro popolo.

— Ebbene, — continuammo — voi, proprio voi ci avete mandato, per anni, una produzione letteraria e sopratutto cinematografica che, perpetuando la immoralità del romanticismo tradizionale, non faceva altro che stuzzicare queste particolari tendenze del nostro popolo. E il nostro popolo, se non legge molto, va molto al cinematografo. I signori in nero dei passati venti anni, non sapevano, istaurando il protezionismo cinematografico e letterario per motivi di cassetta, di affrontare, senza avere peraltro la capacità di risolverlo attivamente, uno dei problemi sociali più delicati, il problema educativo dell'arte. Ma voi, proprio voi, attraverso quella produzione avete presentato al nostro popolo banditi estremamente simpatici, assassini tenebrosi e perseguitati, adulteri che avevano ragione e che comunque erano assai eleganti nella loro passione, prostitute disinvolte e divertenti, *gangsters* assolutamente accettabili per il loro tono. Perchè nei vostri film, non dico in tutti, ma quasi, nelle vostre commedie e nei vostri romanzi c'era «nobiltà», «bellezza», «simpatia» per tutti, dal predone del *west* al rapitore di bimbi. Ora io non voglio affermare che voi abbiate la responsabilità della diseducazione morale del nostro popolo, ma non è un fatto nuovo che, nella formazione psicologica e del costume di una vastissima maggioranza delle masse, in questi ultimi trent'anni, abbia avuto una parte predominante il cinematografo, una parte straordinariamente importante, e di conseguenza non c'è da meravigliarsi se migliaia di criminali in potenza, che hanno avuto per anni sott'occhio i modelli ideali e seducenti della più perfezionata e civilizzata malavita, al momento del bisogno e della disorganizzazione del paese, con un procedimento psicologico naturale in un popolo che voi chiamate pittoresco, e che io ho chiamato «estetista e romantico», abbiano trovato in quei modelli un incoraggiamento, un invito, una giustificazione inconsapevole, ma efficacissima; nello stesso modo che i cavalieri antichi traevano dalla lettura dei canti epici una spinta, un incoraggiamento a perpetuare le gesta di quei leggendari eroi.

Al termine di questo lungo discorso l'amico disse che esageravamo certamente l'importanza del cinema come mezzo educativo e che, se le cose stessero così, basterebbe fare tanti bei films pieni di onesti e probi lavoratori per formare una generazione di galantuomini. Rispondemmo che se il cinema non è una così potente arma di educazione può però essere invece un potentissimo mezzo di diseducazione, perchè gli uomini, in fondo, sono abbastanza canaglie per natura, e che ogni cosa è buona per offrir loro un pretesto, una «ispirazione» alle loro malefatte.

L'amico dovette alla fine convenire con noi che gli americani, invero, avevano fatto il loro cinema con alquanta leggerezza senza preoccuparsi eccessivamente delle conseguenze morali di una produzione commerciale e popolarissima.

Questa sua ammissione fu sufficiente a farci ritenere che non avevamo speso invano parole e tempo; alla fine della conversazione — era già notte — uscimmo dalla trattoria dove ci trovavamo, e nel buio della strada tenevamo gli occhi bene aperti per timore che una spiacevole sorpresa potesse presentarsi, come pratica esemplificazione del nostro interessante argomento.

GIUSEPPE DI BRIZIO

Reportage cittadino

Il giornalista venuto dalla provincia sedette di fronte al tavolo redazionale.

— Collega — disse — sono venuto a Roma perchè laggiù da noi è uno schifo. E sai perchè, collega? Laggiù la vita non si vive sul serio. Molte cose si fanno bene, c'è anche della gente competente che si occupa di politica, di affari, persino di ricostruzione. Ma tutte queste cose non incidono sul percorso più o meno placido che ognuna di quelle persone fa attraverso il tempo. C'è insomma un distacco tra quello che si fa e quello che si vive. In parole povere, collega, nonostante si viva in tempi così tragici non si prende nulla sul serio. Ma questo è naturale in provincia, dove si è abituati allo strano accadimento che ogni giorno non accada nulla. Qui nella capitale, spero, non sarà così. Qui le cose, sono sicuro, si prendono sul serio. Collega, accompagnami in giro e fammi conoscere Roma. Io sono un temperamento portato al tragico, collega, e non posso vivere se non vedo intorno a me grandi decisioni, atti audaci, malvagità volontarie. Per questo me ne sono venuto dalla provincia alla capitale.

— Bene — disse il giornalista romano — ti farò conoscere per prima cosa la gente che si costituisce. Qui la popolazione — aggiunse — si divide in due grandi gruppi. Quelli che continuano a scappare e quelli che si costituiscono. Tutti quanti come sapete anche voi in provincia, fin dal nostro primo giorno di vita siamo inseguiti dalla morte e insieme dalla grazia divina. Negli anni di guerra molti si sono accorti che la morte era terribilmente rapida nell'inseguirli; e poichè dopo tutto si erano salvati, videro che la grazia divina era dotata di altrettanta velocità. Allora, cosa fa il colpevole quando si accorge che i carabinieri sono troppo veloci e guadagnano terreno alle sue spalle? Si costituisce. Così innumerevoli persone, in questo momento, si costituiscono alla morte e alla religione. Ogni giorno qualcuno si suicida, non per desiderio della morte quanto per consapevolezza che essa finirà col raggiungerlo tanto presto che è inutile far la fatica di scappare; e ogni giorno qualcuno si abbandona al più comodo misticismo perchè sa che tanto, volere o no, l'illuminazione gli sta alle calcagna.

— Bene — disse il provinciale — queste decisioni hanno un carattere negativo, ma purchè siano prese sul serio io mi accontento. Io sono un temperamento portato al tragico, collega.

Così uscirono i due dalla redazione, e appena in istrada videro una specie di corteo a forma di cuneo spostarsi con regolare moto di accelerazione lungo i marciapiedi. In testa al corteo correva, dosando il respiro come in una gara podistica, un ragazzino carico di fardelli; dietro veniva un carabiniere, evidentemente all'inseguimento; e dietro ancora un'orda di curiosi. Il carabiniere procedeva a larghe e composte falcate accordando perfettamente il suo passo a quello del ladruncolo, in modo che a due dei suoi passi ne corrispondessero tre più rapidi dell'altro, e la distanza rimanesse sempre la stessa, con l'elastica precisione di una manovra militare d'ordine chiuso. Il ragazzino girò ad un angolo, doppiò un caseggiato seguito dall'intero corteo, e dopo un minuto tutto il corteo sboccò di nuovo nelle strade. Allora il ragazzino lasciò cadere un pacco, che il carabiniere raccolse senza interrompere la corsa. Subito dopo abbandonò un sacchetto che il carabiniere raccattò. Così mentre il ladro si alleggeriva il carabiniere si appesantiva e la distanza aumentava di conseguenza. Caddero ancora altri oggetti, finchè il carabiniere fu così carico di refurtiva che la distanza divenne tale da far sparire per sempre il ladro.

— Collega — disse il provinciale — ma quel carabiniere non faceva sul serio.

— Perchè? — rispose il romano. Il giuoco è finito e il suo svolgimento è stato perfetto. Il carabiniere ha avuto la refurtiva, il ragazzino la sua salvezza. La vita continua. Ora, disse, andiamo in Borghi a intervistare uno che stanotte ha tentato di suicidarsi.

Continuando la strada si imbatterono i due in un rumoroso assembramento formatosi ai margini di una rissa. I due contendenti stavano a grande distanza l'uno dall'altro, e trattenuti per le braccia da intere folle emozionate, esprimevano il loro odio accorato abbaiando con il mento puntato al cielo come due cantanti d'opera. Tale era il trasporto del loro sentimento che avevano ormai perso ogni forza, le ginocchia vacillavano e il loro sedere sfiorava il selciato mentre i due gruppi dei conciliatori li trascinavano via e più che trattenerli li sorreggevano, lanciandosi da una parte all'altra avvertimenti e ordini per la manovra. D'un tratto con un ultimo sforzo i due rissanti contemporaneamente si liberarono e si corsero incontro, tra le generali esclamazioni di terrore. Poi si fermarono l'uno di fronte all'altro, e tutt'e due, guardandosi negli occhi, si minacciarono con il dito indice. Questo durò pochi secondi, perchè sopravvennero i due gruppi dei conciliatori e i contendenti furono trascinati via quasi in braccio come paralitici, mentre da lontano riprendevano a cantare la loro brama di sangue.

— E questi? — disse il provinciale.

— Civiltà — disse il romano. — L'unica manovra per risolvere uno stato d'animo riprovevole, come quello della furia bestiale, è nell'esprimerlo coraggiosamente, senza repressioni e falsi pudori. Ed essi lo hanno largamente espresso.

Giunsero così chiacchierando in Borghi, in casa del suicida, un giovanotto pallido che stava a letto tutto fasciato, attorniato da amici e parenti. I visitatori gli avevano portato roba da mangiare, la madre gli aveva infilato un pigiama nuovo.

— Stampa — disse il giornalista della capitale. — Perchè lo ha fatto, giovanotto? Forse che, stanco di fuggire nella vita, si è voluto costituire alla morte?

— Non precisamente — disse il suicida accettando una sigaretta americana; — il fatto è che io sono molto versato nella scienza del destino. Bene, io ho scoperto che tutto ha un limite e ogni trama che può realizzarsi nella vita deve pure a un dato momento finire. Ogni malattia, ogni amore, ogni fortuna, ogni furore, cresce e poi va decrescendo e finisce. Così la fine di una infelicità sarà in una felicità che la delimiti. Perciò la scienza consiste nel portare l'infelicità a tal punto di maturazione che il destino sia costretto a inventare qualcosa per delimitarla. Dunque, io mi trovavo in tali guai che alcuna azione umana poteva tirarmene fuori; ho deciso allora di mettermi io stesso con le spalle all'abisso, di salire ancora al più presto al vertice dell'infelicità. Così ho preso la rivoltella e l'ho caricata, sicuro che il destino sarebbe corso ai ripari. Vi è corso infatti, ma con un attimo di ritardo perchè voleva essere ben sicuro delle mie intenzioni. Così sono stato costretto a sparare.

— E dove si è colpito?

— Nel palmo della mano sinistra.

— E i suoi guai?

— Tutto risolto; era matematico.

Decisero i due di intervistare i religiosi, e si diressero dalle parti di Campo di Fiori, per cercare un apostolo di una nuova importantissima setta che faceva capo a un portiere e si diramava per i diversi quartieri di Roma con dodici apostoli e dodici apostole. In una stanza dalle pareti vuote, attorniato da gente devota, stava l'apostolo.

— La vostra setta — disse il giornalista — si distacca di molto dalla chiesa?

— Affatto — rispose l'apostolo.

— La vostra predicazione contiene qualcosa di speciale?

— Nulla di nuovo, in fondo.

— Quale programma avete?

— Non ne abbiamo, seguiamo di volta in volta la luce che si forma in noi.

— E' vero che siete in grado di far miracoli?

— Dicono; ma io non ci credo.

— Cosa pensate dello scetticismo ironico di molti nei vostri riguardi?

— Che hanno ragione per conto loro; ciascuno la pensa come crede.

— Che ne pensate della frequenza di gravi peccati in questi tempi malvagi?

— Che volete, l'uomo è fatto di carne e la carne è debole. Poi c'è la fame, sapete com'è...

— E quando questi peccatori si confessano a voi, gli date l'assoluzione?

— Certo. Tanto se non gliela dò se la pigliano.

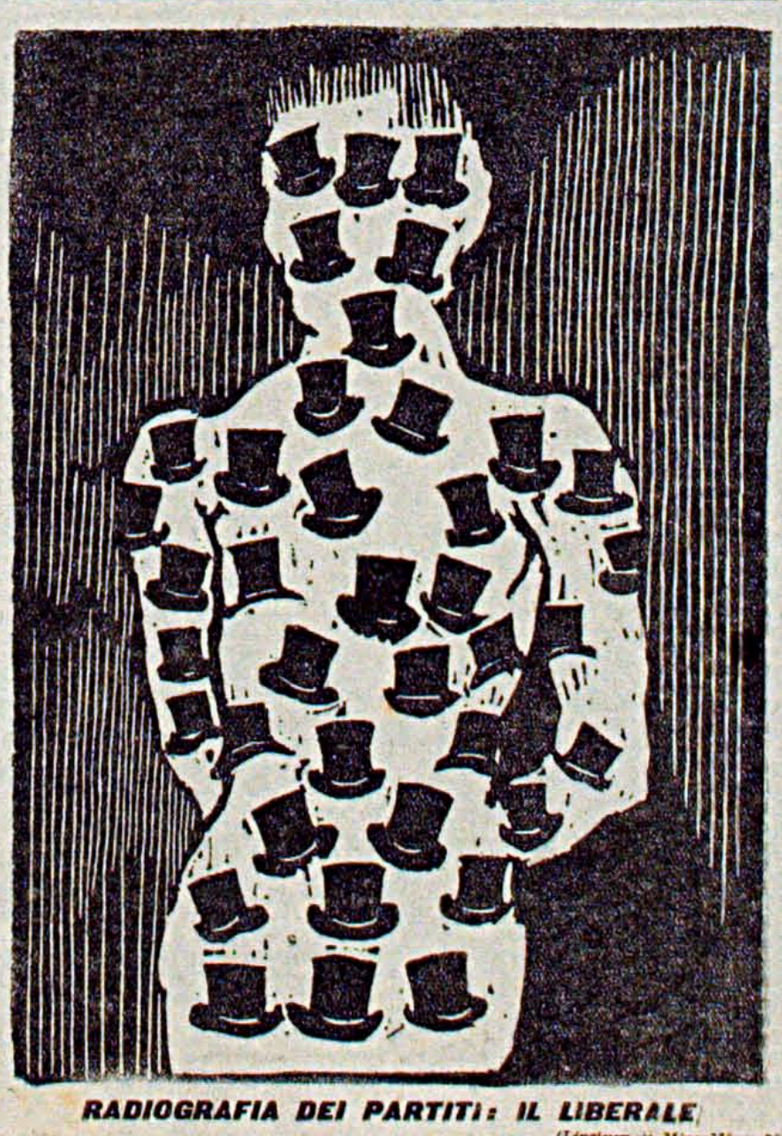
In quel momento tutti gli astanti presero a gridare in coro: — mes - sag - gio! mes - sag - gio!

Spiegarono ai giornalisti che l'apostolo doveva essere invaso dallo spirito divino, e inviare un sublime messaggio alla umanità. L'apostolo infatti prese carta e matita, si concentrò contraendo orribilmente i lineamenti. Dopo qualche minuto di silenzio si sollevò sulle punte dei piedi. — Adesso lèvita — disse qualcuno. — Quando lo spirito è in lui avviene la levitazione. L'apostolo spiccò un piccolo salto e ricadde pesantemente al suolo. Tutti i presenti batterono le mani e qualche donna pianse. La mano dell'apostolo cominciò a tremare, serrò la matita e scrisse. Poi il santo protese il foglio del messaggio e si abbandonò esausto su una poltrona. «Volemose bene» c'era scritto sul messaggio.

I due giornalisti uscirono sulla strada, e il provinciale disse malinconicamente che aveva capito, che era inutile, che questa era la dannazione e la forza degli italiani. Il saper continuare a vivere nonostante tutto. Ogni decisione, ogni passione, ogni dedicarsi a una tecnica può produrre da noi colossali avvenimenti, ma non influisce minimamente sull'intimo itinerario della vita individuale. La guerra — diceva — la morte, i crolli, tutte grandi cose anche da noi: ma la vita continua. I delinquenti — giungeva a dire — si impegnano troppo nella loro deviazione morale, tagliando la via della ritirata. Ebbene, i delinquenti non sono italiani. Da noi sono messi al bando per doppia ragione: perchè non sono normali e perchè, nel senso italiano, sono degli stupidi.

Egli diceva poi che l'italiano non vuole mai, in nessun caso, morire; eppure prova una ripugnanza profonda nell'immergersi nello scorrere della vita. L'italiano è il popolo più vivo che si conosca, eppure non è fatto nè per la vita nè per la morte. Il giornalista provinciale parlò tristemente di queste cose fino al momento di partire. Non so se quello che diceva sia vero, ma certo afferma San Tommaso che in ogni principio di ragionamento, per quanto errato, c'è una parte di verità. E di questa disperata verità si discusse lungamente in redazione.

BRUNELLO VANDANO



RADIOGRAFIA DEI PARTITI: IL LIBERALE

(Linoleum di Mino Maccari)

GAZZETTA ☆NERA☆

Terra dei furbi

L'annuncio del «cordone sanitario» ha subito favorito le speculazioni. Come per incanto, sono sorte imprese specializzate nell'arte tenebrosa e sopraffina di sollecitare ed ottenere i sognati permessi atti a varcarlo con facilità.

Vorremmo sbagliare; ma continua invece ad amareggiarci il sospetto che, in Italia, leggi e disposizioni in genere siano emanate con lo scopo preciso di fornire a una «élite» di simpatici scansafatiche un certo numero di redditizie occasioni.

Il nostro è un paese popolato di «furbi». Pochi altri, in tutto il mondo, possono decentemente vantarsi di possederne tanti. Si tratta di gente svelta, non appesantita dagli scrupoli, che conosce tutte le strade e tutte le scorciatoie per giungere, varcando le più vietate soglie, negli uffici di chi è in possesso del modulo e del timbro decisivi.

Roma, in particolare, annovera fra i suoi cittadini moltissimi «signori che conoscono un commendatore al ministero». Fra tutte le moderne professioni, quella del «signore che conosce un commendatore al ministero», è certo la più piacevole e ricca. Se avessimo figli, invece di avviarli agli studi di ragioneria o di giurisprudenza, li indurremmo con paterna ed affettuosa pazienza ad allargare sistematicamente il cerchio delle loro conoscenze burocratiche, certi di garantirgli un avvenire di sostanziose soddisfazioni.

Questo mestiere del «furbo» non è, in fondo, difficilissimo. Per riuscirvi brillantemente, basta saper strizzar l'occhio a tempo e luogo. Ma per essere efficace e sortire gli effetti voluti, una strizzata d'occhi implica un'approfondita conoscenza del mondo e una tecnica non comune. Non tutti sanno farla con la dovuta accortezza: di qui la formazione di una ristretta categoria di privilegiati.

Inventata dalle prostitute, per ragioni strettamente connesse allo sviluppo dei loro amorosi commerci, la strizzata d'occhi è presto trasmigrata in altri campi, e non è raro che qualche fruttuosa incursione la faccia anche nella politica.

Raccontano le cronache che, durante il drammatico colloquio di fine aprile all'Arcivescovado di Milano, Mussolini abbia ripetutamente strizzato l'occhio ai galantuomini del Comitato di liberazione nazionale — «Ragazzi, voleva sottintendere, non amareggiamoci la vita, chè tanto, tra italiani di buona razza, ci s'intende sempre». Invece l'intesa non fu possibile, e le cose andarono come, ormai, è noto a tutti. Ma, forse, Mussolini fu confortato fino all'estrema ora di Dongo dall'intima convinzione di essere un insuperabile «furbo».

Di lui vivo, certi borghesi abitualmente rispettosi delle principali norme del costume morale, ammiravano soprattutto l'arte volgare di sapersi togliere, in ogni contingenza, dagli impicci con un'astuta trovata. «E' un uomo svelto, dicevano soddisfatti; nemmeno il diavolo riuscirebbe a fregarlo».

Era, sotto certi riguardi, un «modello». Ci sorregge la speranza che la sua morte sia bastata a distruggerne il nefasto prestigio. Ma non ci facciamo troppe illusioni. Come sempre succede sotto il nostro cielo, un giorno (fra un mese o fra un secolo: è la stessa cosa) nascerà anche la leggenda mussoliniana. Allora i «furbi», che oggi sono confusi e pentiti, ricominceranno da capo. E la strizzata d'occhi, più che non il titolo di studio, tornerà ad essere l'arma più efficace e segreta per combattere (e perdere) la battaglia della vita.

Artigianato

«Libera Stampa» *ha pubblicato nei giorni scorsi una fotografia in cui si scorge un torturatore di patrioti veneziani nell'atto di subire l'interrogatorio di due funzionari di polizia.*

Scarso rilievo hanno, nell'immagine, gli uomini: umile e rassegnato il primo, gelidamente «professionali» gli altri. A darle luce e significato è, invece, il manganello del torturatore, bene in vista sul tavolo dei poliziotti, osceno e mostruoso. Ma non sono tanto le sue terrificanti proporzioni a stupirci, quanto la sua perfezione e la sua levigatezza. Il manganello spicca come il simbolo di una perfezione artigiana pervenuta ad abberranti virtuosismi.

Non dev'essere costato poca fatica al suo costruttore. Armonioso di linee, con i nodi disposti a regola d'arte, esso denuncia il singolare amore al mestiere di chi l'ha fatto: probabilmente un buon vecchio che, rigirandoselo fra le mani esperte, non ha pensato, neppure per un istante, ai cranii che avrebbe spaccato, alle spalle sulle quali si sarebbe abbattuto.

L'Italia fu, in altri tempi, un paese di liutai sapienti. Le loro scatole armoniose, immaginate e costruite con certosina pazienza, erano celebrate in tutto il mondo.

Più spregiudicati, i pronipoti si sono invece serviti dei legni preziosi per trarne strumenti meno sonori, ma di agevole vendita. Si tratta di un artigianato che non merita diplomi e incoraggiamenti ufficiali.

Aiutiamoli a restare

Un nostro amico scrittore afferma che l'Italia è un dolce e meraviglioso paese per il quale può essere bello morire, ma dove, per ragioni di varia natura, è impossibile vivere.

Egli esagera per amor di battuta, come sempre succede agli scrittori. Ma non è, d'altra parte, completamente in errore. E non farebbero male i valentuomini che oggi reggono le sorti del paese a smentire clamorosamente il pessimismo del nostro amico con una serie di adeguate provvidenze.

Troppa è già la gente che medita l'evasione oltre i confini, illusa di trovare in terra straniera quel conforto che la nostra gli nega. E' povera gente che ama l'Italia di un amore muto e rabbioso; ma che, appunto per questo, ne odia il costume corrotto e l'inerzia mortale. Andando lontano, al di là dei monti e del mare, ne ripenserà il colore del cielo con infinito struggimento, ogni giorno, ogni minuto.

Aiutamola a restare in Patria. L'Italia non può ridursi ad essere sopportabile esclusivamente sotto il profilo di nostalgia.

MINO CAUDANA

GLI INNOCENTI

Racconto di EDOARDO ANTÒN

La mia barba è bionda — disse Mario, il più piccolo. E mostrò al sole, tra gli allori affaticati del vecchio parco, il suo viso pallido di figlio unico.

— La raganella non conta — rispose Riccardo a nome del gruppo che strisciava tra le querce.

Si strinsero la mano, seri, e deposero i bastoni di castagno. Poi, dinnanzi ai membri della società segreta, Sergio mostrò un piccione catturato nella colombaia e cominciò a spennarlo, vivo.

L'aria si era fatta antica e compatta, intorno. Una parola dimenticata si svegliava sotto la terra, presso le radici nere delle querce. Il piccione si dibatteva con brevi scatti automatici. Mario pensava stupidamente alla nonna e alla madre. Quando sarò grande ti sposerò, mammina. E intanto ora aveva la bocca piena di saliva guardando fisso le penne cadute.

Anche Riccardo pensava alla casa lontana, nella città dalle mura spaccate. La casa senza padre e nella quale la madre era una donna. Le piume più leggere correvano già lontane sul prato a gettare l'allarme su tutta la terra. Il gruppo dei bambini era invece immobile, radicato. Il piccione spalancò il becco; nacque in loro la folle speranza di un grido. Ma dalla villa rispose soltanto il suono della campanella di raccolta e incrinò l'aria fatturata.

I bambini fuggirono gridando, per riequilibrarsi, stupide parole consuete. Anche altri bambini, da ogni angolo del parco, corsero verso la villa e si unirono nel portico a quelli della società segreta dinnanzi al signor Barni, il più vecchio dei due maestri.

Dal primo piano si udì la voce della radio manovrata dall'altro maestro, il signor Ferrini, che è a letto, malato: «... hanno liquidato l'intera guarnigione... Migliaia di cadaveri imputridiscono nel fiume... Strappano loro gli occhi e tagliano la lingua... Il corriere di Lione...».

Tranquillizzate, laggiù sull'alto e caldo muro di cinta, le lucertole ricominciarono ad uscire dai buchi.

— In fila e avanti, march.

◆

Il cane, fedele amico dell'uomo, è l'antico lupo della foresta.

Il cane, soggetto; fedele amico, attributo del soggetto.

Il ronzio di un moscone dava il ritmo ai pensieri del signor Barni che sorvegliava la classe intenta ai compiti.

Strana guerra, questa. Nell'altra ci nascondevamo noi nelle trincee, nelle doline, nei cascinali abbandonati. Ora si nascondono i bambini. L'aviazione. Lo sviluppo dell'aviazione. Intere classi lasciano le città e vanno a vivere qua o là nelle campagne, in ville isolate. Questa è veramente solitaria. Un po' lugubre anche. E' l'aristocrazia che è divenuta lugubre. Però non è male: Aimone cucina bene. E' un cuoco d'albergo, si sa. E le provviste sono molte. Autonomia.

— Cosa vuoi? Dovevi pensarci prima. E silenzio.

Certo da due giorni è noioso, con Ferrini ammalato. Almeno avessero riparato il telefono che unisce al paese. Neppure a mio figlio in città potrò telefonare. Peccato, perchè è venerdì. Cosa avranno da ridere quei due là? O è giovedì? No, venerdì: la donna della biancheria è venuta oggi e tornerà domenica. Speriamo che questa volta porti le calze aggiustate. Siamo al sicuro dalle bombe qui, ma le calze si rompono lo stesso. Questo Ferrini che va ad ammalarsi proprio adesso. La crisi di stanotte è stata brutta.

Lili Marlèn... Lili Marlèn...

Passa il tempo con la radio, ora. Ma ha il ventre duro e gonfio. Bisognerà chiamare il dottore. Sono vecchio, sono un maestro in pensione: non posso durare da solo con questi trentacinque diavoli sulle spalle tutto il giorno. Se non aggiustano il telefono, bisognerà che vada Aimone al paese per il dottore. Brutta ciera ha Ferrini. E la febbre alta.

— Silenzio, Menotti.

— Gli si è posato sulla pelata — sussurra Mario a Sergio che sta scrivendo: «è, copula».

Sergio ride:

— Se avessi il mio fuciletto ad aria compressa, ti farei vedere io... Zac...

— Tu starai in silenzio durante la ricreazione. Capito?

— Io? — dice Sergio.

— Sì, tu.

— Io non ho fatto niente.

— Basta. Silenzio.

— Gli chiedevo un libro.

— Sei un bugiardo.

— Bugiardo sarete voi. — E Sergio, terrorizzato dal suo stesso ardire, impallidì, mentre il signor Barni, levandosi terribile, urlava con voce stridula:

— E allora starai invece nello stanzino delle scope durante tutte le ricreazioni sino a nuovo ordine. Capito? E stasera salterni la cena.

Il vecchio si rimise a sedere di cattivo umore.

Ci vuole disciplina. Se no addio. E' noioso questo moscone.

«... restituiremo colpo su colpo e i traditori pagheranno con la vita...».

Ma non gli dà fastidio, con la febbre, tenere la radio così alta?

Quelli della società segreta si cercarono con gli occhi. Riccardo levò la penna perpendicolare sulle labbra. Gli altri lo imitarono nel segno convenuto del giuramento di fedeltà. Poi tutti guardarono Sergio che, emozionato, era tuttavia orgoglioso d'aver provocato l'interessamento degli affiliati. Riprese a scrivere: «l'antico lupo, complemento oggetto». Però gli tremava la mano.

◆

Il signor Ferrini agitava sui guanciali il suo viso giallo maculato qua e là dalla rossa febbre che saliva.

Accanto a lui la radio faceva la guerra: «noi li schiacceremo. Nessuno s'illuda... Il trionfo dello spirito...».

— Ho male al ventre. Chiudi. — Mormorò il malato.

Barni girò l'interruttore e disse:

— Già avremmo dovuto chiamarlo. Questo maledetto telefono... Domani andrà Aimone in paese.

Ferrini alzò gli occhi alla volta affrescata. Era stanco delle betulle che vivevano nel rettangolo della finestra. Da due giorni, sotto il sole o al chiaro di luna, gli facevano strani cenni allusivi, ma non si capiva a che cosa. Le foglie improvvisamente erano colte da brividi intensi e mostravano la faccia argentea e quella scura con l'alternarsi rapido delle segnalazioni navali. Ferrini era stato in marina, due anni, poi una malattia ai reni aveva fatto di lui un insegnante di aritmetica e geografia. E ora per due giorni aveva cercato di capire il messaggio delle betulle. La frase era sempre la stessa. Di questo era certo. Qualche volta era stato sul punto d'afferrare la chiave del cifrario. Ma alla fine gli era sempre sfuggita. Eppure aveva la sensazione che fosse qualcosa d'importante per lui, come un avvertimento.

Adesso la febbre era troppo alta: rinunciava alle betulle e si rifugiava nei gruppi di pastorelle ed amorini della volta a vela. Lì nell'Arcadia convessa era la pace. Mai Ferrini aveva retto sul capo un simile cielo: non aveva visto che soffitti bassi, macchiati d'umido e screpolati dalla miseria che filtrava dal piano di sopra. Quello invece era il cielo dei ricchi. Si capiva bene che nessuno aveva patito, nè sopra nè sotto. C'era quasi da vergognarsi ad essere malati.

— Vado a vedere che cosa fanno — disse Barni. — Brutto segno quando stanno zitti per così tanto tempo.

Riccardo tentava la porta dello stanzino delle scope con le chiavi raccolte.

I membri della società segreta, armati dei bastoni, cercavano di mandar via gli altri ragazzi che, sospinti dalla ammirazione avevano raggiunto il pianerottolo della scala per assistere all'impresa.

— E se viene?

— Ci difenderemo. Non abbiamo paura di nessuno.

— Gira. — Annunziò Riccardo.

Un movimento di risacca si produsse tra quelli che stavano verso il corridoio mentre il vecchio maestro piombava tra i congiurati a scapaccioni e schiaffi.

— Ve lo dò io, ve lo dò.

E menava le mani come pale da mulino.

— Mascalzoni. Farabutti.

I colpevoli tentarono di fuggire, ma il pianerottolo era angusto: per passare, tutti dovevano attraversare la zona dei ceffoni.

Forse nulla sarebbe accaduto, se Palla avesse abbandonato il bastone. Invece, quando le secche mani del maestro lo raggiunsero, tentò di farsene schermo. E un'estremità del ramo di castagno colpì forte Barni in un occhio.

— Delinquenti! — urlò il vecchio piegandosi in due per il dolore — Aiuto!

I ragazzi lo guardavano a bocca aperta.

Riccardo approfittò della pausa per spalancare la porta: il prigioniero apparve e interpretò la situazione a modo suo:

— Bravi. Grazie.

Le due parole trasformarono il caso e la paura in eroismo.

Tutti si precipitarono gridando giù per le scale convinti della determinazione di quanto era accaduto.

Ma dopo la prima rampa si scontrarono nel cuoco Aimone che accorreva in aiuto dell'autorità.

— Brutti serpenti! — bofonchiava nelle pause del respiro grasso. E, menando le mani, tentava d'arginare la fuga senza sapere perchè. Con lui i ragazzi erano più in confidenza, perciò i primi cominciarono a rispondere con calci e morsi. In breve divampò una vera mischia. Quelli della società segreta levarono i bastoni, mentre gli altri sospingevano il cuoco contro la balaustra di legno. Il dolce Mario fu il primo a toccare il cuoco col bastone. Piano piano, senza fargli male. Ma gli altri non lo sapevano e cominciarono a tirar colpi.

— Fetenti! — urlò il cuoco — Vi faccio vedere io.

— Criminali... In galera... — gridava Barni con la mano sull'occhio.

A un tratto, la balaustra con un gemito cedette: Aimone cadde indietro sul mosaico del piano di sotto. Si stabilì un silenzio da foresta, poi si udì il vecchio fantoccio vestito di bianco mormorare laggiù: «Mamma». E più nulla.

Tutto fu immobile in attimi calcinati. L'occhio rosso di Barni dall'alto; i bambini imbrancati sulla scala; il sacco di farina, là sotto, al centro del disegno verde e giallo del mosaico.

La vita stava in bilico sospesa nel vuoto.

Una vocetta isterica gridò: — Il nemico è in rotta. Dàgli al vecchio.

Qualcosa si rivoltò nel ventre dei bambini. Barni diede un balzo indietro da cervo, guardando affascinato «essi» che avanzavano, stravolti.

(Disegno di A. Mungo Cena)

Improvvisamente fu l'inseguimento. Dapprima attraverso i corridoi e le stanze, poi nel parco all'ombra livida del crepuscolo. Il vecchio incalzato dalla muta, saltava le siepi di rosmarino con agile terrore. Girò intorno alla fontana cercando scampo verso il cancello. Ma incespicò e cadde con la faccia in una aiuola di rose. Si alzò mascherato di sangue e di polline; riuscì ancora a giocare i primi nemici fuggendo verso il boschetto di allori. Alle tempie batteva il cupo fragore del cuore, le giunture stridevano e nel petto balzava la paura. Poi un muro nero si levò dinanzi a lui e lo schiacciò al piede di un alloro.

Le mani grattarono la terra feroce come a scavare una buca.

Ferrini, nel delirio della febbre, si è trascinato alla finestra. Ha il ventre compresso contro il davanzale freddo, spia fuori e parla senza emozione.

— Quarantotto braccia, signor *comaante*. E le due coscie di Tina. Che profondità, signor *comaante*. Foresta vergine a babordo. Mai la nave ha navigato per una foresta più bella. Vede là gli indigeni che trascinano un missionario legato? Ah, ah, lo faranno arrosto stasera. Terribili questi indigeni. Potremmo spazzarli con una bordata, ma noi siamo troppo civili, vero signor *comaante*? Una sola cosa vorrei osservare: bisognerebbe potare l'albero di maestro e quello di trinchetto. Hanno fatto foglie di betulla. Una vera porcheria.

Altri indigeni a tribordo. Un funerale secondo l'usanza locale. Gettano la salma nella vasca. Ma quello è il cuoco di bordo, il nostro Aimone, signor *comaante*... Strano paese. Quando racconterò a Tina tutto quel che ho visto in questa terra, non mi crederà. Tra poco torno a casa. Signor *comaante*, mi spetta. Sono imbarcato da tanti anni e sono sempre stato buono. Lo vede, anche il missionario, laggiù, grida per salutarmi. Anche lui mi conosce, e sa che devo tornare a casa. Ho nostalgia. Vede, qui nel ventre ho una grande nostalgia che batte e fa male. Molto male.

E scivolò sul pavimento mormorando:

— Scusi tanto, signor *comaante*.

◆

Intorno alla vasca il terrore del vecchio alimenta la frenesia dei bambini. Hanno legato ai bastoni coltelli di cucina a mo' di baionetta e montano la guardia intorno al prigioniero minacciandolo ogni poco se non eseguisce gli ordini.

— Fa la pecora — ordina Palla con serietà.

E il maestro fa la pecora. Gira intorno a quattro zampe:

— Bèe... Bèee...

Gli occhietti grigi, senza gli occhiali che ha perduto nella fuga, brillano di maliziosa demenza.

— Perchè non lo accendiamo? — chiede il piccolo Mario. Sergio interviene con l'autorità del capo:

— Si dice «bruciamo».

— Io so come si fa, — dice Palla — ci vuole un albero secco.

Il vecchio spia le parole sul labbro dei fanciulli e cerca di catturarle un attimo prima, come se potesse utilizzare quell'attimo per la salvezza.

— No. Ci serve per farlo cucinare — afferma Sergio.

— In cucina... Alle provviste... — gridano tutti.

Nella dispensa si dà fondo a ogni cosa. L'idea di cucinare è presto messa da parte: i bambini non hanno pazienza. Bevono la provvista di vino dei loro maestri e ne dànno a bere al prigioniero con l'imbuto.

Barni per non asfissiare s'ubriaca. S'impettisce ora come un gorilla e fa lezione:

— Miei dilettissimi figli di cani, ve lo dico io, crescete e moltiplicate, ma lasciate stare il sedere della serva. *Serva servae*, plurale *servae servarum servis*... Andiamo da Ferrini a dargli la buona notizia.

E saltellando ebete e br'aco s'avvia. Ma i bambini sono stanchi del gioco e insonnoliti dal vino. Se ne vanno sbadigliando verso i loro letti.

◆

— Olà, bestia marina — dice Barni entrando nella stanza del collega che lo fissa con occhi di vetro, accosciato presso la finestra. Poi, il flotto d'un valzer all'antica travolge il vecchio che si mette a danzare nella stanza, leggero come una foglia secca.

Gli occhi indulgenti del morto lo fissano senza stupore. Dinnanzi a quegli occhi il professor Barni non ha vergogna nel liberarsi di una parte del vino ingurgitato.

— Tu sei un amico — mormora con sollievo e va a coricarsi sul letto disfatto.

Tutta la notte la radio diede le ultime notizie di guerra. All'alba uno dei bambini si svegliò e si mise a piangere. Anche gli altri si svegliarono e si sentirono soli e abbandonati nel silenzio della villa.

Allora attraversarono il giardino senza guardare alla vasca e corsero via attraverso i campi, gridando, in cerca di qualcuno che li proteggesse e li consolasse.

EDOARDO ANTÒN

NERO su BIANCO

UN PERICOLO CHE SI RIAFFACCIA

Poco più di 30 anni or sono, il 2 novembre 1914, in Monza, Angelo Celli chiudeva, ancor giovane, la sua vita operosa. A distanza di trent'anni, nell'estate e nell'autunno 1944, quanti medici, agricoltori, sociologi — certamente tutti quelli che l'avevano conosciuto — hanno rivolto il loro pensiero ad Angelo Celli, che, sulla fine dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento, rappresentava la figura più significativa e più nota in ogni classe di cittadini quale apostolo della lotta antimalarica.

Quando l'anno scorso, più che la difficoltà la vera impossibilità di avere adeguate disponibilità di farmaci profilattici e curativi; quando la bellina malvagità scatenata dalla guerra distruggeva in poche ore ciò che pensiero studio ed azione dell'uomo avevano faticosamente costruito nei precedenti decenni per contenere ed annientare il flagello della malaria: quando sovvertimenti fisici e sociali, in conseguenza delle operazioni belliche, venivano a creare in tante regioni d'Italia le condizioni adatte al risorgere ed al diffondersi della infezione palustre: ritornavano con la mente all'opera scientifica di Angelo Celli e ai corollari pratici che Egli ne traeva.

Deve considerarsi una fortunata coincidenza il fatto che, proprio in questi mesi, abbia potuto pubblicarsi, edito da Sansoni, un libro già da tempo composto, *Uomini che non scompaiono*. La lettura di esso ci riporta a quegli anni di entusiastica e tenace lotta per la difesa contro la malaria e per la elevazione morale ed economica del contadino nel Mezzogiorno d'Italia; lotta sostenuta da scienziati il cui nome dovrebbe essere familiare a tutti gli Italiani provvisti di un grado di coltura sia pur mediocremente elevato.

In altri paesi infatti la letteratura, con le belle opere di de Kruif, di J. Harpole e di altri, il cinema, con la rappresentazione della vita di Pasteur, di Koch, hanno fatto conoscere quanto lo spirito umano ha saputo conquistare, nel campo della scienza medica, a vantaggio dei sofferenti. Ciò mancava da noi, e *Uomini che non scompaiono* colma una lacuna, e addita agli Italiani ciò che da scienziati italiani è stato compiuto.

Sotto lo pseudonimo dell'autrice si cela il nome di persona che per un ventennio è stata collaboratrice degli uomini di cui si narrano con semplicità le vicende della vita professionale, le ansie e i risultati della ricerca scientifica; della vita di uno di questi uomini essa fu fedele compagna; sotto il velo di una storia romanzata — intessuta al solo scopo di rendere più avvincente la lettura del libro — è riprodotto con scrupolosa esattezza ogni fatto relativo al diuturno lavoro di laboratorio, alle osservazioni sui malati, alla assistenza di ferrovieri, contadini e pastori nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine, onde preservarli dal male ed elevarne il tenore di vita. Risaltano di vivida luce nomini insigni come Tommasi Crudeli, Marchiafava, Grassi, Bignami, Bastianelli, Dionisi, Nazzari; e i più modesti loro collaboratori, dai medici agli infermieri e alle suore, ai tecnici e agli inservienti di laboratorio; più particolarmente poi viene lumeggiata la figura di Angelo Celli, nella sua vita di scienziato e di fervido, instancabile, paziente, direi quasi meticoloso, ricercatore di tutto ciò che, in grande o in piccola misura, potesse avere un notevole o un modesto valore per la tutela della salute dell'uomo, per il miglioramento delle sue condizioni di vita fisica, spirituale ed intellettuale.

Con quella vivacità di tinte e con quella minuziosa cura nei dettagli che solo può avere chi abbia vissuto a lungo, quarant'anni or sono, nelle regioni malariche intorno a Roma, vengono tratteggiati luoghi e persone: nella campagna romana e specialmente nella tenuta della Cervelletta, che fu il primo campo sperimentale di bonifica e di profilassi antimalarica; nell'Agro Pontino fra la Via Appia e i laghi costieri; nei villaggi sulle pendici dei monti Ernici. Attraverso la descrizione delle piccole contingenze quotidiane nei caselli dei cantonieri ferroviari e nelle capanne dei contadini, nelle baracche e nei pascoli, rivediamo quale era la vita di quella popolazione, per la maggior parte nomade e fluttuante, di quelle schiere di «guitti», sospinti quasi mandrie di animali, alla mercè di più alti o di più bassi sfruttatori, là dove chiamava il temporaneo bisogno di mano d'opera; alloggiati e nutriti in modo non molto dissimile da quanto è in uso fra le popolazioni selvagge. Accanto a queste miserie, a queste sofferenze e ingiustizie, affabile, modesto, ma anche volitivo e tenace, sta Angelo Celli, l'azione di Lui, prendendo quale punto di partenza la profilassi antimalarica, si protende in ogni settore della vita di quei lavoratori, perseguendo, pure attraverso difficoltà di ogni genere, un più vasto fine di rigenerazione sociale; mercè la istruzione, resa possibile dalla istituzione e organizzazione delle «Scuole per i contadini», mercè i miglioramenti igienico-sanitari ed economici, studiati ed attuati grazie allo svolgimento armonico dell'opera Sua di scienziato e di legislatore. Lo vediamo attivo ed animatore; è questo il Suo tratto caratteristico: non risparmiare mai se stesso, ma insieme incitare gli altri, e pretendere da loro quella somma di energia e di studio di cui Egli era il più fulgido esempio.

Questo libro ci riporta a tempi non molto remoti e pure ad uno stato di cose che credevamo ormai definitivamente sorpassato: del quale si vedono invece ora affiorare vestigia che vogliamo augurarci solo temporanee e fugaci. Questo libro è quanto mai piacevole per noi vecchi, che avendo scolpite nella memoria le persone di quei grandi, all'ombra dei quali abbiamo imparato e lavorato nei primi anni della nostra vita professionale, siamo ben lieti di rivivere, leggendolo, quei giorni lontani; e deve essere additato quale utilissima lettura ai giovani, che vi apprenderanno quanto fu fatto dalla generazione che li ha preceduti, e con quale spirito di entusiasmo e con quanta semplicità, con quale altruistica abnegazione e con quale purezza di intenti: sia il libro per questi giovani ammaestramento e monito nell'ora presente, che tanto abbisogna dell'opera loro, ma che anche tanto da loro attende.

M. LEVI DELLA VIDA

POETICA

«Lamartine ha pensato che la caduta d'un angelo potesse divenire l'elevazione d'un uomo. Ha avuto torto.

E più sotto: «Una verità banale racchiude più genialità delle opere di Dickens, di Gustave Aymard, di Victor Hugo, di Landelle. Con queste un fanciullo, unico superstite dell'universo, non potrebbe mai ricostruire l'anima umana, mentre con quella verità lo potrebbe».

Qui è accentrato tutto il significato e l'intrinseco valore ideologico e morale di *Poésies* — adeguatamente tradotto dall'Orazi in *Poetica* — di Isidore Ducasse o, come volle chiamarsi, Comte de Lautréamont.

Al di là dell'interpretazione che dell'opera diede Remy de Gourmont qualificandola «lo stato d'animo d'un moribondo che ripete, deformate dalla febbre, le più lontane ruminiscenze dell'insegnamento scolastico», o di quella di Valéry Larbaud secondo il quale *Poésies* sarebbe, tra l'altro, un richiamo alla condiscendenza paterna per ottenere l'invio di denaro (appare tuttavia nel giudizio del Larbaud l'accenno ben preciso a una «conversion» del Ducasse), io penso valga, in maniera non più esegetica ma letteraria ed umana, mettere in rilievo il valore della nuova concezione dell'autore rispetto alla poesia — diretta derivazione da un processo di rivolgimento spirituale — concezione che giunge fino al rinnegamento del precedente se stesso nel tentativo di giustificazione dei suoi *Chants de Maldoror*.

Come, nel sec. XIX, si gridò a un tratto: «Basta con l'idealismo!» e ne sortì fuori l'affermazione della dottrina positivistica — destinata «in sè» ad essere caduca, ma a contenere i germi sia pur marginali d'una successiva concezione dei fatti storici —, così sembra palese in Lautréamont la volontà individuale di far punto col romanticismo, per avviarsi a una concezione della vita e della letteratura basata più propriamente su una aderenza ai concetti concreti dell'amore «classico» della felicità e della eterna verità; concretato il tutto dal voler essere utile agli uomini, dal volere insegnare al mondo il bene e la bellezza. Il che, in sede letteraria, risente più che altro, a veder mio, d'una volontà puramente «teorica», seppur sincera; e, in sede umana, riveste il carattere d'una profezia che, d'altro canto, non trova rispondenza nella «prassi» creativa (quella pervenutaci) veramente valida del poeta.

E dunque l'opera si ridurrebbe soltanto a una professione di sincerità (come dice l'autore: «Io non permetto a nessuno, nemmeno a Elohim [Dio], di dubitare della mia sincerità») restando l'espressione sua più viva *Les Chants de Maldoror*?

Non mi pare, o almeno, non completamente. I *Chants* concepiti in piena ansia surrealista del poeta, pur se il Lautréamont era allora il solo a scrivere così, rappresentando egli del surrealismo il riconosciuto precursore, svelano, in certo senso, tutto il gravame contingente di cui era pregna necessariamente la sua maniera, e sono quindi inequivocabilmente limitati a un'epoca e a un gusto.

Poésies rappresenta la ribellione a quell'epoca e a quel gusto: apposta, ripeto, essa è come una profezia. Le poesie che dovevano seguire a questa ch'era una specie di prefazione sono, per espressa dichiarazione del Soupault, irreperibili: perciò ci dobbiamo contentare di quest'alta testimonianza, ma pur sempre «testimonianza», «documento», che non ci può soddisfare interamente dal punto di vista creativo.

E la sua esigenza di fede nella speranza, il suo bisogno di combattere il dubbio, non sembrano riferirsi al male che travaglia tuttora l'attuale letteratura?

(LAUTRÉAMONT, *Poetica* - O.E.T. - Ed. del Secolo, Roma, 1945).

TITO GUERRINI

UN GIOVANE AUTORE
VINCENZO FASTINI
UN SICURO SUCCESSO
GLI AMANTI DELLA FORTUNA
editrice "IL VASCELLO"
CHIEDETELO IN TUTTE LE LIBRERIE

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in Via Cola di Rienzo 152 - Telefono 34.101: ORE 8-13 e 16-20
in Via Torino 1 - Telefono 480.781 - ORE 4-

Volete cucinare rapidamente e sicuramente?
Procurate una cucina DUPLEX a legna o carbone alla vostra famiglia. Risparmierete alimenti in quantità, dei pasti economicamente. Domandate una cucina Duplex ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica
ROMA - Via dei Castro Laurenziano, 3
Tel. 493567 - 374109
Impianti completi per mense aziendali e comunità. Cercansi rivenditori diretti per zone Italia Liberata.

Prof. Dott. C. FRANK
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della neurastenia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, colite, calcolosi, asma, artriti, epilessia
Via Nazionale 163 ore 11-16 - Telef. 5431

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

NOTA SANITARIA
La stanchezza
è uno dei primi sintomi dello stato di esaurimento. Con la PANFUSINA «ricostituente fosfo-nucleinico energetico» potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 dischi di
La PANFUSINA
rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72 A

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista per le Sifilo-venereologie
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 int. 4 ore 9-12

CALVI ricupererete i vostri capelli senza pomate né medicamenti
PAGAMENTO dopo il RISULTATO
Scrivete: KINOI Via Peretti 20 - Roma

GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO
U-S-D
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Fuori Quota Medico in PARIGI
SESSUALI VENEREE SIFILIDE PELLE
Endocrinologia Cure con medicinali
VIA ROBERTI, 30 (presso Stazione)

Gabinetto di Ostetricia e Ginecologia in CHIRURGIA GENERALE
Varici — Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-08 Orario 9-11 15-18

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 (angolo via Cavour)
Telefono 42-450 - Ore 8-11

TOTI
IL VOSTRO MAESTRO DI
BALLO
CORSI CELERI E SICURI IN 10 LEZIONI
VIA DELLA FREZZA 99 (interno 5)

COMMERCIANTI!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi genere interpellate la S. A. LA TUTELATRICE che vi metterà in diretto contatto con i produttori
Via Mecenate, 18 int. 3 — Tel. 767-331

COMUNICATO!
LA C.G.A.
COOPERATIVA GESTIONE AUTOVEICOLI
offre la sua
COLLABORAZIONE
agli AUTOTRASPORTATORI ISOLATI ed alla CLIENTELA
ROMA - Via Viminale 31 - Telef. 44674

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LUIGI ALBERTO PARIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

MICKIEWICZ A ROMA E A MOSCA

(DOCUMENTI INEDITI)

L'annoiato lettore che dopo un titolo simile si aspettasse nuove rivelazioni sul tema del soggiorno di Mickiewicz a Roma, sul suo incontro col Papa o sulle liti con i Padri Resurrezionisti, si troverà piacevolmente disilluso. Parleremo qui del « Mickiewicz sulla nostra strada », dell'uomo vivo, fino ad ora sconosciuto.

Il merito dell'occasionale scoperta appartiene al Prof. Padre Valeriano Meyeztowicz dell'Università di Vilno, ora consigliere canonico dell'Ambasciata della Repubblica Polacca presso il Vaticano.

In un pomeriggio di sole lui ebbe la cortesia di condurmi all'abitazione romana di un suo vecchio compagno del Liceo di Pietroburgo, il Barone de Lemmermann e, ottenuta l'autorizzazione di esaminare e cercare fra gli inediti di Mickiewicz, mi incoraggiò a prendere appunti e note.

Percorremmo l'appartamento che ha l'aria di un piccolo museo gelosamente custodito. Mobili di rara bellezza, paesaggi di maestri italiani alternati con interessanti ritratti degli Zar e dei loro congiunti, figure neoclassiche di donne che, nel secolo passato, furono modelli incomparabili, ricche di vita spirituale e mondana. Molti dei nostri artisti ci hanno insegnato che « nella vita di queste donne belle » che intrecciavano l'amore con l'ammirazione per l'arte, lo snobismo con un macenatismo nobile e continuo, le feste con una vita attiva di creazione, dobbiamo ricercare la chiave di alcuni enigmi deliziosi, di molte curiosità che hanno fatto perdere la testa a molte generazioni di onesti e ardenti filologi. Nell'arte importa l'opera, non l'artista, ma come capire lo spirito dei tempi se non si fruga fra le vecchie memorie, come comprendere una cultura che non sia la nostra se non si cerca di cogliere nelle lettere i sentimenti, come riportare la concezione moderna agli intrecci di quei romanzi che da tanto tempo sono passati di moda se non si guarda fra le pagine ingiallite dei vecchi album? La letteratura è un fenomeno complesso. Accanto ad una rigogliosa vita letteraria esiste sempre il vasto regno dell'amore e della gelosia, dell'amicizia e dell'intrigo, della politica e degli scandali mondani, delle relazioni segrete e pubbliche, delle avventure, degli incontri.

Ci fermiamo davanti al ritratto di una dama dai grandi occhi meravigliati, dal volto triste e pensoso: è la principessa Zenaide Wolkonsky e proprio a lei dobbiamo essere grati se riaffiorano i ricordi di Mickiewicz. Figlia del principe Bielosielski, si interessò vivamente ed entusiasticamente dell'arte. Non priva di talento creò a Mosca rappresentazioni di amatori alle quali prendeva parte come « primadonna », suonava, cantava, disegnava e perfino scriveva romanzi. Ma soprattutto si dedicava con straordinaria passione all'occupazione preferita dalle dame dell'aristocrazia dei suoi tempi, a tenere cioè un salotto letterario.

Era un salotto fra i più ricercati di Mosca, e Mickiewicz col suo compagno Malewski vi si fece condurre dal Principe Pietro Wiaziemski. La giovane principessa intuì subito in lui il genio poetico e la normale simpatia si mutò ben presto in una amicizia cordiale e intima. « Tutte le persone più importanti — scrive in una lettera a Ladislao Mickiewicz, una delle persone che prendevano parte a queste serate — mostravano a suo padre la più grande amabilità ed egli doveva apprezzare tanto più queste continue prove di simpatia in quanto esse si volgevano più all'uomo che al poeta del quale non si potevano ancora giudicare le opere ».

Mickiewicz e Malewski divennero presto persone di casa, non più ospiti comuni della principessa Wolkonsky. Era il periodo nel quale i classicisti di Varsavia attaccavano fortemente i « Sonetti di Crimea » e rimanevano attoniti di meraviglia alla notizia che i letterati russi imparavano il polacco soltanto per poterli tradurre in russo. E' anche in questo periodo che Malewski scrive: « Non riesco a ottenere da Adamo quelle poche decine di versi per i quali rimane in sospeso il meraviglioso poema « Wallenrod » che è ormai finito. Si è totalmente arenato che perfino il prediletto *Don Giovanni* che gli suono ogni giorno non riesce a ispirargli un brano sia pur piccolo ». In quel tempo Mickiewicz cercava comprensione e incoraggiamento, desiderava sapere che le sue opere erano accolte come dovevano e con gratitudine. E Zenaide? Infelice per il suo matrimonio imparava a valutare l'amicizia più dell'amore. Già dalle lettere del maggio 1827 possiamo accorgerci che essa gli ha dato l'ispirazione per un sonetto e in una lettera del 10 novembre dello stesso anno, Malewski riporta che la Wolkonsky li aveva condotti nella nuova « camera greca illuminata da una lampada etrusca, piena di statue, figurine e di altri mobili antichi ». Ci ricordiamo meglio questo fatto e questa data che abbiamo trovato esaminando con cura il prezioso archivio del barone de Lemmermann. Nel frattempo il crescente influsso di Mickiewicz sull'emigrazione polacca lo costrinse a diradare i rapporti con gli amici di Mosca. All'apogeo della gloria e dell'adorazione generale, quando a Mosca si organizzavano banchetti in suo onore, gli si offrivano coppe, e un poeta russo, Boratynski, dopo aver assistito a una delle sue improvvisazioni cadeva in ginocchio gridando entusiasmato: « Ah! mon Dieu, pourquoi n'est-il pas russe! », l'orgoglioso emigrato decise di lasciare la capitale russa. Zenaide profondamente commossa, mostrò tutta la sua delicatezza di sentimenti, la sua comprensione discreta per il leale patriottismo polacco. Al momento della partenza tracciò un ritratto di Mickiewicz in prosa che nella raccolta postuma delle sue opere porta la seguente dicitura: « Questo ritratto fu scritto a Mosca nel 1828. Coloro che ricordano quell'epoca non hanno dimenticato l'accoglienza che la società della vecchia capitale fece al poeta polacco. I giovani poeti russi lo salutarono con i loro versi. Mickiewicz mantenne i rapporti con i suoi amici di Mosca fino al momento che la sua posizione fra gli emigrati non lo costrinse a rompere con coloro che tanto avevano ammirato il suo talento poetico e che avevano perfino celebrato la fonte della sua ispirazione — il sentimento patriottico ».

Certo Mickiewicz non immaginava che Zenaide Wolkonsky sarebbe stata una delle prime persone con cui un capriccio del destino l'avrebbe messo di nuovo in contatto fin dai suoi primi viaggi all'estero. Partita da Mosca poco dopo di lui, essa si era stabilita a Roma. Nell'ottobre del 1829 Mickiewicz ricevette a Firenze una breve lettera con queste parole: « Non dimenticare che ti ho offerto di trattenerti da me; non ti disturberei in nulla; non è una frase vuota ». Il 18 novembre Mickiewicz arrivò a Roma con Odyniec. La Principessa l'accolse cordialmente, mise a sua disposizione una stanza, desiderosa di riallacciare l'amicizia interrotta l'anno precedente. Mickiewicz fu riservato, chiuso in se stesso e non tradì affatto il desiderio di riprendere le antiche piacevoli serate nel salotto romano di Zenaide. Si lasciò condurre dalla Principessa dal Principe Gagarin, ambasciatore russo a Roma, e ottenne perfino in gennaio una udienza dalla regina Ortensia grazie agli sforzi e all'intervento di quella, ma col cuore e col pensiero visse fra le persone che aveva allora conosciuto in casa della contessa Ankwicz. E fu Enrichetta Ankwicz giovinetta, il suo cicerone romano.

Questa lenta perdita dell'amico deve aver fatto soffrire Zenaide. Si separarono nella Città Eterna nel 1831 e qualche anno dopo la Principessa gli scrisse « che credesse al suo desiderio di dirgli sinceramente che essa mai si sarebbe cambiata ». In realtà si era molto cambiata. Abiurata l'ortodossia era divenuta fervente cattolica e desiderava a ogni costo mantenersi in contatto non solo mondano, ma anche spirituale con le persone che erano state causa e sostegno dei suoi sentimenti e dei suoi entusiasmi più belli. Un amico di Mickiewicz, Padre Geromino Kajsiewicz, gli scrisse da Roma nel 1841: « La principessa Zenaide Volkonsky è sempre più buona, se posso dir così. Ha distrutto in sè tutti i pregiudizi e tutte le debolezze del suo popolo, ama la Chiesa e la pone innanzi a tutto ».

Ma da parte di Mickiewicz segue un periodo di penoso silenzio. Guardo ancora una volta il ritratto della giovanissima principessa. Non immaginava forse che per il torto che il suo popolo aveva fatto al popolo del grande poeta polacco, un'ombra così grande si sarebbe posata su quella strana, triste amicizia. Forse non è mai riuscita a capire che i ricordi della schiavitù scavano un abisso incolmabile perfino fra persone libere nello spirito.

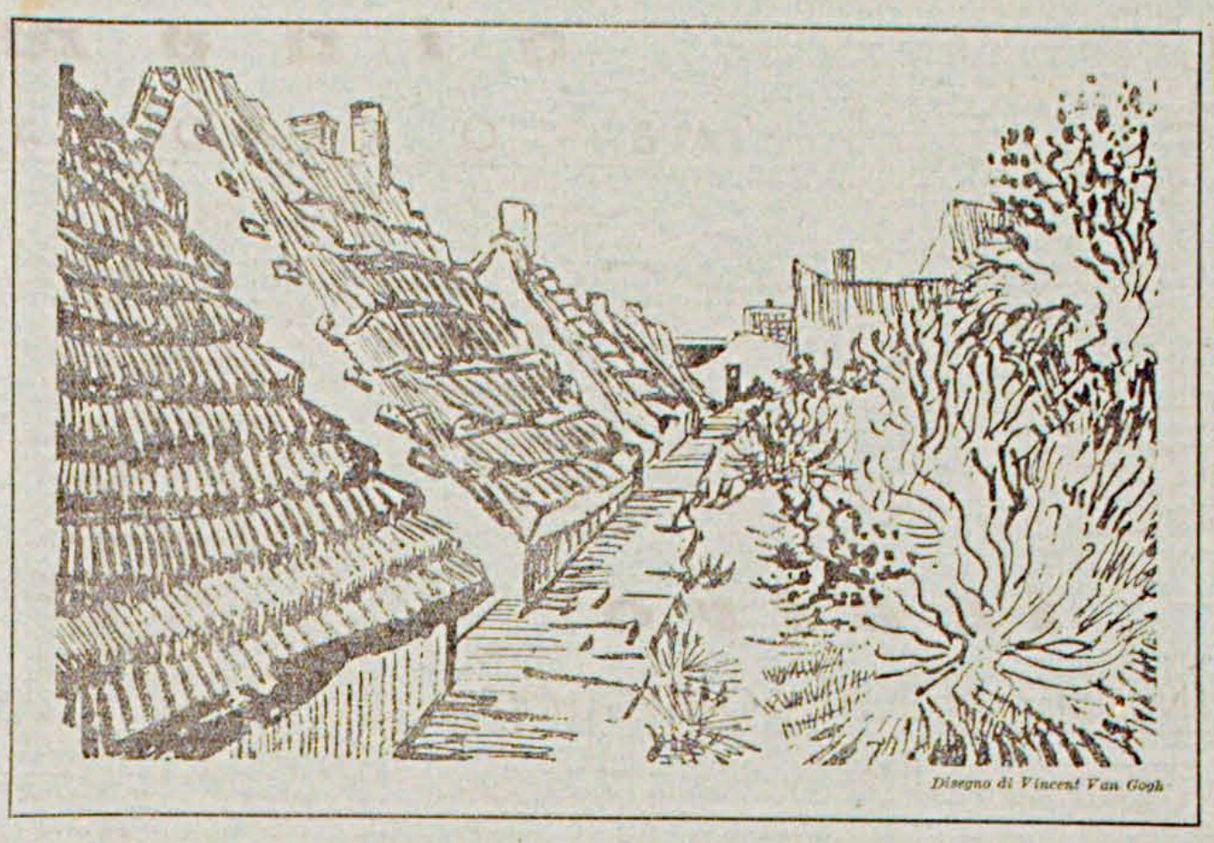
Ma basta con queste divagazioni e volgiamoci piuttosto ai frammenti vivi di questa storia che sono stati motivo dell'invito del nostro ospite cortese. Il Barone de Lemmermann li ha ricevuti venti anni fà da una famiglia italiana, i marchesi C., che per la loro parentela con una nipote di Zenaide avevano avuto in eredità una parte dell'archivio Wolkonsky. Voltiamo qualche pagina dell'album; ci sorprende una traduzione in francese del « Farys » fatta dallo stesso Mickiewicz. La traduzione in una prosa piuttosto povera occupa poco più di sei pagine e porta la firma autografa del poeta senza data nè indicazione di luogo. Più in là, su un foglio speciale, più grande: « La chambre grecque » - « La stanza greca » poesia scritta in polacco dopo la serata trascorsa nella stanza che la Principessa aveva fatto arredare alla greca che abbiamo già descritto citando Malewski. Questa è, come dice la nota, « una traduzione dal polacco per la principessa Wolkonsky, del 4 novembre 1827 a Mosca ». Ed ecco due lettere scritte a Zenaide dopo la partenza da Roma; la prima da Innsbruk col timbro: Dresda 16 aprile (l'anno non è segnato, probabilmente si tratta del 1832), la seconda da Karlsruhe in data 10 luglio col timbro postale del 12 luglio 1832. C'è anche, conservata in perfetto stato, la prima edizione del « Konrad Wallenrod » pubblicata a Pietroburgo per i tipi della « Karola Kraya » nel 1828. Quella di cui Alessandro Semkowicz nelle sue « Chiacchierate bibliofile sulle edizioni delle opere di Adam Mickiewicz durante cento anni », scrive: E' un libro veramente raro e prezioso ». Sul frontespizio si legge la dedica: « A Madame la Princesse Zeneide de Wolkonsky, Hommage de la part de l'auteur ».

Vale la pena di dare anche uno sguardo all'album della sorella di Zenaide, Madame Wiasowa anch'essa in amichevoli rapporti col poeta. Troviamo un paio di frasi scritte in francese da Odyniec che cominciano piuttosto pomposamente così: « Felice chi non ha bisogno di scrivere qui il suo nome per non essere dimenticato ». Dopo viene una parte della « Partenza » di Odyniec nella traduzione francese di Mickiewicz scritta di suo pugno con l'aggiunta: « Frammento del poema di Odyniec tradotto dal polacco per Maria principessa Wiasowa da A. Mickiewicz ». E il buon Padre Kajsiewicz, lo stesso che nella lettera del 1841 parlava così entusiasticamente a Mickiewicz di Zenaide convertita, accanto al « Farys » scrisse una breve poesia intitolata « Sur la Villa d. l'P.Z.W. » in polacco e in francese. La prima strofa esprime bene il senso del nostro racconto « Su Mickiewicz a Mosca e a Roma » e sulla deliziosa principessa russa alla quale la Polonia e lo spirito polacco hanno tolto l'amicizia dell'orgoglioso poeta.

« Un giorno il nostro cantore sublime,
nell'esilio ospitale a Nord ti vide,
nobile e splendente;
Oggi il figlio suo nello spirito,
vedova timorata.
Alla Sede di Pietro ti saluta,
nella fede di Pietro ».

GUSTAW HERLING-GRUDZINSKY

(Traduzione di Elena Naldoni)



Disegno di Vincent Van Gogh

Van Gogh fra i minatori

E' impossibile pensare alla pittura di Van Gogh senza ricavarne l'immagine generale di una ricchezza senza precedenti nella storia della sensibilità pittorica.

Riesce difficile immaginare il pittore degli smaglianti paesaggi provenzali in un paese nebbioso tetro, desolato; nei « sites brutaux » di quel Borinage dove Van Gogh trascorse due anni, fondamentali forse per il suo sviluppo successivo.

Il Borinage è una vasta regione mineraria, è il « regno del carbone » nelle vicinanze di Mons nel Belgio; l'abbondanza del carbone ha dato un tono generale nero alla zona, di quel nero che Van Gogh ha sempre evitato nei suoi quadri. Gli abitanti di quel paese sono minatori e la loro psicologia è uno strano miscuglio di socialismo, religiosità e superstizione.

Nel 1878 Van Gogh venticinquenne andò a stabilirsi in quella regione in qualità di missionario, per evangelizzarne le popolazioni. A quell'epoca ignorava ancora l'indirizzo che avrebbe preso la sua esistenza, dopo aver fatto fiasco nel commercio dei quadri, nella libreria, nel professorato e negli studi teologici.

Sul suo soggiorno nella regione mineraria compì ampie ricerche Louis Piérard riesumandone diverse testimonianze e giungendo alla conclusione che fu appunto in quel periodo della sua vita che Van Gogh scoperse la sua vera strada.

Furono interrogati i pastori di diversi villaggi della zona senza trovare tracce del passaggio di Van Gogh fin quando non si rintracciò a Wasmes la vecchia casa che egli aveva abitata, e diversi abitanti che si ricordavano di lui, « l' pasteur Vincent ». Aveva abitato presso la famiglia di un tale Jean Denis.

Ma le testimonianze concrete del suo soggiorno laggiù le abbiamo in due lettere significative. La prima è di un vecchio pastore protestante che nel 1878 dimorava a Warquignies presso Wasmes, e che su richiesta di dar notizie del pittore, scrive fra l'altro: « Vorrei soddisfarla come posso nel ricordarmi qualcosa di Vincent Van Gogh. L'ho conosciuto 35 anni or sono al Borinage. Rammento il suo arrivo a Paturages: era un giovanotto biondo, di media statura, figura attraente, ben vestito, buone maniere, molto pulito come del resto tutti gli Olandesi.

La famiglia che lo ospitava aveva abitudini semplici e viveva come gli operai. Ma il nostro evangelista manifestò subito, riguardo alla sua abitazione, i sentimenti particolari che lo possedevano: trovò che il suo alloggio era troppo lussuoso e questo feriva la sua umiltà cristiana, non poteva sopportare di essere trattato in modo così diverso da quello dei minatori. Allora lasciò quella famiglia che lo circondava di simpatia e andò ad abitare in una capanna dove rimase solo e senza mobilio; si diceva che dormisse rannicchiato all'angolo del focolare.

Del resto, anche il suo modo di vestire rivelava le sue aspirazioni originali: lo vedevamo uscire indossando un vecchio cappotto da soldato e un logoro berretto, e infagottato in quel modo percorreva le vie del villaggio. I begli abiti coi quali era arrivato non si vedevano più e non ne aveva comprati di nuovi.

Come mai questo ragazzo si era mutato tanto? Dinanz, alle miserie che incontrava durante le sue visite, la pietà lo aveva spinto a regalare quasi tutti i suoi indumenti; il suo danaro era passato nelle mani dei poveri. Egli si sentiva in dovere di imitare i primi cristiani, di sacrificare tutto il superfluo.

La sua profonda sensibilità non si limitava del resto ai soli uomini. Vincent Van Gogh rispettava la vita degli animali, perfino di quelli inferiori. Mi raccontavano che se egli scorgeva nel suo giardino un bruco per terra, lo raccoglieva delicatamente ed andava a deporlo su di un albero. Ma a parte questo lato del suo carattere che potrà essere giudicato insignificante o addirittura stupido, io rimango nell'opinione che Vincent Van Gogh sia stato posseduto da un bell'ideale.

Confesso che a mio parere conservava un difetto: era un fumatore incorreggibile.

Quanto alla sua pittura, non posso parlarne da intenditore: d'altra parte nessuno di noi la prendeva sul serio, tanto più che la consideravamo un lavoro di passatempo. Andava ad arrampicarsi sui monticelli di scorie; faceva dei ritratti alle donne che stavano lì a raccogliere i residui di carbone e se ne andavano coi sacchi in collo. Si notava soltanto questo: che egli non riproduceva gli oggetti brillanti, quelli che a noi piacevano di più. Tuttavia sembrava che anche nella pittura il nostro giovanotto avesse predilezione per tutto ciò che appariva piuttosto miserabile. Adesso siamo sorpresi di venire a sapere che Vincent Van Gogh è giunto a diventare un vero pittore ».

Da questa testimonianza, e nonostante la sua indifferenza e il suo tono di sprezzante superiorità, si intravede il mondo spirituale del futuro pittore con una vivace determinazione di particolari. Ma ecco la seconda lettera, scritta dal fornaio del villaggio, che ebbe in casa per diverso tempo Van Gogh; essa è di una gradevole ingenuità ed è infarcita di errori di ortografia e di sintassi che è inutile riprodurre. Comincia come un romanzo: « Era una bella giornata di primavera quando vidi giungere il nostro giovane amico Vincent Van Gogh riccamente vestito. Subito unitosi alla classe operaia, il nostro amico cadde nella più grande umiliazione dove non tardò a disfarsi dei suoi vestiti. Così, arrivato a non aver più camicia, nè calzette ai piedi, lo abbiamo visto fabbricarsi delle camicie con tela da imballaggio. Io ero troppo giovane allora. La mia tenera Madre gli diceva: « Perchè vi spogliate? ». Rispondeva: « Sono l'amico del povero, come lo fu Nostro Signore ». Ella rispondeva: « Voi non siete nelle condizioni normali ».

Il suo cibo era del riso e dello sciroppo di melassa, niente burro sul pane. Tuttavia studiava sempre, in una serata era capace di leggersi un volume di 100 pagine; durante la settimana aveva fondato una scuola pei bambini, insegnando loro il timor di Dio, e occupava lo stesso tempo nel disegno delle fotografie e dei carbonai.

Un giorno di forte calura un violento temporale si scatenò sulla nostra regione. Che fece il nostro amico? Andò a mettersi in mezzo ai campi per guardare le grandi meraviglie di Dio, e così ritornò bagnato fino alle ossa. Fu per questo che lo cacciarono dal suo ministero, partì per Parigi. Io non avevo che 14 anni a quell'epoca ».

I poveri minatori di Wasmes usavano fare le camicie con tela da imballaggio; un giorno Vincent Van Gogh lesse sulle spalle di un operaio la scritta « fragile » che vi era stampigliata, e il fatto, anzichè divertirlo, lo rattristò a lungo ed egli ne parlava con dolore per diversi giorni.

Questo insieme di « stravaganze » decise la sua padrona di casa, signora Denis, a scrivere ai genitori di lui che « il giovane signore non era come tutti gli altri, e che il suo cuore di madre ne soffriva ». Un'epidemia di tifo si era diffusa nella regione e l'estrema povertà in cui si trovava Van Gogh non lo metteva in grado di affrontare quelle avversità.

Immediatamente il padre di Vincent partì da Neunen per Wasmes, e trovato il figlio sdraiato su un sacco di paglia, molto debole e magro, se lo riportò indietro.

◆

Non c'è dubbio che queste forme di misticismo religioso abbiano influito sulla formazione della sua personalità artistica come attesta la veemenza delle tele di Arles e di Anvers-sur-Oise ed alcuni passi delle sue lettere ad Emile Bernard, come questo: « Fai bene a leggere la Bibbia. Involontariamente, leggendo le molteplici citazioni di Mosè o di San Luca, mi dico: Ecco quello che ci voleva, ora siamo nella pienezza della nevrosi artistica, perchè lo studio del Cristo la provoca invariabilmente, soprattutto nel caso mio che è complicato dal continuo fumare ».

Inoltre la sua esperienza, per così dire, socialista fra i minatori ha contribuito alla formazione di quell'idea di associazione di artisti per produrre un'opera comune, di quella specie di cooperativa di produzione a cui Van Gogh ritorna spesso nelle sue lettere.

L'importanza di quei due anni trascorsi al Borinage sullo sviluppo pittorico di Van Gogh fu essenziale. Nel 1882 scrive: « Sono circa due anni che ho cominciato a disegnare al Borinage ». La tetra grandiosità della natura di quel paese e dei suoi abitanti fecero nascere in lui i primi impulsi ad esprimersi col disegno.

Nelle memorie della sorella Elizabeth Duquesne-Van Gogh si legge a questo proposito: « Laggiù il giovane aveva cominciato a dipingere. Mostrò alla famiglia dei disegni eseguiti durante la sua vita fra i minatori; non era ancora molto, tuttavia quei disegni erano vivi: un minatore davanti alla sua baracca, screziata alla luce del sole come un mosaico di colori. Una coppia di lavoratori delle miniere, con braccia e gambe che a causa della loro magrezza parevano molto troppo lunghe; portavano sulle spalle dei sacchi ignobili e camminavano a gran passi su un terreno coperto di scorie. Come saranno parsi a questo futuro pittore i tipi dei minatori, neri e contorti, mai freschi e splendenti come altri uomini che pure si guadagnano il pane col sudore della fronte, ma sotto il caro sole di Dio? Le donne, poco attraenti, con le capigliature protette contro la polvere da una berretta nera, invecchiate precocemente... ».

Per quanto il Borinage non abbia lasciato tracce materiali nell'opera di Van Gogh, egli conservò per tutta la vita il ricordo di quei due anni e di quel triste paese e dei suoi abitanti.

Il volontario eremitaggio fra i minatori è stata l'ultima sua fase mistica giovanile, e il principio della maturità.

PAOLO PARDO

IL PUDORE DELLE LAGRIME

La ragione per la quale Arrigo Heine si mise a piangere quando fu davanti alla Venere di Milo rimarrà uno dei tanti misteri della cui soluzione l'uomo ha sempre fatto benissimo a meno. Le sue curiosità assillanti, in fondo, sono poche e se una di queste — la conoscenza dell'uomo — ha per corollario le lagrime di una celebrità molto citata davanti alla più classica delle forme della bellezza, nessuno ha mai pensato di ricercare la soluzione di quella nel fazzoletto di Heine.

La storia dell'uomo, a guardarla bene, forse può anche sembrare un enorme fazzoletto, ma il giudizio sulle lagrime ha sempre avuto l'aria di spostarsi soltanto fra due poli: quello che, nella storia, potrebbe essere rappresentato dagli Ateniesi per i quali certamente le lagrime erano deleterie e rovinavano la bellezza degli occhi, e quello che potrebbero rappresentare gli Spartani per i quali — educati tra donne che regalavano scudi dicendo: « o su questo o con questo » — le lagrime infrollivano il carattere. Tra questi due poli, così, non c'è stato mai posto per un paragone che rassomigliasse un fazzoletto bagnato di lagrime alle mutande di Errico IV.

Infatti questo re di Borgogna per il quale — ma forse non è proprio vero — Parigi valeva bene una Messa, prima di attaccare battaglia, invece di fare il callo, tante ne attaccò, a questa bisogna, aveva una paura tremenda, una paura che lo coglieva a tradimento sotto il bel padiglione della sua tenda. Quando, però, la zuffa si accendeva, Errico IV era sempre in testa ai suoi cavalieri e solo sulla punta della sua lancia sventolavano un paio di mutande sporche. Ma forse il paragone è mancato perchè subito dopo la battaglia le brache di Errico IV sparivano, mentre, invece, i fazzoletti bagnati di lagrime sono finiti sempre in bella mostra in un taschino, compresi quelli di Heine e il giudizio è stato falsato. Purtroppo non è stato, però, falsato soltanto il giudizio sulle lagrime: attraverso questo si è falsato anche l'uomo.

Per delle lagrime si scontrarono anche Goethe e Beethoven quando si conobbero a Teplitz. Goethe andò a trovarlo e Beethoven gli suonò un pezzo. Goethe si commosse sino alle lagrime e Beethoven si arrabbiò. Ciascuno è libero di immaginarsi il letterato mentre il musicista gli diceva così: « Signore mio, da lei non mi sarei mai aspettato questo. Anni fa diedi un concerto a Berlino. Avevo fatto del mio meglio e mi lusingavo di riscuotere un caloroso applauso, ma invece, quando ebbi dato espressione a tutto il mio entusiasmo sicchè ero convinto di averlo comunicato al pubblico questo non diede il minimo segno di approvazione. Era troppo per me; non potevo in alcun modo darmene ragione. Ma presto l'enigma mi si schiarì quand vidi tutto il teatro, in piedi, agitare, in segno di riconoscenza i fazzoletti bagnati di lagrime. Già: era un pubblico colto e ben educato! Ma io che sono sempre stato un rude entusiasta, della loro commozione non sapevo che farmene..... Da lei: Goethe, questo non lo posso assolutamente tollerare. L'entusiasmo si manifesta in tutt'altro modo e lei dovrebbe pur sapere per esperienza propria come fa bene sentirsi applaudire dalle mani di un artista..... ». Questo, almeno, scrive Bettina Arnim-Brentano al principe Puecklerr-Muskau e aggiunge che Goethe — e io crediamo — rimase senza parola.

Certo tale e quale a Beethoven in quel teatro di Berlino quando, mentre l'ultima nota si smorzava, non sentì neppure un battimano e forse con la testa leggermente incassata nelle spalle, curvo sul leggio, stava rapidamente decidendo dentro di sè se doveva voltarsi a guardare quello che stava succedendo in sala.

Quella sera stessa, però, — Teplitz, 19 luglio 1812 — Goethe scrisse alla moglie di non aver « mai veduto un artista più raccolto, più energico e più profondo », disse di comprendere come mai egli si dovesse « trovare in una strana posizione di fronte al mondo ». Aveva capito, Goethe, quale era stato il suo errore: quello di avere mostrato il fazzoletto dopo aver pianto. In fondo anche lui era colto e la commozione faceva parte, anche per lui, del bagaglio di un uomo bene educato.

Era invalsa già d'allora l'opinione che è perfettamente inutile avere perduto del tempo ad educarsi bene se si lascia sfuggire l'occasione per farlo vedere agli altri. Un'opinione che fece strada così che un giorno non molto lontano se si fosse dovuto giudicare Errico IV per quel suo famoso gesto si sarebbe concluso che il suo coraggio stava tutto nelle mutande.

◆

Paolo Picasso ha dichiarato — ci sono i testimoni — che l'arte è il termometro della società in cui vive l'artista e non è quindi colpa sua se guardando i suoi quadri ci si accorge che il termometro segna lo zero.

Questo zero è ricamato, in fondo, con le iniziali intrecciate su un quadratino di fine battista e il quadratino di battista ha preso il posto delle brache di Errico IV sin dal tempo di Cirano di Bergerac e di Rossana anche sulle picche dei Cadetti di Guascogna. Anzi, forse, a questo proposito si può essere sicuri che se il fazzoletto di Rossana fosse stato di cotone, magari a scacchi rossi e turchini e senza fronzoli di merletti, la sorte della battaglia dove morì il bel Cristiano sarebbe stata differente.

L'infinita umanità delle lagrime è diventata per l'uomo soltanto il gesto di un bel pianto, colto, raffinato, cerebrale, una conquista del pensiero sul cuore e dell'educazione e non ha valore se non si mostra agli altri e che quindi può benissimo essere surrogato — cosa che è molto più comoda e anche più fine — con un bel moccichino. Sono i moccichini di Heine e quelli che facevano andare in bestia Beethoven anche se stretti nel pugno di Goethe, e poichè con il loro battista si possono asciugare solamente le lagrime che sgorgono dal cervello e non dal cuore, l'umanità — per non sapere come asciugarsi altrimenti le lagrime — si è adattata a piangere sotto lo stimolo del cervello e non sotto lo stimolo del cuore. Del resto ha imparato anche ad applaudire per riflessione e non per sentimento; così perduto il pudore delle sue lagrime ha perduto pure quello degli applausi ed è in pace con i contrasti.

Il termometro dell'arte segna zero e in questo zero, per cercare di suscitare una commozione, si evoca l'orrido. Sembra, quindi, che il cerchio sia chiuso, mentre l'orrido si salda con la Venere di Milo. Chissà, ora, se con questo grande pianto dell'umanità intera non si riesca a spezzare il cerchio, ma forse il predirlo sta tutto nel vedere con quali fazzoletti lo si asciugherà e se questi fazzoletti faranno la fine delle mutande di quel Re di Guascogna che non sono state esposte in nessun museo.

G. L. BERNUCCI

CODICE SEGRETO

◆ Sembra che quello che gli inglesi chiamano « il romanzo di pura sensibilità » sia morto in Inghilterra o stia morendo. La scomparsa di Virginia Woolf costituirebbe per questo tipo di racconto una specie di sepoltura ufficiale.

Che cosa gli inglesi intendano per « romanzo di pura sensibilità » è abbastanza facile a chiarirsi. E' il racconto che trascrive tutti i movimenti intimi, i pensieri, gli impulsi, le sensazioni più capillari.

Grosso modo è il racconto che da noi ha un equivalente letterario nella prosa d'arte. Con la differenza che in Inghilterra l'interesse è accentuato sui fatti intimi, cioè su queste sensazioni, senza una particolare preoccupazione formale. Da noi invece è spostato sul linguaggio.

◆ Il finale di un romanzo molto recente è abbastanza significativo in proposito. Il protagonista guarda il calendario che segna la data del 2 settembre 1939 e dice « questa notte muore il Tempo in cui gli uomini potevano mettere al primo posto la loro casa o i loro sentimenti e considerare le loro faccende personali di primaria importanza ».

◆ Molti altri scrittori sono d'accordo poi nel convenire che la sensibilità privata, non confermata da una responsabilità sociale, è un lusso che si paga caro.

In conclusione tutto il mondo è paese. La « torre d'avorio » cade a pezzi anche in Inghilterra. Anche lì si parla di socialità della letteratura.

Sembra però che questa « socialità » non sia l'ennesimo equivoco della malintesa arte popolare ma abbia un fondamento morale e razionale abbastanza probante.

◆ Infatti il declino del romanzo polemico Lawrence e di Huxley, la cui funzione era quella di contrapporre una società ideale, magari primitiva, e questo vale sopratutto per Lawrence, alla società inglese, ha portato a uno studio non meno analitico e accurato dei difetti di questa società, ma privo di quel risentimento, di quel pedagogismo intrinseco che erano nei libri dei due grandi scrittori. Oggi si ricercano le cause di questi difetti se ne ricercano le ragioni, si tenta di darne delle spiegazioni. Graham Greene e V. S. Pritchett sono gli scrittori più rappresentativi in questo senso.

◆ La strada non sembra sbagliata. Graham Greene e V. S. Pritchett sono naturalmente degli sconosciuti per il pubblico internazionale.

◆ E' vero che l'estetismo della semplicità e del primitivismo di Lawrence ha perduto, posto che l'abbia mai avuto, un qualsiasi significato. Emilio Cecchi pur con prudentissime riserve ha voluto in qualche modo difenderlo parlando su *Domenica* della traduzione del famoso romanzo *L'amante di Lady Chatterley*. Ma è una specie di difesa fondata sull'irresponsabilità dell'imputato.

◆ I rapporti tra uomo e donna, che sono al centro dell'opera narrativa di Lawrence, costituiscono l'argomento dell'ultimo libro di John Middleton Murry il marito di Katerine Mansfield.

Sembra proprio che questo dei rapporti tra i due sessi sia uno dei problemi capitali della letteratura inglese tanto da costituire una specie di tradizione. Il titolo del libro è: *Adamo ed Eva*.

E' consolante supporre che dietro questo libro ci sia l'esperienza del Murry marito della Mansfield. Il diario di Katerine potrebbe esserci di guida alla lettura.

◆ Sempre in Inghilterra si annuncia una ripresa editoriale importante. E' uscito proprio in questi giorni il primo numero della *New English Review*, una rivista mensile di politica arte e letteratura. Tra i nomi dei collaboratori si notano T. S. Eliot, François Mauriac, Osbert Sitwell, H. E. Bates, Graham Greene e altri.

◆ T. S. Eliot che è ora direttore di una importante casa editrice, ha annunciato la traduzione inglese di tutte le opere di François Mauriac.

cinema

«L'ABITO NERO DA SPOSA»

La riduzione cinematografica di un noto drammone di Parker, *Il Cardinale*, ci ha suggerito alcune melanconiche considerazioni sul passato, e forse anche sull'avvenire del nostro cinema. Considerazioni che non vanno completamente a detrimento dei nostri attori e dei nostri sceneggiatori, ma che investono un metodo industriale ed una formula registica che hanno influenzato alcuni anni di produzione che, pur inflazionistica, poteva esser non poco utile al divenire della nostra cinematografia.

Per giudicare *L'abito nero da sposa* occorre, innanzi tutto, fare una netta distinzione fra la sceneggiatura e il soggetto, fra l'andamento del racconto e la sua realizzazione, fra attore e attore. Un film che è una selva di affermazioni contraddittorie, di brutto e di bello, di pacchiano e di sottilmente espressivo. Se si considera la somma di intelligenza che è stata necessaria per rendere accettabile un polpettone simile si deve deplorare che tanto ingegno, tanto acume, e tanto mestiere cinematografico siano stati sprecati per un'opera che in partenza si sapeva destinata ad un risultato men che mediocre.

Il dramma di Parker agita un problema terribile e assolutamente al disopra della nostra competenza teologica: il segreto della confessione. Con grande abilità gli sceneggiatori hanno completamente superato questo ostacolo non ponendo mai in discussione un tema dogmaticamente inattaccabile e hanno trasportato l'essenza del dramma su alcuni elementi umani assai più facilmente accettabili dal pubblico.

Con tutta probabilità gli sceneggiatori si erano anche proposti di rendere con linguaggio e disinvoltura attuali un soggetto storico; ce lo lascia supporre la voluta sciatteria di alcuni dialoghi iniziali e tutto l'andamento del racconto che non abusa mai di parole più grandi delle labbra che devono pronunziarle. Una delle piaghe del film in costume è certamente quel linguaggio semiaulico, ricavato da un benellismo di maniera, che suona come una moneta falsa ruzzolando pesantemente dalla bocca degli interlocutori. Certamente gli sceneggiatori avevano presenti alcuni esempi di drammi moderni che trattano i soggetti storici con la semplicità degli avvenimenti dei nostri giorni; essi hanno voluto forse mitigare il violento anacronismo di Sherwood senza d'altronde poter raggiungere, per ovvie ragioni, la concettualità dialettica di Shaw. Un magnifico proposito che è stato però ostacolato dalla inefficienza della regia e di alcuni interpreti.

Per operare una felice trasposizione del dramma storico sul piano della tecnica moderna era necessaria una sagace e misurata collaborazione della regia, che ci è sembrata invece, inefficiente in quanto incapace di tenere a freno gli interpreti. Dopo una buona sequenza in esterno, una caccia al cinghiale realizzata con una precisa sensibilità cinematografica, si passa ad un susseguirsi di scene penose per la loro inefficienza interpretativa. La regia non ha saputo conferire alla recitazione la temperatura necessaria e perciò quelle battute volutamente semplici, cui abbiamo accennato divengono sciatte e spesso fastidiosamente anacronistiche. Il film riacquista tono soltanto dopo la prima metà, quando cioè la tessitura del racconto cinematografico è talmente precisa da obbligare interpreti e regista a rimanere nei suoi limiti.

Gli interpreti hanno fatto, praticamente, ciò che è loro piaciuto. L'unico che abbia compreso ciò che il film richiedeva è stato Giachetti che ha fornito qui una delle sue migliori e più efficaci interpretazioni; negli abiti del cardinale Giovanni de' Medici, ci è sembrato assai più persuasivo che nei ruoli amorosi in cui questo attore è stato cucinato da tutti, press'a poco, i registi italiani. Ha messo molta nobiltà e molta dignità nei gesti e nella dizione, ha saputo scavare in profondità alcuni dettagli arguti e squisitamente umanistici che sono le migliori note di «colore» inserite nel film. Gli è stato a confronto un Tamberlani insopportabile nel gestire «rinascimentale» e nel piglio soldatesco. Enzo Fiermonte ha dimostrato ancora una volta che non deve uscire dai ruoli fisicamente esuberanti pena la palese conferma delle sue negative qualità di attore. Jaqueline Laurent è una ottima attrice, di cui ricordiamo con piacere la prima interpretazione, che ha avuto però il torto di non riuscir mai ad eguagliare. E' stata in ogni modo l'unica che abbia avuto una certa assonanza alla recitazione disinvolta che tutto l'assunto del film pretendeva.

Con questi interpreti ed alcuni altri minori, con tutto il ciarpame di costumi e di atteggiamenti d'obbligo nella produzione del genere, il film arriva alla fine senza troppe scosse. Forse è destinato a un certo successo di pubblico. E ciò servirà a confermare che molti nostri produttori hanno ottimo naso e nessun gusto d'arte.

A questo discorso occorre aggiungerne un altro, forzatamente più breve, sui compiti della regia che, se non erriamo, dovrebbe fondere, amalgamare, creare un tutto unico dai diversi pezzi del racconto cinematografico; che dovrebbe portare su un piano unico le possibilità degli interpreti, ottenere quel clima interpretativo che in questo film è mancato del tutto.

In altre occasioni abbiamo avuto modo di notare che Luigi Zampa, pur avendo una generica attitudine al cinematografo, particolarmente nel «sentire» l'esterno, è completamente inadatto a guidare la recitazione. Egli manca, insomma, al primo compito del regista. Ciò non appare tanto evidente quando egli dirige film consueti in cui l'ovvietà della vicenda è in stretto rapporto con la labilità della sceneggiatura; ma è addirittura sconcertante quando la regia deve servire un copione che ha qualche intenzione. Allora la indisciplina interpretativa crea una situazione confusa e incolore che finisce per sommergere anche ciò che c'è di buono nei dettagli. Abbiamo detto di una ottima sequenza iniziale e aggiungeremo che, pur un po' confusa, c'è apparsa ottima la cavalcata notturna che narra la mancata fuga di Giuliano da Castel Sant'Angelo. In quanto alla migliore scena del film, quella della involontaria confessione del colpevole, attesa ansiosamente dal pubblico mentre l'innocente sta per andare al patibolo, è frutto assai più dell'abile disposizione del racconto che del mordente della regia. In ogni modo essa riesce ad operare nello spettatore quell'attimo di sospensione che giustificherà il finale lieto e lo manderà a casa soddisfatto. Si tratta di vecchio e manieratissimo teatro, ma non per questo meno efficace e, sul suo piano, apprezzabile. Tanto più che, quasi a nobilitazione, il finale naturale è fatto seguire da una battuta umanistica di cui non tutto il pubblico ha forse compreso l'esatto valore.

Detto tutto questo è superfluo aggiungere il perchè delle nostre malinconiche riflessioni. Se c'è una prova che esiste un cinema italiano è proprio un film come questo, dimostrazione della maturità di una industria e di una letteratura cinematografica. Non c'è alcun dubbio che attori, tecnici, sceneggiatori, registi hanno imparato a fondo il loro mestiere. Soltanto non si comprende come non riescano ad applicarlo altro che a imprese inutili come questa. E' vero che questo film è ormai vecchio di due anni Ma abbiamo in fondo al cuore il sospetto e il timore che se Vassarotti dovesse tornare a produrre forse sceglierebbe ancora un soggetto «rinascimentale». E da un punto di vista strettamente economico potrebbe anche affermare di aver ragione.

UMBERTO DE FRANCISCIS

teatro

UN ESEMPIO DI DOPOGUERRA

Gioventù malata di Ferdinando Bruckner, ha segnato, sia pure a porte chiuse, l'inaugurazione del «T. 45», il quale apre a sua volta la serie delle iniziative teatrali di questo dopoguerra.

Gioventù malata, messa in scena da Mario Landi con bravura e penetrazione psicologica, è stata recitata col massimo calore e convinzione da un gruppo di giovani attori: Marcella Toschi, Valeria Ravot, Goliarda Sapienza, Matilde Moreuisi, Silverio Blasi, Giorgio de Lullo, Gianni Mantesi, che hanno offerto una eccellente prova di un testo recitato sul serio. C'era un tragico impegno nella recitazione di tutti. Quando al testo, che tratta di squilibri, inquietudini, torture, assilli, e maturazioni sessuali proprie della gioventù, e di un determinato ambiente (tedesco) dell'altro dopoguerra, esso è il primo testo teatrale che ci presenta a teatro il problema del dopoguerra con efficacia di esempio. Chi involontariamente passi a paragonarlo ai *Parenti terribili* troverà questo più coraggioso e sincero, per quanto questo coraggio sia quello della disperazione. «Un testo» dice il programma «sempre pronto a sacrificare il pudore alla sincerità».

D'accordo, ed è ben questa sincerità che è il punto focale del lavoro, e gli dà il tono di un'ossessione da acquario, di una ossessione eccezionale. Sono le velleità «sovrumane» dei personaggi, che formano la loro sincerità, la quale si affida alle onde di una sovreccitazione mentale che fa della sessualità una trappola monotona e mostruosamente frigida. Corre per questo lavoro, insieme alla ben nota voluttà del sangue e della morte, il desiderio del destino superiore, della liberazione dalla normalità: il solito nietzchianesimo interpretato male e divenuto eroismo borghese. Perchè dell'eroismo, non rimane all'epoca borghese che quest'ultima specie, l'eroismo erotico, l'erotomania, la finta sincerità degli «istinti liberati».

E la libertà è uno dei motivi che corre per il dramma con più frequenza: la libertà dai ceppi della creatura, che in definitiva è libertà dal pudore.

Nell'irrazionale fattosi cieca acquiescienza all'impulso, questa libertà diviene condanna, e non conosciamo nulla in questo senso di moralmente più terrificante, non conosciamo una confessione più raccapricciante dell'ossessione erotica che nel terzo atto unisce voluttà e morte.

In che senso dunque tutto ciò è sincero? In che senso è utilmente, universalmente sincero? Mi domando questo perchè mi è parso che l'impostazione registica tendesse a suggerire che sono questi i nostri problemi, che è ancora questa la nostra condanna. Nello spavento patologico che ci ha lasciato tremanti alla fine del dramma era una sia pur minima partecipazione, o il terrore di casi tanto mostruosi? Noi sappiamo bene che nel fondo del nostro cuore giacciono le più mostruose perversità, e forse da questo deriva il nostro spavento. Esso è, in tutta sincerità, di natura morale; come è sempre altamente edificante una galleria di mostri. Ma sappiamo ora anche, che non dobbiamo più liberare, dentro e fuori di noi, mostri più di quanti ne abbiamo sofferti, più di quanti ci abbiano, per anni e anni torturati. Se in ognuno di noi esiste il dottor Jekyll, noi sappiamo che la libertà non consiste nel liberare la belva. E' proprio qui, e nel ritrovare il valore costante della personalità, che consiste il nostro compito odierno, e qui dovremo fare appello alla nostra sincerità senza debolezze, senza che essa stessa divenga l'infatuazione del male. Di queste prove, precisazioni e ulteriori conferme, siamo grati a Bruckner, Landi e ai suoi attori che ci hanno dato con singolare impegno, e in piena fede, un esemplare del più autentico e soffocante dopoguerra. Che questo esempio ci serva, dato che questo altro dopoguerra siamo noi.

GERARDO GUERRIERI

●

◆ La guerra non ha portato nessuna crisi nel mondo teatrale inglese. A Londra è difficilissimo avere una poltrona in un teatro se la prenotazione non è stata fatta almeno una settimana prima.

◆ Il primo posto sui palcoscenici londinesi è tenuto da Guglielmo Shakespeare. La rappresentazione delle sue opere richiama nei teatri i soldati americani di passaggio per Londra, i quali trovano che le interpretazioni scespiriane degli attori inglesi sono assai più aderenti allo spirito del testo che non quelle degli attori americani.

◆ All'Haymarket John Gielgud, che già sostenne lo stesso ruolo in costumi moderni, con la compagnia dell'Old Vic, sta rappresentando *Amleto*. Sembra che John Gielgud abbia messo molta acqua sulla spregiudicatezza della sua prima interpretazione del principe danese.

◆ Anche Lawrence Olivier, il popolare attore cinematografico protagonista di «Voce nella tempesta» e di «Prigionieri del passato» sta bruciando il suo granello d'incenso a Guglielmo Shakespeare rappresentando al New Theatre il *Riccardo terzo*. Questa, a quanto dice Robert Speaight, commediografo ed attore famoso per i ruoli scespiriani, è «assolutamente una delle sei migliori interpretazioni date nei teatri inglesi durante gli ultimi vent'anni».

◆ Tutto il mondo è paese. Gabriel Marcel, il celebre filosofo esistenzialista, si rammarica delle pagine delle «Nouvelles Litteraires» in una nota apparsa il 3 maggio per il fatto che il pubblico diserta il teatro dove si rappresenta *Re Lear* «Bisogna confessare — dice l'illustre critico — che un tale insuccesso costituisce uno scandalo oggi che anche le più mediocri commedie riempiono le sale. Finchè siete in tempo, esorta Marcel, andate a vedere questo capolavoro, al quale uno dei nostri più grandi attori consacra anima e corpo».

Anche a Parigi, dunque, «teatro per borsari neri».

musica

IL VIOLONCELLO DI BEETHOVEN

Se è Beethoven, notoriamente, a rendere ufficiale e ruvidamente ostentata la liquidazione della «gebrauchmusik» o musica su commissione — la stessa che con la benedizione bachiana tornerà in vita e in fortuna, almeno teoriche, ai nostri giorni — il nuovo scrivere «ispirato» non significa rinunzia al contingente, alla molla che agisce dall'esterno per muovere la creazione e fino i modi di una tecnica. Per esempio, a proposito delle due Sonate op. 5 per violoncello e pianoforte ritrovarvi la presenza del violoncellista Duport (un Pablo Casals dei suoi tempi) non è un attentare all'ammirazione degli storici che sottolineano il fatto nuovo della parte pianistica e l'ancor più nuovo trattamento a parità di grado fra i due strumenti. Le Sonate portano la dedica a Federico Guglielmo, re di Prussia e violoncellista; eseguite per la prima volta alla corte di Berlino dal Duport, insegnante di questi e da Beethoven, non mi pare avventata illazione neppure ravvisarvi lo stimolo di una gara ambiziosa raccolto dal compositore a favore del pianista. (Si tratta di un Beethoven ventisettenne, appena lanciato nei circoli aristocratici di Vienna e in vena anche di vestirsi elegante). E se poi si volesse controbattere parlando di giovanile suscettibilità, ecco l'altra coppia di Sonate op. 102 — pure per violoncello e pianoforte — al culmine della produzione beethoveniana, eppure ancora disposte ad evocare l'abilità di un violoncellista, il Lincke, la sua stretta amicizia con Beethoven e l'estate del 1815, da cui son datati i due lavori, trascorsa insieme a Baden dalla Contessa Erdödy, dedicataria.

Si vede dunque che la «commissione» riesce ancora a reggersi in piedi anche col suo più acerrimo nemico; ridotta all'osso di tramite fra materia e idea, di veicolo fra fatti e astrazioni, ma presente e inalienabile anche col regime più accanitamente idealistico.

Come l'arte sappia poi celare le pedane da cui si lancia fa parte della vecchia storia dei suoi miracoli, tanto più perfetti quanto più capaci di far sparire, dimenticate, quelle causali partenze. Che rimane dell'occasione mondana e diaristica dell'opera 102 nella scrittura strumentale delle due Sonate, dove ogni virtuosismo appare così annullato in splendente, pura musica? Avviata l'ispirazione che potrà anche essere — perchè no? — la semplice volontà creativa di Strawinski, l'artista è presto solo non se stesso fino all'egocentrismo di questi due Adagi e specialmente di quello della Sonata in do magg. col rabescare recitante del violoncello solo. Ritorna alla memoria ascoltandolo il recitativo della IX, allo stesso modo che per l'altro Adagio, più «bello» ma meno misterioso, il canto con cui s'intizia l'Allegretto della VII. Così come, alla fine dell'audizione completa di tutt'e cinque le Sonate scritte da Beethoven per violoncello e pianoforte, che «S. Cecilia» ha offerto il 17 e il 19 maggio, s'avvalora la idea di una preferenza accordata dall'autore allo strumento, anzi di «biografico» strumento: un timbro che prende corpo, un timbro-personaggio che si stacca e avanza dal fondo di tutta una musica indifferente al colore fisico del suono, antipreziosa per eccellenza, antisensuale per quel che sono le compiacenze voluttuose dell'orecchio, giungendo alle atimbriche sonorità metafisiche degli ultimi Quartetti e Sonate per piano.

Per constatare questa preferenza si pensi che Luigi Boccherini, col quale ha inizio la vera letteratura violoncellistica (l'isola delle Suites e Sonate per l'ava «viola da gamba» di Bach è separata dall'italiano più che dall'evoluzione dello strumento dall'utilizzazione intermedia di questo come semplice «basso»), Boccherini nacque nel 1740 e che solo Haydn ne riprenderà un po' l'eredità con la sua solita maniera impermeabile alle emozioni troppo intime o manifeste per il «bel mondo» galante. E si badi invece alla maturità tecnica della scrittura specifica beethoveniana, con lo sprezzo delle bravure falsettistiche arrampicate sul collo dello strumento come di tutte le «mostre da vetrina», — incluso quel che riguarda la possibilità di far suono, non senza qualche pericolo di sbilanciare l'equilibrio fonico in favore del pianoforte ma per lasciare poi al violoncello tutta la sua proprietà patetica calcando beethovenianamente sulla virilità (che è quella stessa proprietà che lo ha mitizzato agli orecchi del pubblico quale lo strumento più commovente ed umano).

Si badi ancora, come a questo strumento Beethoven ritorni in tempi lontani, lungo le storiche tre età della sua produzione (I, II e III maniera) — mentre per il violino scrisse in una porzione di tempo relativamente ristretta —; e come in questi ritorni si limiti al solo genere severo ed intimo della *sonata* — per l'op. 102 già tutta dominato dalla kantiana fantasia — sempre senza pagine grigie.

E' «biografico» dicevo perchè il modo in cui, nel Finale della IX, il «solo» del baritono è detto con perfetta equivalenza dal violoncello che l'annunzia, può consegnare allo strumento la voce del Grande Amico, di Beethoven lui stesso, la distinzione d'onore fra i confratelli a corde e a fiato.

Che l'esecuzione di Mainardi e Zecchi abbia serbato l'originale squilibrato equilibrio del duo (un certo robusto attivismo del piano e una sonorità severamente controllata, senza timore di restare «sottovoce» accanto all'altro, del violoncello) piuttosto accentuandolo che velandolo, mi è sembrato fedeltà al testo, sia pure servita dalle qualità naturali di entrambi gli interpreti. E come sono andate le cose col ben più virtuosistico Brahms (per quel che riguarda il violoncello) ne ha dato la riprova.

FRANCO DE VITA

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Siedo sotto un cespuglio di ginepro e dopo poco vedo la catena dei segnali luminosi che s'accendono sulla linea; il treno di notte arriva. Le rotaie sono animate da una leggera vibrazione metallica. I fari della locomotiva scintillano all'orizzonte, scacciando davanti ad essi un'ondata di luce. Il treno passa come la bufera, tutti i vetri illuminati, e per il tempo di un respiro, i compartimenti con i loro bagagli e i loro destini, sono vicinissimi; poi fuggono, le rotaie brillano ancora nella luce umida, e lontano non vi è più che il fuoco rosso del furgone che guarda ancora fissamente, come un occhio fiammeggiante e minaccioso.

Vedo la luna diventare gialla e chiara; corro a traverso l'azzurro crepuscolo del bosco di betulle; dai rami cadono sulla mia nuca gocce di pioggia, inciampo nelle radici e nelle pietre e la luce plumbea del giorno comincia a spuntare quando rientro in casa. La lampada è ancora accesa. Il mio sguardo disperato fa il giro della camera... No, non mi è possibile sopportare oltre. Dovrei avere vent'anni di più per poter accettare questo destino...

Stanco, estenuato, cerco di spogliarmi senza riuscirvi. Ma, al momento di addormentarmi stringo ancora i pugni. No, non lascerò il mio posto; no, non rinuncierò ancora!

Poi, di nuovo, precipito rotolando nello spazio infinito, e...

... avanzo strisciando con prudenza. Lentamente, centimetro per centimetro. Il sole infuoca i pendii biondi, i cespugli sono in fiore, l'aria è calda e calma, qualche nube bianca — prodotta dagli scoppi — è appesa all'orizzonte. I petali rossi di un papavero tremano davanti al mio casco.

Odo un rumore debolissimo, appena percettibile dietro al boschetto. Poi ritorna la calma. Attendo ancora. Un coleottero dalle ali d'oro-verdi, davanti a me, dà la scalata ad un gambo di camomilla. Le sue antenne palpano le foglie dentellate. Di nuovo odo un lieve fruscio nel calore del mezzogiorno. Ora, il bordo di un casco appare dietro il boschetto. Sotto, una fronte, degli occhi vivaci, una bocca stretta. Gli occhi esaminano attentamente il paesaggio, poi si rivolgono verso un blocco di carta bianca. L'uomo, ignaro del pericolo, disegna uno schizzo del cascinale, laggiù.

Prendo lentamente una bomba. E' una cosa lunga; ma, finalmente, eccola accanto a me. La preparo con la mano sinistra e conto, mentalmente. Poi la getto contro il boschetto di rovi e scivolo rapidamente sulla mia buca. Mi schiaccio contro la terra, nascondo il viso nell'erba e apro la bocca.

L'esplosione scuote l'aria, le schegge fischiano; si alza un grido, un lungo grido furioso di spavento. Con una seconda bomba in mano guardo da sopra l'orlo della mia buca. L'Inglese è disteso in terreno scoperto, le sue gambe, sin sotto al ginocchio, sono strappate e il sangue sgorga. Le mollettiere srotolate dall'esplosione strascicano dietro di lui, come nastri slacciati. E' steso sul ventre, agita le braccia nell'erba e urla con la bocca spalancata.

Egli si raddrizza e mi scorge. Allora, con le mani appoggiate al suolo, si piega come un arco, come una foca; fugge verso di me e sanguina... sanguina. Poi il viso rosso impallidisce e s'abbatte, lo sguardo si spegne; finalmente, gli occhi e la bocca non sono più che cavità nere e spalancate in una faccia che si abbandona, che si china lentamente verso il suolo, cade e sprofonda nei ciuffi di camomilla. Fottuto.

Mi ritiro strisciando per ritornare nelle nostre linee. Ma getto ancora uno sguardo indietro; ed ecco che, improvvisamente, il morto è ridiventato vivo; si raddrizza come se volesse corrermi appresso. Gli getto la seconda bomba. Essa cade a un metro da lui, cessa di rotolare, è immobile, conto... conto... perchè dunque non scoppia? Ora il morto è in piedi, vedo i suoi denti, getto ancora una bomba; anche questa non scoppia. E l'altro, laggiù, che già viene avanti... corre sopra i suoi moncherini, ridacchiando, le braccia tese verso di me. Getto la mia ultima bomba; lo colpisce al petto, ma egli la scosta semplicemente. Allora salto in piedi per fuggire, ma le mie ginocchia si piegano molli come il burro; mi occorre un tempo infinito per smuoverle, sono incollato al suolo, mi trascino; poi mi slancio in avanti, e il suo affannoso respiro m'insegue; afferro le mie gambe senza forza, ma due mani si chiudono sul mio collo, mi rovesciano indietro, per terra; il morto s'inginocchia sul mio petto, prende le mollettiere che si stendono dietro di lui nell'erba, e le stringe attorno al mio collo. Volto il capo con violenza e, tendendo tutti i miei muscoli, mi getto a destra per sfuggire alla stretta. Poi un sussulto, sento alla gola un dolore che mi soffoca, il morto mi trascina verso l'orlo della fossa piena di calce, mi precipita dentro; perdo l'equilibrio, tento aggrapparmi, scivolo, cado, grido, è una caduta senza fine, grido, raggiungo il fondo, grido ancora...

L'ombra in zolle scure, cade sulle mie mani che graffiano il suolo, qualche cosa cade scricchiolando accanto a me; mi urto alla pietra, agli angoli, al ferro; grido senza posa, grida acute; non posso smettere di urlare; e in mezzo a tutto ciò percepisco dei richiami, sento delle braccia che s'aggrappano al mio braccio e che respingo; qualcuno inciampa sopra di me, afferro un fucile, cerco un rifugio a tastoni, prendo la mira e tiro, continuando a gridare... Poi in quella mischia, un richiamo mi raggiunge, acuto come una coltellata: «Birckholz». E di nuovo: «Birckholz».

Mi slancio, vengono in mio aiuto, vedo aprirmi una via... mi libero; mentre corro, un colpo al ginocchio mi fa cadere in un incavo soffice, nella luce, una luce cruda e palpitante. Odo ancora: «Birckholz... Birckholz...». E non vi è più che il mio grido acuto nello spazio, il mio grido che s'interrompe all'improvviso...

Il contadino e sua moglie sono davanti a me. Sono sdraiato, metà sul mio letto, metà sul pavimento. Accanto a me l'uomo di fatica si rialza; stringe tra le mani un bastone in modo convulso, come se fosse un fucile. Devo essermi ferito, sento il sangue scorrere... Ma no, è soltanto il cane che mi lecca la mano.

— Signor Maestro — dice il contadino tremante — ... Ma che cos'ha dunque? Non comprendo nulla.

— Come ho fatto ad arrivare qui? — dico con voce rauca.

— Su, via, signor Maestro, si svegli... ha sognato...

— Sognato? — dico — Avrei sognato tutto ciò?

E a un tratto mi metto a ridere... di un riso che mi scuote... che mi fa male... Rido...

Ma subito la risata si spezza:

— Era il capitano inglese — dico sottovoce — quello di allora...

Il garzone si strofina il braccio ammaccato.

— Ha sognato, signor Maestro, ed è caduto dal letto — mi dice — non sentiva più nulla e per poco non mi ha ammazzato...

Non capisco quello che egli dice; sono infinitamente stanco e infelice. Poi scorgo il bastone che ancora stringo nella mano. Lo lascio per terra e mi siedo sul letto. Il cane posa la testa sulle mie ginocchia.

— Mi dia un bicchier d'acqua, mamma Schomaker — dico — e ritorni a mettersi a letto...

Ma io non mi rimetto a letto; mi avvolgo in una coperta e rimango seduto al mio tavolo, senza spegnere la luce. Vi rimango a lungo, senza muovermi, lo sguardo assente, come solo i soldati possono fare quando sono soli. Dopo qualche tempo mi sento afferrare dall'inquietudine, ho la sensazione di un'altra presenza nella stanza. Senza fare alcun movimento, mi rendo conto che i miei occhi ritrovano lentamente la facoltà di vedere, di osservare e, quando rialzo un poco le palpebre, mi accorgo che mi trovo proprio di fronte allo specchio appeso sopra alla toletta. Dallo specchio, brevemente irregolare, mi guarda un viso macchiato di ombre, con le orbite nere: il mio viso...

Mi alzo, stacco lo specchio e lo appoggio in un angolo, voltato contro il muro.

✦

Spunta il mattino. Vado alla mia scuola. I piccini sono là, a mani giunte. Nei loro occhioni si legge ancora il timido stupore dell'infanzia. Mi guardano con un'espressione di così completa fiducia e fede che ne risento un colpo al cuore.

Eccomi qui davanti a voi, bambini; io, uno degli innumerevoli falliti nei quali la guerra ha distrutto tutte le fedi e quasi tutte le forze. Eccomi davanti a voi e sento quanto voi siate più vivi e più legati all'esistenza di me. Eccomi davanti a voi, io che devo guidarvi e insegnarvi. Ma che cosa insegnarvi? Devo dirvi che fra venti anni sarete disseccati, impediti nei vostri istinti più spontanei e sottomessi senza pietà alla mediocrità della massa? Devo dirvi che tutta la cultura, tutta la civiltà, tutta la scienza non saranno che una spaventosa derisione finchè gli uomini si faranno la guerra con i gas, col ferro, la polvere e il fuoco in nome di Dio e dell'Umanità? Che cosa devo insegnare a voi, piccoli esseri, a voi che, soli, siete rimasti puri durante questi anni terribili?

E che cosa posso insegnarvi del resto? Devo insegnarvi come si prepara la miccia di una bomba e come la si deve gettare sopra esseri umani? Devo mostrarvi come si trapassa qualcuno con la baionetta, come lo si ammazza a colpi di calcio di fucile, come lo si abbatte a colpi di pala? Devo dimostrarvi come si punta la canna di un fucile sopra un miracolo così inconcepibile quale è un petto che palpita, un polmone che respira, un cuore che batte? Devo raccontarvi che cosa sono una paralisi tetanica, un midollo spinale strappato o una scatola cranica sfondata? Devo descrivervi l'aspetto di un cervello sfatto, di ossa fracassate, di intestini che colano fuori da un addome? Devo insegnarvi come si geme con una ferita al ventre, come si rantola con un buco nel polmone, come si ansa con una ferita al capo? Non so niente altro! Non ho imparato niente altro!

Devo condurvi davanti a quella carta geografica verde e marrone, passarvi sopra il dito e dirvi che là, l'amore è stato assassinato? Devo dirvi che i libri che tenete tra le mani sono reti sulle quali vogliono attirare le vostre anime semplici nella giungla delle frasi e nei fili spinati della falsità?

(Continua) (26).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

VETRINA

Nel seguire la trama che pone l'uno dinanzi l'altro due esseri in diversa maniera prepotenti e nemici, si rimane sorpresi dal bizzarro tratto della mano che li traccia.

Un critico ha scritto che in questo libro è «... provocata un'atmosfera indefinita che lo pervade da un capo all'altro come un profumo sottilissimo...». Un altro illustre scrittore nega che esista un tipo di donna come Grazia. E' ben certo però che l'avventura degli esseri protagonisti di questo lavoro è la espressione di un capriccio estremo. Possibile o no, veramente?. Solo il lettore può giudicare. Il lettore nuovo, di un'opeca nuova, nella quale si ergono i fuochi di passioni terribili e diverse come questa.

GLI AMANTI DELLA FORTUNA

di VINCENZO FANTINI

È IL LIBRO DEL GIORNO!

presentato da "Il Vascello,, Editore in Roma

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

O. E. T.

NOVITÀ

MAGGIO 1945

IN VETRINA:

Nella collana "LIBRI D'ARTE,,

HUYSMANS: *Qualcuno* — Traduzione e introduzione di Libero de Libero.

I creatori dell'arte moderna nella prosa ammaliante di un critico artista.

APOLLINAIRE: *Pittori cubisti* — Traduzione e introduzione di Libero de Libero.

La più viva, appassionata interpretazione dei «Pittori maledetti», che hanno stupito il mondo.

BAUDELAIRE: *Il riso, il comico, la caricatura* — Traduzione e introduzione di Leonardo Sinisgalli.

La sottile ricerca baudeleriana sulla «essenza del riso» e le sue leggi eterne.

Edizioni rilegate di lusso di 1000 esemplari numerati in 8° grande, su carta a mano, con numerose tavole fuori testo tirate su carta avorio. Una gioia per gli amatori dei libri belli e per gli intenditori d'arte.

Nella collana "VETRINA ITALIANA,,

PASCARELLA: *Romano de passaggio* — A cura di G. Brigante Colonna.

Villa Gloria, La scoperta dell'America, Storia nostra...: tutto il cammino di un grande poeta.

Nella collana "ORIENTAMENTI,,

GENNUSO: *La questione siciliana.*

Un esame sereno e costruttivo di un problema scottante. In appendice un documento del più vivo interesse: il progetto di ordinamento regionale della Sicilia redatto il 18 novembre 1860 da un Consiglio di patrioti siciliani, quali Michele Amari, nel momento stesso dell'annessione al regno d'Italia.

■ ■ ■

IMMINENTI:

Nella collana "SEMAFORI,,

G. AMADORI VIRGILI: *La guerra e la pace* — Vol. I: La civiltà liberale e il prefascismo — Vol. II: La guerra fascista — Vol. III: La civiltà nuova, la nuova pace, l'Italia.

La prima, ampia, documentata e aggiornatissima trattazione dei problemi creati dalla guerra. Le linee fondamentali di un nuovo assetto internazionale atto a garentire la collaborazione tra i popoli

È LA PRIMA OPERA SULLA PACE

DUE NUOVE COLLANE DI SICURO SUCCESSO

BIBLIOTECA DEI GIARDINI

GIOVENALE - BOCCACCIO - CHAUCER: *I difetti delle donne* — A cura di Nicola Sallustio con un'avvertenza di Fortunato Bellonzi.

Tre maestri della satira nei loro atteggiamenti misogini. Ma... chi disprezza, ama. E poi le donne hanno soltanto difetti? Nella sua imparzialità l'Editore annuncia sin d'ora un secondo volume *Le virtù delle donne.*

Collana "I VIANDANTI,,

E. DELLA PURA: *Marciapiede romano.*

— Domani diranno di noi «era gente che uscita da una grande tragedia non aveva nella sua estrema miseria altra ricchezza che questa: essere al centro di un dramma per cui si sentiva ancor viva, anzi assetata di vivere, dopo tanta rovina di morte, e di ricominciare. E ciò la salvava dall'estremo pericolo dell'indifferenza, che da troppi anni inquinava il suo cuore».

■ ■ ■

Agli amatori delle edizioni rare e di pregio ricordiamo che è rimasto un numero ristretto di esemplari delle seguenti opere:

BARTOLOMEO EUSTACHIO: *Le tavole anatomiche* — Introduzione e commento storico di Adalberto Pazzini.

Edizione numerata di 1000 esemplari in 4°, stampata a due colori, iniziali istoriate, 48 tavole fuori testo a uno e due colori. Non è un libro per soli specializzati: è un'opera d'arte.

Ribalta sovietica — Le più significative opere drammatiche di Gorkij, Viscnevskij, Babel, Bielotzerkovskij, Pogodin, Afinoghienov, Leonov, Kirscion.

Edizione di lusso di 150 esemplari numerati su carta uso mano, artisticamente rilegata, con sopracoperta a colori.

■ ■ ■

IN TUTTE LE LIBRERIE

O. E. T.

Organizzazione Editoriale Tipografica

ROMA

P. Montecitorio, 115 - Tel. 62.574 - 681.975

LA LEGA SINDACALE DELLE NAZIONI

Non si può dire che si segua con troppo zelante interesse lo svolgimento della Conferenza di S. Francisco che pure, quando fu annunziata, si pose al centro dell'attenzione mondiale e delle aspettative e delle ansie dell'umanità. Cause di diversa natura hanno influito lente ma penetrative nel determinare un senso di generale indifferenza. La fine delle ostilità in Europa con i complessi problemi che tale evento subito ha sollevato e, per noi italiani, il ricongiungimento di tutta la penisola o quasi, sono fatti politici e anzi storici che parlano immediatamente alle coscienze e appassionano gli animi. Ma non si tratta solo di questo e deve anzi dirsi, per giunta, che è proprio il problema dell'« Organizzazione mondiale » in se stesso che più non convince. In verità la Conferenza di S. Francisco è fallita prima di aprirsi perchè era venuto a mancare il suo primo ideatore e il suo animatore più diretto e fervente. La Conferenza si appoggiava infatti al fascino personale di Franklin Roosevelt e doveva ricevere da lui quell'impulso di universalità umana che era nei suoi programmi e nella sua tenace volontà. Avvenuta la grave sciagura che solo domani la Storia potrà valutare appieno, il Presidente Truman ha insistito con ammirevole senso di devozione perchè la Conferenza non si rinviasse. Ma il suo atto pieno di valore affettivo e simbolico veniva ad essere privo di reale contenuto politico. Non si vuol dire con questo che la Conferenza di S. Francisco fosse anche da prima opportunissima e che i progetti di Dumbarton Oaks che dovevano ivi discutersi fossero un monumento di saggezza civile. Tutt'altro. E va anzi ricordato che qualche giorno prima di Pasqua il Sommo Pontefice Pio XII parlando a una folla di pellegrini in Piazza S. Pietro aveva, rivolgendosi *urbi et orbi*, fatto delle allusioni non sibilline di vivace critica all'internazionalismo come lo si voleva varare.

Appunti a Dumbarton Oaks non sono certo mancati da nessuna parte e oggi, quegli stessi severi giudizi, cominciano a incarnarsi nei fatti e a rendersi chiari all'opinione dei più. Una delle cose che meno si capiva era il modo con cui si voleva ovviare all'errore di Ginevra di aggiogare la fortuna dell'organizzazione societaria ai trattati di pace, nei quali, come è noto, fu inserito il « Patto »: per superare l'inconveniente bisognava attendere che la pace fosse raggiunta e definita in tutto il mondo per poi, a breve distanza, inaugurare la discussione internazionalistica con la partecipazione di tutti gli Stati — vincitori, vinti, neutrali — e anzi la stessa durezza dei trattati di pace avrebbe potuto facilmente venir mitigata nel fervore ideale della creazione comune. Oggi, con una situazione politica e militare fluida, si pretenderebbe di stabilire le linee dell'organizzazione societaria mentre nessuno può garentire quando, quale e quanta, sarà la pace generale e definitiva! Sicchè è avvenuto che alla Conferenza di S. Francisco, in luogo di una pacifica, dotta ed elevata discussione sull'organizzazione internazionale della società umana si sia polemizzato da ambo le parti su argomenti ultradiplomatici e niente affatto sociali e giuridici e si sia così abbozzata una Conferenza della Pace in piccolo.

Lo spettro di Ginevra

Chiediamoci subito: si è escogitato un tipo di Società degli Stati che non ripeterà i difetti di Ginevra? Non sembra. Infatti che cosa di nuovo si aggiunge allo schema ginevrino? La nuova organizzazione — quale è stata progettata a Dumbarton Oaks — ha la stessa architettura di quella di Ginevra salvo qualche particolare decorativo esterno e qualche interno allargamento o restringimento negli... spazi. Ma l'architettura è identica. Consiglio, Assemblea, Segretariato, erano lì e sono qui. Vi si aggiunge un discutibilissimo Consiglio economico-sociale che, per il suo carattere accentratore e burocratico, segna un netto regresso di fronte all'Ufficio internazionale del Lavoro il quale — organo tecnico di rilevamento e di studio — faceva molto bene e a nessuno faceva male. Altra novità: il Comitato militare per le... sanzioni. Ma le guerre non sorgono dalla mancanza di organi per l'immobilizzazione coatta, bensì da cause sociali ed economiche profonde.

Fabbrica architettonica identica, abbiamo dunque detto, con qualche modifica nell'ornamento decorativo e nella distribuzione degli ambienti. Se dunque i piani diplomatici compilati a Dumbarton Oaks si sono ispirati ai vecchi principii politici e non contengono alcun principio sociologico nuovo, la seconda Lega delle Nazioni che oggi si profila può designarsi, nei confronti della prima giuridica, come una Lega *sociale*?

Ciò è, purtroppo, da escludersi perchè tutto il posto è stato occupato dai problemi della potenza e i problemi dell'economia e del lavoro sono stati relegati in un angolo. Non ci si è dunque ancora accorti che una delle principali cause della crisi della Lega ginevrina è stata la sua inconsistenza sociale? I problemi della distribuzione della ricchezza sono di pertinenza delle limitate società che vivono e soffrono nel seno degli Stati o sono problemi che si estendono all'intera società umana al di là e al di sopra degli Stati?

Con il formalismo giuridico nulla si risolve. Il diritto è efficacissimo strumento di organizzazione tra i popoli quando non sia vuoto di contenuto. Non c'è bisogno di spiegare che questo contenuto è rappresentato oggi da una effettiva giustizia sociale *prima internazionale* che interna.

Unità dell'economia mondiale

In luogo della vecchia Lega delle Nazioni assolutamente formale e diplomatica deve auspicarsi dunque una Lega che si costituisca su d'un principio associativo nuovo, una Lega che organizzi non soltanto la sovranità degli Stati, ma le loro economie. E dicendo questo non intendiamo affatto qualcosa di generico, bensì di preciso e concreto. Non basta infatti assommare nella nuova Lega tutta la potenza: occorre anche che vi affluisca *tutta la ricchezza* del mondo. Il qual concetto deriva da un principio rigorosamente giuridico: come si può staccare la sovranità di uno Stato dagli altri suoi elementi costitutivi, il popolo e il territorio? Gli odierni internazionalismi ufficiali han concepito una sorta di Superstato che accentrerebbe i poteri sovrani degli Stati sparsi. E sta bene. Ma i popoli, le cui sorti dipenderebbero allora non più dai governi nazionali ma da questo supergoverno internazionale, vogliono sapere se a tale superpolitica corrisponda anche una supereconomia. Diciamo, più precisamente, che, la discussione sui fondamenti e sui limiti del diritto di proprietà, e sulla funzione sociale della medesima, se si è ormai esaurita nel campo della proprietà privata e interna deve ancor cominciare nel campo pubblico internazionale. E' principio comune che lo Stato ha un diritto fondamentale di signoria originaria ed esclusiva sul suo territorio: ma è proprio questo principio — connaturato alla superata concezione dello Stato assolutamente sovrano — che più non regge oggi davanti al profilarsi di una comunità internazionale organizzata. A tale concezione giuridica, da cui si alimentava la concezione e la fase dell'« economia politica » (e per ciò stesso *polemica*), deve seguire la concezione e la fase dell'« economia cosmopolitica » perchè il vecchio principio stoico che l'uomo è cittadino del mondo mai come oggi e in nessun luogo più che nella sfera dei diritti alla vita, al lavoro e al benessere, è vero. Ne consegue che fenomeni come quello dell'emigrazione e necessità come quella dell'accesso alle materie prime dovranno avere una protezione giuridica e un disegno economico internazionali: essi non dovranno nè essere lasciati all'arbitrio delle parti, nè cadere in clausole o in impedimenti che finissero per determinare i presupposti di un velato imperialismo economico non meno esiziale di quello politico.

Per questo si diceva che, fare che tutte le nazioni mettano insieme il loro *potere d'imperio* e non fare che le stesse nazioni regolino in comune i loro problemi economici con l'aprire tutti i *territori* al lavoro di tutti i *popoli*, è una inconsequenza manifesta.

Ecco degli aspetti piuttosto non sondati dei problemi della costituenda Lega delle Nazioni e la ragione di tali lacune assai gravi è che ci si accosta ai problemi della pace e dell'organizzazione mondiale con vieta mentalità politico-diplomatica e formale-giuridica: sono i professori dotti in istoria o i politicanti infarciti di diritto che affrontano dall'esterno il tema, non coloro che la natura, gli studi, e il contatto con l'umanità che soffre e lavora o che soffre perchè non lavora, han fornito di mentalità sociologica.

Diplomazia e lavoro

La falsità di ogni progetto tendente a rimettere in piedi una edizione migliorata o peggiorata della Società ginevrina è dunque patente.

Non solo la Società di Ginevra non aveva alcun contenuto e alcun principio direttivo morale e nessun fine da raggiungere dato che, la pace, non può essere un fine esistendo anche, nell'ordine delle cose umane, una *pace ingiusta*: e ad ogni modo la vera pace è ai più una conseguenza, un frutto della giustizia, un *opus justitiae*. Ma la Società ginevrina mancava anche degli organi adatti per una struttura di internazionale convivenza. Non basta infatti avere alcuni delegati-funzionari che rappresentino una nazione nella sede della Società: può un popolo affidarsi a uno o due individui, può esser manovrato a bacchetta e condannato da una loro parola, può soprattutto esser conosciuto, compreso, valutato, nelle sue esigenze, nei suoi bisogni e nei suoi desideri? Assolutamente no. Urge quindi escogitare un sistema di relazioni internazionali siffatte che possano mettere a contatto i popoli tra loro, che possano far valere i loro diritti sociali nei confronti di qualsiasi consesso plurinazionale che si presenti come onnipotente e arbitrario.

Ora questa possibilità già esiste ed è offerta dalle tendenze del *sindacalismo internazionale*. Non i partiti possono assolvere a tale compito di collegamento e di sutura, di cementazione e di capillare elasticità, ma i sindacati. Non i partiti perchè ogni partito ha un suo programma e un suo metodo particolari mentre le associazioni sindacali sono le uniche associazioni che nel mondo perseguano lo stesso unico fine — il benessere di chi lavora — con un solo comune metodo, la lotta giuridica sindacale. (Giuridicità, giova qui dirlo, che è un punto fermo non solo in tutta l'Europa ma ormai nella stessa America dove una recentissima « Carta del lavoro » nata dall'accordo diretto tra lavoratori e imprenditori è in via di produrre un nuovo diritto economico sindacale).

Un noto assioma della giurisprudenza dice: *ex facto oritur jus*. Mentre i partiti non sono a tutt'oggi riusciti ad organizzare nulla sul piano internazionale e le stesse ultime Conferenze internazionali dei partiti del lavoro tenutesi in Inghilterra non sono andate oltre le speranze, ogni giorno il cittadino può apprendere dal giornale che la delegazione sindacale di questa o quella nazione si è recata per accordi nel tale o nel tal altro paese. Lo stesso isolamento politico italiano fu spezzato dalla visita della delegazione sindacale anglo-americana.

Che sta a significare tutto ciò? Che un nuovo genere di relazioni internazionali è non solo teoricamente pensabile, ma è *in atto* di già. Si tratta per i giuristi di valutare il fenomeno e di inquadrarlo in una nuova visione della società internazionale dell'immediato domani.

Conclusione

Ora, noi, in conseguenza del sin qui detto, mentre comprendiamo le ragioni « politiche » del rifiuto alla proposta Molotoff di includere tra i delegati di San Francisco i membri esecutivi della Conferenza sindacale di Londra (a cui fu estranea la massima organizzazione sindacale americana), non comprendiamo perchè si sia avuta tanta fretta nel fissare le linee teoriche dell'Organizzazione societaria mondiale senza aver dato tempo all'umanità, ancora stordita dalla guerra, di riflettere e di apportare il suo contributo maturo e sereno. E così, noi, da una parte ci chiediamo se l'unico modo di superare la politica dei blocchi — inevitabile in una architettura neo-ginevrina come quella presente — sia quello di *costituire appunto i blocchi*: ossia di occuparsi prima della sistemazione confederale dei continenti (in testa a tutto l'Europa) e poi di istituire una Società degli Stati con la duplice rappresentanza delle Nazioni singole e sparse e quella dei rispettivi Continenti (Assemblea delle Nazioni e Assemblea dei Continenti). Da un'altra parte ci chiediamo che cosa si aspetti a porre accanto alle rappresentanze diplomatiche le rappresentanze sindacali *effettive* in modo che si abbiano, nello stesso ente societario, Camere internazionali diplomatiche di puri politici e Camere internazionali sindacali. Col far ciò non solo si avvicinerebbero comunismo e capitalismo e se ne supererebbero forse le antitesi di lotta; ma si porrebbe la Unione Sovietica nella condizione di aderire effettivamente ai principii e alle organizzazioni della democrazia internazionale perchè, essendo veramente sociali tali organizzazioni, non sarebbe possibile il determinarsi o anche il solo suggestivo prospettarsi di altre internazionali scissionistiche dato che, la leva ideologica della difesa dei lavoratori e della valorizzazione del lavoro nel mondo, non costituirebbe più un pericoloso monopolio e si tradurrebbe anzi da propaganda in realtà.

SILVANO P. PANUNZIO

Rosa dei venti

Un auspicio di vittoria

Oggi che la vittoria in Europa è stata trionfalmente raggiunta dalle Nazioni Unite vogliamo fare la storia di un piccolo segno che lo auspicò fin dalle ore più buie, quando sembrava che dovessero prevalere le forze del male.

Nell'agosto del 1942, allorchè Winston Churchill si recò a Mosca a conferire con Stalin, alle personalità sovietiche che si erano recate ad incontrarlo all'aeroporto egli rivolse il gesto di saluto dell'indice e del medio della mano destra tesi a formare la lettera V, *iniziale di* Victory: *il tipico gesto augurale, che da poco era stato introdotto in Inghilterra. L'improntitudine della stampa totalitaria giunse a favoleggiare che i russi, vedendo quelle due dita in aria, interpretarono il segno come l'annunzio dell'imminente apertura del secondo fronte, salvo a rimanere profondamente delusi quando fu loro spiegato di cosa effettivamente si trattasse.*

Oh, scarsa inventiva propagandistica! Cosa significasse quella V, *anche nel tempo in cui le armate nazi-fasciste pareva non trovassero più nessun ostacolo sul loro cammino, era ben noto così a Mosca come a Berlino: tanto è vero che di lì a poco anche i paesi dell'Asse furono inondati di* V *di tutte le misure. Iniziali, in Italia dell'ineffabile* Vinceremo *e in Germania di un vocabolo* Viktoria, *che fu gabellato per voce dell'antico tedesco, non ostante sapesse di latino lontano un miglio.*

La verità è che ad un sì pietoso ripiego i tedeschi dovettero ricorrere per disperazione, dopo aver tentato affannosamente di cancellare la minacciosa lettera che si moltiplicava, a dispetto di tutti i divieti, in tutti i paesi occupati in Occidente. V *dovunque tracciate col carbone, col gesso, con la vernice su tutti i muri, stampate a milioni di esemplari su volantini multicolori.* V, Victory; *o, come la intendevano belgi e francesi,* Viendront, *verranno, I liberatori.*

Viendront, *sono venuti.* Victory, *hanno vinto.*

Renner

A capo del Governo provvisorio austriaco costituito a Vienna dagli occupanti sovietici con decisione unilaterale — donde il mancato riconoscimento da parte degli anglosassoni — è stato chiamato Carlo Renner.

*La scelta ha un suo indubbio significato, perchè il socialista Renner, Cancelliere federale austriaco dal luglio 1919 al giugno 1921, fu l'esponente della tendenza contraria all'*Anschluss. *Egli fu assunto infatti all'alta carica contro Gustavo Bauer, pertinace fautore dell'annessione al* Reich, *e dovette ritirarsi, cedendo il posto al pangermanista Schober, dopo che tumultuose consultazioni popolari nel Tirolo e nel Salisburghese avevano votato l'incorporazione dell'Austria alla Germania. Il suo ritorno al potere avviene dunque nel momento in cui l'Austria può riconoscere per dolorosa esperienza quanto egli fosse lungimirante nel deprecare un'annessione risoltasi in così aspro servaggio.*

Quale Cancelliere, toccò a lui presiedere, ventiquattr'anni or sono, la delegazione austriaca alla Conferenza della pace e sottoscrivere il trattato di San Germano. A Giorgio Clemenceau che egli aveva rimesso il testo del documento, il 2 giugno 1919 egli rispondeva con una dignitosa allocuzione, nella quale si possono leggere queste frasi: « Noi sappiamo, o signori, che voi siete i vincitori: voi ci imporrete le condizioni di pace, e noi siamo decisi ad esaminare con tutta lealtà tutte le proposte che ci farete, come tutti i consigli che ci verranno da voi. Ma non dimenticate che la repubblica austriaca non è che l'infelice vittima dell'orribile aggressione tedesca ».

Se Carlo Renner dovesse ripresentarsi ad una Conferenza per la pace, potrebbe ripetere — parola per parola — il suo discorso del 1919.

Witos

Fra i sedici parlamentari polacchi, la cui cattura da parte delle autorità sovietiche ha determinato la nota tensione tra Eden, Stettinius e Molotov a San Francisco, una delle personalità più interessanti è senza dubbio quella di Vincenzo Witos, il capo del partito agrario che si intitola dal nome dei primi Re di Polonia, i Piasti.

Di famiglia contadina egli stesso — nato in un comunello della Galizia, Wierzchoslawice — Witos fu il più accanito avversario della cricca militare che ruotava attorno a Pilsudski, e già durante il suo primo ministero osò prendere netta posizione contro di lui, facendo votare una Costituzione democratica che limitava i poteri del Capo dello Stato. Di qui le ire del Maresciallo, che esercitava provvisoriamente tali funzioni e ricusò di porre la propria candidatura alla presidenza della repubblica, giurando nel contempo un odio vatiniano contro il Witos. Questi lasciò il potere nel settembre 1921, e nel dicembre dell'anno successivo aspirò invano alla suprema magistratura, perchè il blocco delle sinistre concentrò i suoi voti sul Wojciechowski anzichè su di lui. Egli portò allora il suo partito ad allearsi col centro e con la destra e diede così vita ad una nuova maggioranza, grazie alla quale riuscì, nel maggio del '23, a ritornare al Governo. Nuovo scoppio di furore del vecchio Maresciallo, che, schiumando rabbia, abbandonò clamorosamente tutte le sue cariche militari.

Vincenzo Witos, dimissionario dopo pochi mesi, fu chiamato una terza volta al potere il 10 maggio 1926, e subito il Pilsudski lo attaccò con inaudita violenza nel Kurjer Poranny, *definendolo — aggettivi testuali — uomo corrotto ed immorale, reazionario ed antimilitarista. Egli rispose spiccando un mandato di arresto contro il turbolento soldato, il quale capitanò allora la marcia su Varsavia del giorno 14, instaurandovi la dittatura.*

Da quel momento il Witos scomparve dalla scena politica e, riparato all'estero, fu il capo riconosciuto di quanti deprecavano quel totalitarismo che portò il paese alla riforma della Costituzione, all'alleanza antidemocratica con la Germania nazista e quindi alla catastrofe del '39.

Tale, l'uomo che Londra aveva designato a collaborare — giusta gli accordi di Yalta — con il Governo provvisorio di Lublino e che i russi hanno arrestato sotto l'accusa di avere organizzato sabotaggi contro le truppe sovietiche: dalla liberazione sua e dei suoi compagni dipende ora la soluzione del problema polacco.

IL NOSTROMO

MERCATI AMERICANI

Il commissario e Stalin

A Samarkand, ben addentro nell'Asia centrale, il vicecommissario provinciale mi parlò dei problemi locali. Prima della guerra egli aveva iniziato un grosso progetto per portare a coltivazione altri 100 mila ettari.

« Le dighe sono state costruite » mi diceva, « e i canali d'irrigazione scavati. Ma abbiamo bisogno di tre grandi turbine. Ce le dovevano dare le industrie elettriche di Leningrado, ma la guerra le ha messe fuori servizio. Il solo paese da cui potremmo averle è l'America, e prima le avremo e meglio sarà ».

Ho chiesto a un funzionario del dipartimento russo per il commercio estero cosa pensava del mercato russo del dopoguerra per i prodotti americani.

« Francamente » mi ha detto, « è difficile fare delle previsioni. Lei ha viaggiato per la Russia e ha visto che abbiamo bisogno di tutto: dalle dinamo ai bulloni. Intendiamo comprarli in America. Ma tutto dipende naturalmente da Mosca. E' Mosca che deve decidere dove si deve comprare e cosa si deve comprare. E' una cosa piuttosto complicata, connessa con quel che vendiamo, e dove lo vendiamo, e a quali condizioni ».

Negli Urali, l'arsenale della Russia, ha trovato un direttore alle prese con i piani per tornare dalla produzione di carri armati alla produzione di pace. Voleva sapere come avrebbe potuto avere dagli Stati Uniti esemplari di ogni sorta di articoli vari, come apriscatole, cerni per calzature, spremilimoni, ferri da stiro e aspiratori elettrici.

« Non conosco neppure il nome di tutte le cose che si fanno in America » — disse. « Non abbiamo mai visto la maggior parte di questi articoli. Ma vogliamo produrli nel dopoguerra e se voi ci poteste mandare dei campioni potremmo cominciare a fare i nostri piani ».

Nelle città dell'America settentrionale vi sono macchine che in poche ore liberano completamente le strade dopo una tempesta di neve. A Mosca nevica da novembre ad aprile, ma le strade vengono sgombrate da donne, da ragazzi e da vecchi che lavorano di badile dall'alba alla mezzanotte.

Trovare una macchina elettrica da cucire in Russia è altrettanto difficile come trovare un gelato nel Tibet. I pochi grammofoni che si vedono appartengono ancora al vecchio e cigolante tipo a molla. Non ho mai visto un pianoforte che non fosse importato prima della rivoluzione. Nella maggior parte degli appartamenti di Mosca l'apparecchio meccanico più complicato è un orologio o la cucina elettrica.

Non si tratta in questi casi di penuria dovuta allo stato di guerra. La Russia non ha mai avuto certe cose, ma spera di procurarsele ora.

Naturalmente, la guerra ha reso più raro ogni genere di cose, sia in seguito alla distruzione sia in seguito alla mobilitazione di tutte le risorse per le esigenze belliche. Sul mercato di Mosca le bottiglie vecchie costano 20 rubli, cioè circa un dollaro e cinquanta. Un paio di scarpe usate in buono stato costano da 80 a 150 dollari; un rocchetto di filo circa 5 dollari. I bicchieri di tipo comune vanno da 4 a 5 dollari e una discreta pentola di ferro smaltato non si riesce a trovare per meno di 12-15 dollari. Il commercio con l'estero è monopolio di stato in Russia e gli acquisti che la Russia farà dagli Stati Uniti non dipenderanno esclusivamente dai bisogni degli individui quanto dai bisogni dello Stato sovietico.

Stalin ha messo in rilievo tutto ciò parlando con un industriale americano non molto tempo fa.

« Non appena la guerra sarà finita cominceremo un altro piano quinquennale. E continueremo subito con un secondo piano, almeno per un periodo di dieci anni. Abbiamo fatto molta strada verso la industrializzazione, ma molta ancora ci resta da farne per avvicinarci all'America.

« In questa guerra » — ha aggiunto Stalin — « l'America è venuta in nostro soccorso. Noi ci trovavamo in bisogno disperato e l'America ci ha provvisto con il necessario per mantenere le nostre armate in azione. La Russia non lo dimenticherà mai. Alla fine di questa guerra credo però che il popolo americano si troverà a dover fronteggiare una grande crisi economica. A meno che non ottengano nuove ordinazioni da qualche parte, le industrie americane corrono il rischio di dover chiudere e il popolo di trovarsi senza lavoro. Vi potrebbe essere di nuovo un altro 1929. Ma io credo che noi siamo in grado di comprare abbastanza dall'America, sì da mantenere le industrie americane in attività ».

Cosa comprerà la Russia dall'America? « Di tutto, ma in primo luogo e sempre del macchinario ».

Stalin ne dà la spiegazione in questo modo: « La guerra ha sorpreso la Russia a metà dei suoi grandi piani per portare la capacità industriale e il tenore di vita del paese al livello delle nazioni occidentali. La guerra ha spazzato via una metà o anche più di quel che si era realizzato mediante tali piani, e bisogna ricominciare tutto da capo. Prima della guerra, per esempio, la produzione massima dell'acciaio in Russia non superava di molto un quinto di quella degli Stati Uniti. In seguito all'invasione e alle distruzioni tedesche, la produzione della Russia è stata ora ridotta di due terzi, sì che è soltanto un quindicesimo di quella americana. Eppure la Russia, in base alla sua popolazione, deve produrre almeno un terzo più degli Stati Uniti se vuole mantenersi sul livello americano. Questo anche a non tener conto che la Russia ha bisogno di molto più acciaio che non gli Stati Uniti, perchè sta appena cominciando a gettare ponti sui fiumi, a costruire i suoi stabilimenti industriali, a stendere la sua rete ferroviaria e a introdurre negli uffici e nelle case utensili meccanici.

« La popolazione russa ha attualmente bisogno di quasi tutte le cose che costituiscono le ordinarie comodità della vita. Ma più di tutto ha bisogno di un'industria dell'acciaio che sia grande abbastanza per dare al paese gli elementi fondamentali di una moderna civiltà industriale. Impiantare tale industria non significherà che l'attuale generazione russa potrà vivere un po' più comodamente, ma potrà solo assicurare che la generazione nuova cresca in mezzo a un conforto materiale un po' più simile a quello occidentale ».

L'industriale americano suggerì a questo punto che la Russia doveva avere anche grande bisogno di scarpe e di cuoiami.

« Sì, disse Stalin, la Russia ha bisogno di cuoiami e di tessuti e di migliaia di altri generi di consumo. Nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra dovrà comprare grandi quantità di questi generi. Ma la Russia, egli insistè, ha soprattutto bisogno del macchinario per fare le scarpe, in modo che se le possa fare per suo conto. Avrà bisogno di latte in scatola per i suoi neonati, ma ancor più avrà bisogno di vacche e di tori di buona razza. Avrà bisogno di alcuni generi alimentari, ma ancor più avrà bisogno del macchinario per la confezione in scatola di generi alimentari. E così via ». Questi fatti fissano gli elementi essenziali del problema e di quello che potrà essere il programma di acquisti della Russia in America.

La Russia non comprerà molte automobili, ma comprerà macchinario per la costruzione delle strade, trattori di vario genere, macchine per l'impasto e la preparazione del cemento, compressori, ecc. Comprerà armature di ferro per i ponti e macchine laminatrici per preparare da sè le travature di acciaio. Comprerà escavatrici a vapore e comprerà il macchinario con cui si fanno le escavatrici a vapore. Comprerà vari tipi di escavatori ad elettricità per le sue miniere di carbone, e insieme una grande quantità di attrezzi con cui potrà essa stessa fabbricare tali escavatori. E i suoi ingegneri meccanici andranno a Cleveland e a Detroit per studiare i procedimenti seguiti dagli ingegneri americani.

A Tashkent, nell'Asia centrale, vi è uno degli stabilimenti russi più moderni ed efficienti. In esso si producono apparecchi da trasporto Douglas DC-3. Questo stabilimento è pieno di macchinario americano e non potrebbe funzionare un giorno senza l'aiuto degli Stati Uniti. Il fatto è che non si possono costruire aeroplani senza l'alluminio e mentre la Russia possiede buone quantità di questo minerale, la sua capacità di produzione metallifera è stata distrutta dai tedeschi con l'abbattimento dei grandi complessi industriali del Dnieper.

Il direttore degli stabilimenti di Tanshkent deve regolare la sua produzione sulla quantità di alluminio che riceve dagli Stati Uniti. Questa situazione si prolungherà per parecchi anni dopo la guerra.

Tutte queste considerazioni portano ad una medesima conclusione: che la capacità di assorbimento dei prodotti americani da parte della Russia è praticamente illimitata. Essa dipende peraltro da i piani del Kremlino, e questi piani debbono escogitare dei sistemi per pagare tutti i prodotti di cui la Russia ha bisogno. La Russia desidererebbe naturalmente da parte dell'America crediti quasi illimitati. Ma questo non serve a risolvere il problema giacchè ogni commercio permanente si traduce in una questione di dare e di avere.

In compenso di quello che prenderanno, i russi potranno dare: zibellini, visone o ermellino, minerali speciali come il platino, il manganese e il tungsteno; prodotti del pesce come la « tuna » e il caviale; probabilmente anche polpa di legno e legname; nonchè oggetti di curiosità come ricami ucraini e icone russe. Ma tutto questo messo insieme non è sufficiente ad equipaggiare molti impianti industriali. La Russia ha normalmente grandi quantità di generi alimentari da esportare: frumento, frumentone, e orzo ed ha anche lino e persino cotone. La Russia ha anche una quantità di minerali di ferro e di rame. Ma anche gli Stati Uniti li hanno. Alcuni parlano di un piano secondo il quale gli Stati Uniti dovrebbero prendere queste materie prime dalla Russia e tenere in serbo le loro risorse. La Russia potrebbe inoltre vendere questi prodotti ad altri paesi europei e con l'oro così ricavato pagare gli acquisti che fa in America.

E' troppo presto per dire cosa farà la Russia. Ma non è troppo presto per affermare che la Russia desidera ciò che gli Stati Uniti hanno e producono e, se si riuscirà a trovare un sistema per i pagamenti, essa rappresenterà per l'America il migliore e più grande mercato del dopoguerra.

HARRISON SALISBURY

Come ho visto la Russia

(*Continuazione della pagina* 1)

Dal punto di vista commerciale la vita in Russia ha subito un notevole peggioramento. Mancano, cioè, moltissimi generi che, pur senza essere indispensabili, sono tuttavia necessari ad una vita civilmente organizzata come noi occidentali la concepiamo. Anche i generi di prima necessità non sono forniti in misura adeguata al fabbisogno; molti prodotti fabbricati in serie sono poi di qualità scadente e poco resistenti; manca, infine, ogni concorrenza fra i vari prodotti per cui nulla spinge al miglioramento della loro fabbricazione.

Ma poichè alcune leggi economiche sono effettivamente insopprimibili e gli individui tendono sempre a soddisfare quelle esigenze che, a ragione o a torto, ritengono corrispondere alle proprie necessità, per sopperire alla mancanza di tutti quei prodotti che lo Stato non fabbrica e non fornisce, ha preso spontaneamente enorme sviluppo il sistema della permuta e del baratto di merci nei mercati.

In questi non circola denaro o, se vi circola, è solo in modesta misura e per regolare qualche differenza di prezzo. Tali mercati adempiono alla duplice funzione: di provvedere quei prodotti che non vengono forniti dallo Stato e di consentire l'esistenza a coloro che, non facendo parte delle organizzazioni lavorative riconosciute, hanno bisogno di provvedersi di generi indispensabili, di cui non è possibile l'acquisto se non dando in cambio oggetti usati di loro proprietà.

Ciò porta ad un notevole appesantimento di tutto il sistema degli scambi; ma tuttavia risolve in qualche modo il problema dell'esistenza per un gran numero di persone che, altrimenti, non avrebbero modo di procurarsi quel che loro occorre.

La classe borghese dei commercianti, grandi e piccoli, è in tal modo del tutto scomparsa. Gli elementi che la componevano o hanno cercato di opporsi al mutamento di sistema, ed allora sono stati eliminati; o sono riusciti ad inserirsi nella nuova organizzazione sociale diventando, o facendo finta di essere, dei convinti bolscevichi oppure, infine, sono morti di fame data l'impossibilità di procurarsi il necessario per la vita.

Identica sorte hanno subito la vecchia classe aristocratica e tutte le altre categorie borghesi che non sono riuscite ad entrare nel circolo della nuova società comunista dato che, in essa, non è possibile la sopravvivenza di coloro che non siano iscritti, a causa del lavoro che svolgono, in qualche organizzazione del regime.

Osservando però più profondamente l'evoluzione del sistema si nota che la scomparsa delle vecchie classi sociali è solo apparente, in quanto che l'aristocrazia e la borghesia, magari sotto diverso nome e anche addirittura senza alcun altro nuovo nome, tendono di fatto a ricostituirsi, naturalmente con altri individui.

Il differente genere di lavoro, la specializzazione, la diversità dei guadagni, il sorgere di privilegi per determinate categorie di persone, le particolari attitudini o l'abilità di certi individui o gruppi, finiscono insensibilmente per creare di nuovo — anche se ciò non è ufficialmente riconosciuto — la suddivisione in classi. Così il tecnico, il dirigente d'industria o di *kolkos*, l'alto funzionario statale, pur godendo teoricamente di uno stipendio che può essere di poco superiore a quello di un comune operaio, finiscono per raggrupparsi fra loro e col formare un ambiente che, per modo di vita, superiore livello di cultura, maggiore disponibilità di denaro derivante da speciali privilegi attribuiti, si differenzia dagli altri. Ed in relazione a ciò, le case costruite dallo Stato per i dirigenti di fabbrica sono diverse da quelle assegnate agli operai; la casa abitata dalla maestra di villaggio non è la medesima di quella del contadino; le automobili sono riservate solo a determinate categorie di dirigenti o di tecnici; il vitto delle mense operaie è assai diverso da quello dei funzionari del medesimo opificio; lo stesso genere di vita che conduce l'operaio specializzato lo fa distinguere subito dall'operaio comune e così via.

In sostanza, si è insensibilmente ritornati alla stratificazione in classi le quali, però, sono ora costituite da elementi diversi da quelli che precedentemente le componevano.

Il sistema bolscevico, cioè, ha spostato i privilegi di ciascuna classe da un determinato gruppo di persone ad un altro, ma non può dirsi che sia riuscito a sopprimere i privilegi stessi che sono fatalmente destinati a risorgere.

(*Continua*) (3)

FERNANDO VACCARO

ANNIBALE DEL MARE
LA GUERRA È PASSATA
Un documento di grande attualità
★
MARIO CORSI
ECCO TRILUSSA
Un grande successo librario
★
ALFREDO ORECCHIO
FEBBRE IN SICILIA
Un successo di critica
Casa Editrice « COSMOPOLITA »

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44
ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore Responsabile*

prospettive della ricostruzione

STABILIZZAZIONE DELLA LIRA

di GIUSEPPE UGO PAPI

Affinchè diventi concepibile aderire ad accordi monetari internazionali, ogni paese ha da risolvere il problema della stabilizzazione del potere d'acquisto della propria moneta all'interno e all'estero.

La stabilizzazione del potere d'acquisto di una moneta sul mercato interno esige tutto un complesso di provvedimenti. Se si ammette che la moneta abbia potuto raggiungere tale stabilità in termini di merci sul mercato interno, si pone di riflesso il problema della sua stabilità in termini di oro, di divise e di merci straniere.

Un contenuto aureo elevato della moneta favorisce il paese che abbia da *restituire* prestiti esteri in divise, perchè potrà pagarli con quantità minore di moneta nazionale. Favorisce per lo stesso motivo importazioni dall'estero. La moneta nazionale, acquistando maggiore quantità di moneta straniera, senza che in proporzione discendano i prezzi ai quali le merci importate vengono poi vendute, gli importatori trovano da realizzare maggiori profitti. Tendono del pari a crescere i redditi di quanti vivono all'estero; giacchè, ricevendo redditi in moneta nazionale, possono cambiare vantaggiosamente la propria moneta con quella straniera.

C'è però qualche riserva da opporre al vantaggio degli importatori. Molte volte si tratta di importazioni di lusso; e non sono da incoraggiare. Spesso inoltre l'importatore è, al tempo stesso, esportatore di manufatti; e per questa via può giungere a perdere quanto invece poteva guadagnare dall'altra. Ancora. Un contenuto aureo elevato favorisce chiunque sia creditore di un dato ammontare di moneta; possessore di titoli e di cedole pagabili, in moneta nazionale; titolare di stipendi, di assicurazioni, pensioni, vitalizi; creditore di mutui. Tutte queste categorie di persone sarebbero portate a ritenersi vittime di grave ingiustizia, il giorno in cui vedessero soddisfatti i crediti rispettivi con una moneta a contenuto aureo più modesto di quello precedente. Senonchè può osservarsi con facilità che il danno non risale al provvedimento, che prescegliè un contenuto aureo piuttosto che un altro. Risale alla situazione che aveva corroso il potere di acquisto della moneta all'estero. E di questa situazione il provvedimento, che prescegliè l'uno o l'altro contenuto aureo, non fa che riconoscere l'entità.

Ad ogni modo la scelta di un contenuto aureo *elevato* e la stabilizzazione sulla base di esso implicano notevole deflazione; la quale, fino a quando non riesca a portarsi a termine per tutta l'ampiezza dello scarto fra potere di acquisto più elevato all'estero e potere di acquisto meno elevato all'interno, tende a ridurre prezzi e salari; a decurtare entrate, senza che prima risultino decurtate le spese; ad accrescere la disoccupazione; a rendere difficile la esazione medesima di tutti i crediti accennati. E' aperta inoltre, la possibilità che il guadagno conseguibile da chi è creditore e viene pagato in moneta a contenuto aureo più alto, rimanga poi neutralizzato da perdite, che la stessa persona subisce, allorchè risulta debitrice per altro verso.

In definitiva, il favore per una stabilizzazione del potere di acquisto di una moneta maggiore all'estero, per un contenuto aureo più ampio, trova motivo di molto riserbo.

Per contro una stabilizzazione al contenuto *aureo* meno elevato, corrispondente al livello del più basso potere di acquisto di una moneta all'interno del paese, favorisce le esportazioni, poichè ogni moneta straniera, acquista allora più monete e più merci nazionali. Naturalmente nessuno pensa che, per favorire durevolmente le esportazioni di beni indigeni, debba decrescere di continuo il contenuto aureo — epperò il potere di acquisto all'estero — di una moneta nazionale. Il vantaggio peraltro delle attività esportatrici si realizza, fino a quando non si elevino i prezzi di tutti i generi da esportare e in conseguenza per l'estero scompaia la convenienza di acquistarli.

E' vero che al vantaggio degli esportatori si contrappone: *a*) il danno dei *lavoratori*, i cui salari possono non elevarsi, mentre l'attività esportatrice si espande; *b*) il danno degli *importatori* che pagano più caro la merce da importare, senza che riescano ad accrescere in proporzione i prezzi di vendita all'interno. Tuttavia la scelta fra le due vie — stabilizzazione al potere di acquisto più alto, o più basso — dipende dalle *condizioni* di ciascun paese. Sono esse che designano non solo *quale* dei due livelli sia più conveniente prescegliere, ma quale dei due possa essere *conservato* con maggiore probabilità. E dipende altresì dall'avere ben chiaro il concetto che, qualora si instauri tra i vari paesi libertà di circolazione di oro, di merci, servizi, uomini, ciascun paese guadagna non già dall'avere una moneta a contenuto aureo maggiore o minore, ma dal successo che riporta, nell'attivare correnti di scambio, le quali, in definitiva, costituiscono fonti di benessere, in quanto possono considerarsi ricorsi al reddito e al risparmio di altri paesi.

Per il nostro paese, un problema di stabilizzazione del potere di acquisto della lira *all'estero* non sembra immediato, se non ai fini della partecipazione al Fondo Monetario Internazionale.

Non è dato prevedere quanta parte degli accordi di Bretton Woods rimarrà in piedi e quanto sarà modificata. Tuttavia per il nostro paese, al la certa difficoltà di una deflazione, con ricorso a provvedimenti rivolti a decurtare l'offerta di moneta; *b*) la stessa organizzazione « anelastica » del mercato del lavoro: in sostanza, la difficoltà di deprimere i salari; *c*) la preoccupazione di non accrescere il numero dei disoccupati, che di per sè aumenterà col ritorno in patria di tanti uomini lontani per vicende belliche; *d*) la previsione che, avviandosi una ripresa produttiva, rifluendo sul mercato parte dei biglietti tesoreggiati, mettendosi in movimento altresì i depositi fino a quell'epoca giacenti nelle banche, i livelli medi dei prezzi crescano oltre il culmine attinto — inducono a pensare che un problema di stabilizzazione del potere di acquisto della lira all'estero può trovare soluzione concreta solo a ripresa produttiva abbastanza avanzata.

Comunque, se fosse necessario precisare, anche prima di questa epoca, una parità aurea, sembra consigliabile un contenuto metallico piuttosto basso, in misura almeno da corrispondere ai livelli medi ai prezzi all'ingrosso, o al minuto, esistenti in paese, durante un considerevole periodo di tempo, anteriore alla data in cui deve effettuarsi la dichiarazione di parità.

Oggi, con tanti « compartimenti stagni » e tanti poteri d'acquisto della lira, talvolta entro una stessa regione, non sarebbe neppure possibile accennare, anche solo con approssimazione, a livelli, che risultassero valevoli per una parte adeguata dell'Italia. V. sarà in seguito sempre modo di migliorare l'entità del contenuto aureo, mediante una oculata vigilanza sui prezzi, una sapiente politica bancaria, che cerchi di frenare la spinta all'espansione esagerata, una pensosa politica finanziaria, che tenda a risanare il bilancio; una costante preoccupazione negli imprenditori di ridurre i costi del produrre e di valersi di tutti i perfezionamenti produttivi.

Come peraltro l'Italia non può non puntare con tutte le proprie forze sullo sviluppo delle esportazioni, un provvedimento che compromettesse questo obbiettivo, per indulgere a pretesi interessi di categorie meno abbienti, rinnoverebbe in qualche modo la penosa illusione della « quota 90 »; e danneggerebbe la struttura produttiva, nell'atto medesimo in cui, con la energia del proprio lavoro, tentasse di rientrare nella comunità internazionale, aprendosi il varco per una meditata ricostruzione.

GIUSEPPE UGO PAPI

UN CONTRIBUTO VITALE AL NOSTRO DOMANI

di GINO LUZZATTO

La parola è tanto abusata da diventar quasi stanchevole. Il pubblico, che vede l'enormità dei danni e l'insufficienza dei rimedi, è indotto a pensare di questa, come di tante altre cose della nostra vita pubblica, che sarebbe assai meglio parlare meno e agire di più.

Eppure, anche in questo caso, l'impazienza è cattiva consigliera: il problema della ricostruzione, anche dal punto di vista materiale, di cui soltanto vogliamo ora occuparci, è di importanza così vitale ed urgente che è non solo opportuno, ma indispensabile di tener viva intorno ad esso l'interesse e l'attenzione del pubblico. E' degno quindi del plauso più incondizionato l'iniziativa dell'editore di *Cosmopolita* di dedicare ai suoi problemi una pagina ogni settimana, cercando di ottenere per questa la collaborazione delle persone meglio informate e più competenti. Ma perchè questa pagina settimanale raggiunga il suo scopo, è indispensabile che la trattazione del vitale problema esca dal vago e dal generico, in cui ora — tolte rare eccezioni — si è sempre mantenuta, per affrontare i problemi particolari e concreti e portare un contributo veramente utile ed apprezzato alla loro soluzione.

Condizione prima perchè si possa compiere qualche passo decisivo su questa via è quella di essere meglio informati su quello che c'è da fare, su quello che si è fatto finora, su quello che s'intende di fare e sui mezzi di cui si può disporre. Ma purtroppo è di fronte a questa necessità, a questa vera sete di notizie concrete che si incontrano le difficoltà maggiori. A Roma si pubblicano ora una quindicina di quotidiani e più di venti settimanali: tutti fatti da gente seria, animata dalle migliori intenzioni; qualcuno anche, sia dei primi che dei secondi, dedicato quasi esclusivamente alla trattazione di problemi pratici, economici e tecnici. Ma in tutti si lamenta, quasi costantemente, la stessa povertà di notizie concrete precise, attinte a fonti sicure, perchè quelle appunto che dovrebbero essere le loro fonti principali, ministeri, uffici, commissioni, si chiudono in un segreto impenetrabile, e quando pur si decidono a mandare un comunicato alla stampa, lo fanno in forma così sommaria da non permettere di darne alcun giudizio o alcuna informazione precisa sui provvedimenti adottati o progettati. Sembra che in regime di democrazia tutti siano stati invasi da un sacro terrore per la pubblicità. Per citare due soli esempi, nel campo che più ci interessa: nell'autunno scorso, su richiesta degli Alleati, l'Istituto Centrale di Statistica ha compiuto un censimento, inteso a determinare, per le provincie liberate, la situazione degli stabilimenti industriali e delle aziende agricole. I risultati di questo censimento furono bensì stampati, ma non se ne distribuì che un numero limitatissimo di copie, dando ad esse il carattere di documento *riservatissimo*, quasicchè si trattasse di un documento militare, che svelasse Dio sa quali segreti di guerra.

Pochi giorni fa, S. E. Ruini, nella sua qualità di Presidente del Comitato interministeriale per la ricostruzione, ha convocato una Commissione consultiva, alla quale ha fatto una interessantissima relazione sul piano di lavori finora predisposti. Ebbene, di questa relazione non si è creduto di dare al pubblico che un cenno di poche righe.

Da questa fobia per la pubblicità non sono danneggiati soltanto i giornali, ma la causa stessa della democrazia, contro la quale si consolida l'accusa di non poter essere che la solita impenitente chiacchierona, e di volere, per impotenza congenita, ignorare i problemi concreti; ed anche più grave è il danno che ne deriva ai ministeri ed uffici competenti, che non solo si privano dell'aiuto della collaborazione spontanea del pubblico, ma si espongono all'accusa di inerzia e di lentezza colossa, anche nei casi in cui realmente essi hanno fatto molto.

Così ad esempio, un resoconto esatto e circostanziato del lavoro già compiuto dagli Alleati, dalle pubbliche amministrazioni, da privati per rimettere in attività molte linee ferroviarie ed altri mezzi di trasporto, impianti elettrici ed impianti portuali contribuirebbe moltissimo a risollevare la fiducia, profondamente scossa dall'impressione tanto diffusa che passino i mesi e gli anni e nulla si faccia per creare la possibilità del ritorno ad una vita economica normale.

Se si riuscirà a vincere questa assurda fobia per la pubblicità, sarà finalmente possibile quella collaborazione fra il pubblico e le amministrazioni, di cui da un quarto di secolo abbiamo perduto l'abitudine e che rappresenta per ogni governo non tanto un controllo, quanto una guida e un aiuto prezioso. A questo scopo mira appunto la pagina, che oggi s'inizia in questo giornale, e che, se non può proporsi di trattare i singoli problemi da un punto di vista puramente tecnico, vuole tuttavia che i problemi economici, a cui essa rivolgerà prevalentemente la propria attenzione, siano trattati in modo da tener sempre presenti i loro presupposti tecnici.

Nonostante il nostro desiderio di evitare, per quanto è possibile, i problemi generali, ve ne è uno assolutamente pregiudiziale per l'opera di ricostruzione che dovrà formare oggetto di ampie discussioni su queste colonne: il problema cioè dei rapporti fra enti pubblici ed iniziative private. Oggi tutti i partiti, dal comunista al liberale, sono concordi nel riconoscere che, nella situazione attuale dell'economia, non solo italiana ma mondiale, non si può pensare nè ad un ritorno al liberalismo individualista, nè alla attuazione di un collettivismo integrale. Ma l'accordo generico non basta, bisogna stabilire subito quali sono le attività che devono essere avocate allo Stato o ad altri enti pubblici, qual'è l'organo statale, provinciale, comunale, cooperativo, a cui se ne vuole affidare la gestione; e stabilito questo, affermare con la maggiore chiarezza che non si vuole andare più in là, in modo che l'iniziativa privata non resti paralizzata, e possa far sentire i suoi benefici nel campo che le resta affidato.

Così in materia di economia controllata e pianificata, tutti possono essere d'accordo che un piano è indispensabile, ma resta da discutere tutti i particolari esecutivi, ben più importanti del principio generale. Non sappiamo se si voglia attuare un piano nazionale, o un piano molto più vario e articolato, che meglio si adatti alle condizioni e ai bisogni delle singole regioni. Non sappiamo se il controllo, indispensabile all'attuazione di questo piano o di questi piani, debba seguitare ad essere affidato alla burocrazia centrale, eternando così e aggravando tutti i mali che ne sono derivati, o se si pensi di creare per esso degli organi specializzati, dislocati nei centri principali delle attività a cui essi devono sopraintendere, e sotto la direzione di persone che abbiano larga esperienza della vita industriale, agricola, bancaria e commerciale.

Accanto a questi problemi generali di politica economica, a cui si deve aggiungere l'altro gravissimo del monopolio o libertà del commercio estero, e del controllo dei cambi, vi è poi una infinità di problemi particolari, che devono essere tenuti presenti nella preparazione di un piano di ricostruzione. Oltre alla graduatoria delle opere pubbliche, per la quale, come ha informato S. E. Ruini, il Ministero competente ha apprestato un progetto completo, vi è il grossissimo problema degli impianti industriali, moltiplicatisi nella misura più antieconomica nel periodo dell'autarchia, e molti dei quali dovranno essere abbandonati senza reminiscenze, se non si vuol rendere impossibile la ricostruzione delle industrie più vitali per il paese. Vi è il problema delle esportazioni che dovranno essere incoraggiate anche con gravi sacrifici del consumo nazionale, se si vuol rendere possibile l'importazione dei combustibili e delle materie prime più indispensabili; vi è il problema dei trasporti marittimi — forse il più urgente di tutti — che dev'essere risolto al più presto, almeno in maniera provvisoria, anche se per esso dovessimo adattarci per breve tempo al ritorno, al glorioso, ma antiquato veliero.

Se intorno a tutti questi e tanti altri problemi essenziali questa pagina riuscirà a raccogliere la collaborazione dei competenti; se essa provocherà discussioni, polemiche, anche vivaci, ma che mirino soltanto all'interesse generale, essa potrà recare un contributo modesto, ma non inutile al programma della rinascita nazionale.

GINO LUZZATTO

PROBLEMI PRELIMINARI DELLA RINASCITA INDUSTRIALE

Adesso non abbiamo più nessuna scusa, neppure verso noi stessi. Dobbiamo proprio metterci a fare sul serio.

Prima che il sipario che ci separava dall'Italia settentrionale fosse alzato, lo *slogan* più comune in tema di ricostruzione, particolarmente nel settore industriale, era: « Tutto dipende dal nord ». Uomini politici nei loro discorsi, studiosi nei loro articoli, tecnici nei loro calcoli, non osavano fare previsioni e programmi ben definiti, e si arrestavano di fronte al punto interrogativo costituito dal nord italiano, divenuto purtroppo per i più quasi un paese mitico, da un anno a questa parte, sperduto fra le brume e abitato da esseri misteriosi di cui nulla si conosceva.

L'umanità d'altra parte ama rimandare fino a quando è possibile la soluzione dei suoi problemi più difficili. Di modo che l'incognita costituita dalla situazione del nord formava una scusa, talvolta cosciente, talora inconscia, per allontanare ancora un poco da sè il pesante fardello delle responsabilità della ricostruzione.

Sarebbe ingiusto disconoscere quanto è stato compiuto, fra le innumerevoli difficoltà facilmente intuibili, prima e dopo la liberazione di Roma in tale materia. Dalle indagini statistiche, alla preparazione del piano di primo aiuto, alla elaborazione delle prime norme di legge in materia di ricostruzione. Ma certo la formulazione di programmi a carattere generale e proiettati nell'avvenire trovava, in particolare nel settore dell'industria, un preciso e quasi insormontabile ostacolo nella mancanza di elementi sul reale stato della parte più industriale d'Italia e nell'assenza di coloro che tali attività rappresentassero e che fossero al corrente dei complessi problemi delle singole aziende e delle categorie. Sì che negli uomini politici e negli industriali del centro e del mezzogiorno italiano si era formato una specie di « complesso di inferiorità » che accentuava il senso di provvisorio della situazione fino a che il nord non fosse liberato, la paura di compiere atti od assumere atteggiamenti che al nord potessero essere criticati o male interpretati, e così via.

Tale stato d'animo era aggravato dal fatto che i grandi complessi aziendali erano rappresentati a Roma da uffici e filiali a carattere per lo più burocratico, i cui dirigenti, tagliati fuori dalle sedi centrali, non avevano una sufficiente libertà di movimento e di decisione. A tutto ciò si aggiungeva infine la incertezza circa gli effetti che avrebbero portato nelle masse operaie del settentrione la attuazione dei provvedimenti sulla socializzazione delle aziende colà emanati.

Tutti questi dubbi appartengono in ogni modo ormai al sia pure recente passato. Il nord è libero, gli impianti nel loro complesso hanno subito danni modesti, sono noti approssimativamente i materiali di cui esistono scorte e quelli per cui le scorte sono totalmente esaurite, i primi contatti con i rappresentanti delle attività industriali sono presi o in corso di realizzazione.

Le varie vie da seguire ci sono ora davanti, sia pure difficili ed aspre, ma senza possibilità di ulteriori rinvii. Si tratta di infilarne una, e che sia quella giusta.

Il problema preliminare che si presenta di fronte a coloro che hanno la responsabilità ed il dovere di prendere delle decisioni circa la ricostruzione, si può chiamare « di metodo ». Esso si riassume nella semplice domanda se ed in quali limiti lo Stato debba intervenire in sede di ricostruzione.

In verità che lo Stato debba restare al riguardo totalmente assente e lasciar fare tutto all'iniziativa individuale non lo pensa in fondo più nessuno. E ciò del resto non sarebbe reso possibile attualmente dalla presenza del controllo alleato sulla nostra economia, dal commercio estero per ragioni politiche accentrato nelle mani del Governo, dalla rete dei trasporti che resterà ancora per vario tempo sconvolta sì da fare gravare enormemente sui costi ogni spostamento di materie prime o di prodotti finiti e da prestarsi ad ogni speculazione.

Si tratta dunque piuttosto dei limiti entro cui lo Stato può e deve agire e delle forme che tale attività deve assumere.

E qui andiamo male. Perchè le opinioni sono molte e notevolmente discordi. Qui si sostiene che lo Stato dovrebbe limitare il suo controllo a pochi casi chiaramente previsti e per il resto lasciar che tutte le cose vadano per il loro verso; là che è indispensabile addirittura una accurata elaborazione di un piano di ricostruzione pluriennale tipo Russia che preveda per ogni attività il lavoro da compiere in un certo periodo, meccanizzando completamente l'organismo economico nazionale.

Ed ognuno ha la sua parte di ragione. A dar retta a tutti si rischia di dover cambiare metodo ad ogni piè sospinto, come quel noto personaggio delle favole di La Fontaine che, camminando per la strada con il figlio e con un asino, montava e smontava dalla cavalcatura varie volte per dare ascolto alle critiche che i passanti gli rivolgevano. Qui il cambiamento porterebbe a risultati un po' più gravi, non potendo l'asino, che in tal caso sarebbe, ahimè, l'economia nazionale, sopportare troppi e bruschi mutamenti di indirizzo.

Finora, si deve dire la verità, l'impressione dell'uomo della strada è che si sia proceduto un po' a tentoni. Forse la causa sta proprio in quella tale attesa dell'imboccata dal nord di cui accennavo prima.

In ogni modo, secondo quello che le dichiarazioni ripetute e gli atti dell'attuale Governo hanno lasciato qua e là comprendere, anche in sede di ricostruzione industriale, come negli altri settori economici, ad un controllo piuttosto rigido su tutte le iniziative industriali, effettuato sopratutto attraverso la distribuzione delle materie prime e dei mezzi di lavorazione necessari, sembrerebbe che debba seguire più o meno rapidamente, a seconda delle circostanze, un progressivo allentamento della vigilanza statale, fino a che la situazione dei mercati di produzione e di consumo interni e internazionali consentirà di affidarsi alla sola attività dei singoli. Questo, beninteso, salvo sorprese e cambiamenti di rotta.

Sia comunque lo Stato, o siano gli industriali, o siano le masse operaie, o siano, come è più giusto, tutti insieme i fattori della produzione a dover controllare ed attivare la ricostruzione delle nostre industrie, i problemi da affrontare sono i medesimi. Ora, sgombrando il campo da quelli, pure gravissimi, ma non specifici del settore industriale, come il finanziamento della ricostruzione, e simili, gli interrogativi concreti ed essenziali che ci si pongono dinnanzi e che non mi sembra abbiano finora avuto nella stampa una coraggiosa, obiettiva e sufficientemente approfondita analisi, sono i seguenti:

1. — L'attività da svolgersi dalle industrie (quali potranno restare nel futuro assetto della vita produttiva italiana? Quali invece non avranno sufficiente vitalità per poter sostenere la concorrenza internazionale?);

2. — La localizzazione delle industrie (sarà e fino a qual punto opportuna e possibile economicamente una politica di decentramento industriale? Si potrà giungere finalmente ad una soluzione della tanto vessata questione meridionale attraverso un attivo processo di industrializzazione del mezzogiorno?);

3. — Le dimensioni delle industrie (verso quale tipo di azienda potrà essere indirizzata l'attività industriale italiana nei vari settori? Verso la piccola a struttura artigianale? Verso quella media a maggiore respiro? Verso la grande anonima con migliaia di dipendenti?); problema che si ricollega in parte a quello già tanto dibattuto della socializzazione e statalizzazione.

Gli interrogativi suindicati non possono evidentemente formare oggetto di esami del tutto separati, se pure si possano analizzare in una certa successione. Essi presentano infatti indubbi caratteri di interdipendenza. Scelta una determinata attività industriale da svolgere, in molti casi si resta vincolati sia nella scelta delle dimensioni (l'industria siderurgica, tanto per fare un esempio, non potrà certo facilmente assumere la forma di una piccola azienda) che in quella della località (strettamente legata assai spesso, per ragioni economiche, alla vicinanza a determinate fonti di materie prime o a determinati luoghi di sbocco dei prodotti finiti).

In ogni modo secondo la soluzione data a questi problemi lo Stato dovrà eventualmente regolare le proprie disposizioni legislative e le proprie direttive di politica economica; nel qual caso le attività singole ne saranno direttamente influenzate. Nel caso invece che maggiore spazio sia dato alle iniziative degli individui o dei loro gruppi, saranno essi stessi che tali problemi dovranno risolvere. E le osservazioni che a tale proposito potranno esser fatte avranno per loro l'unico valore di suggerimento e di guida.

Si può solo sperare che, per quanto possibile, tale soluzione da parte dei singoli avvenga in base a ragionamenti scevri da preconcetti extraeconomici e con una larga visione del futuro, e che nel maggior numero possibile di casi le nuove iniziative fioriscano nei settori, nelle località e nelle forme più adatte economicamente, così da evitare dispersioni di energie e di ricchezze che potrebbero ancora aggravare la situazione dell'economia nazionale.

CLAUDIO ALAIQUE

✶ MERCURIO ✶

Atonia prevalente nel mercato borsistico durante la passata settimana, dovuta ad un vario ordine di fattori tra cui le nubi che ancora ingombrano l'atmosfera internazionale, la indecisione della situazione interna e segnatamente l'attesa da parte dei circoli finanziari della pubblicazione del decreto governativo riducente la sovraimposta del plusvalore dal 25 al 3 per cento. Il provvedimento, a dire il vero, già un po' scontato dal mercato, si ritiene che varrà ad imprimere agli scambi quella elasticità che finora è mancata alla borsa, impacciata da molteplici disposizioni restrittive.

L'andamento delle varie riunioni dell'ottava sotto rassegna si è mostrato in generale calmo. Scarsissima l'attività con qualche lieve intonazione migliore solo nelle giornate di martedì, venerdì e sabato, nelle quali la quota azionaria ha lasciato trasparire qualche sintomo di latente ripresa, che è a presumere potrà svilupparsi quando sarà realizzato l'auspicato sgravio della sovraimposta.

Per quanto riguarda i titoli dello stato, si può rilevare una qualche se pur modesta attività nei buoni del tesoro 1948, 1950 e 1951, i cui scambi hanno trovato una certa possibilità di assorbimento. Meno trattate le rendite 3,50 e 5 %. Deboli in generale e senza affari le obbligazioni. Nei comparti azionari solo pochi titoli registrano alcuni prezzi come le Montecatini, Finsider, Anic e Romana di elettricità.

Anche nella riunione di lunedì 21 maggio si è avuto un mercato di aspettativa sia per i titoli di stato che per i valori azionari.

Un senso di attesa si è riscontrato anche nel così detto mercato nero delle monete d'oro e delle valute pregiate, il quale ha segnato una notevole flessione dei prezzi. Questa, secondo risulta, è dovuta a correnti di vendite a carattere speculativo provenienti dai soliti gruppi bene identificati. Nella prima metà della settimana, gli affari sono stati assai scarsi, mentre in seguito il loro volume si è sensibilmente accresciuto. Come sempre la sterlina d'oro ha avuto il maggior mercato. Questa, che lunedì 14 quotava 7250, ha segnato sabato 19 il corso di 7025 dopo essere discesa giovedì 17 a 6825. Lunedì 21 valeva 7000. Il marengo ha oscillato fra 5000 e 5200. La sterlina carta unitaria da 1120 è caduta a 800; il dollaro blu è andato da 386 a 287 per chiudere lunedì 21 a 280; il franco svizzero da 145 a 113 per segnare lunedì 21 il corso di 123; il franco francese da 175 è passato a 160 e poi a 165. L'oro fino da 1200 è sceso a 800, dopo avere toccato il 5 maggio il corso di 700, per tornare sabato 19 a 850. All'inizio di questa settimana, il mercato delle valute era privo di tendenza.

Sabato, nella mattinata, sono arrivate a Roma 23 tonnellate d'oro del valore di circa 25 milioni di dollari, alla parità d'anteguerra, che sono state collocate nei sotterranei della Banca d'Italia. Si tratta dell'oro trafugato nel settembre 1943 dai nazisti e rinvenuto dall'esercito alleato a Bolzano e nelle vicinanze, nonchè nelle cave di Fortezza, dopo la resa delle truppe tedesche. Il prezioso carico, cui era aggiunto un forte quantitativo di monete, giunse a Roma su 12 autocarri americani della quinta armata, di due tonnellate e mezza ciascuno, scortati da autoblinde e da camionette con mitragliatrici. L'oro era contenuto in barilotti di metallo e le monete in bisacce recanti la scritta in tedesco: « proprietà della Reichsbank ».

IL SACRIFICIO DI ORIGENE

Se qualcuno proponesse di distruggere le ferrovie, sarebbe trattato da pazzo. Eppure ogni giorno si impongono barriere doganali, si aumentano dazii, si ostacolano gli scambi: provvedimenti che hanno lo stesso effetto, che avrebbe la distruzione delle ferrovie. E tuttavia coloro che li prendono o li impongono non sono trattati da pazzi.

Qualche cosa di simile leggevo, al tempo — ahimè! lontano — della mia giovinezza in un manuale elementare di economia: quello del prof. Graziani. Da allora, l'umanità ha fatto grandi progressi in molte cose, e anche — s'intende — sulla via della follia. Almeno, allora, c'era questo di buono: che barriere doganali non si imponevano che fra Stato e Stato; ma ora si impediscono gli scambi fra provincia e provincia: il tal prefetto vieta che dalla sua provincia si esportino le uova, il tal'altro che si esporti l'olio, e così di seguito, il tutto per la maggiore infelicità del maggior numero di cittadini. E ora è stato inventato il « cordone sanitario ». Non si distruggono più le ferrovie: si abolisce la diligenza.

Perchè il suddetto cordone sia detto « sanitario » non è chiaro; grazie al cielo, in nessuna delle due mezze Italie imperversa alcun morbo, da cui occorra difendere l'altra mezza. Il male, da cui si ha la lodevole intenzione di difenderci, sarebbe un male economico. E consisterebbe in questo: che i prezzi di moltissimi prodotti sono altissimi nell'Italia meridionale e relativamente bassi nella settentrionale, sicchè l'apertura delle comunicazioni cagionerebbe gravi scosse, e darebbe ad ogni sorta di speculatori facile occasione di fare loschi guadagni.

Molti punti di questa singolare dottrina sono piuttosto oscuri. E, prima di tutto, quale è il male: i prezzi alti o i prezzi bassi? e conseguentemente, chi si vuol difendere: il nord dal rialzo o il sud dal ribasso? Ammettiamo che si voglia fare una cosa di mezzo: cioè che si voglia evitare il troppo brusco rialzo e il troppo brusco ribasso. Il cordone potrà impedire il trasferimento di merci, ma non potrà impedire gli accaparramenti. Invece di una speculazione a realizzo immediato, ci sarà una speculazione a termine: ecco tutto. Se le comunicazioni fossero libere, che cosa avrebbe fatto lo speculatore? Sarebbe corso a Milano, avrebbe comprato, per esempio, carta a 50 lire il chilo, l'avrebbe trasportata a Roma, e l'avrebbe venduta a 200; dopo un po' di giorni, il prezzo della carta a Milano sarebbe salito a 100 lire e a Roma sarebbe sceso a 120 o 130, e tutti ne avrebbero tratto vantaggio, cioè il venditore di Milano, lo « speculatore » e il consumatore di Roma; l'unico danneggiato sarebbe stato l'incettatore di Roma, che sarebbe stato costretto a svendere. Che cosa accade, invece, oggi che c'è il « cordone »? Lo « speculatore » corre a Milano, accaparra carta, e, non potendo portarla giù, la mette in magazzino e aspetta. I prezzi a Roma cadono, ma di poco, e, se la carta continua a non arrivare, può darsi anche risalgano. Lo « speculatore » porterà a termine il suo affare fra quattro o sei mesi e l'incettatore di Roma potrà liquidare con comodo la merce, che ha incettata. Così non si impedisce una speculazione, e se ne premia un'altra. La vittima è il consumatore di Roma, il quale, nel primo caso (regime di scambi liberi) avrebbe — sì — subito la speculazione, ma avrebbe avuto la merce, mentre nel secondo subisce la speculazione e non ha la merce. E gli esempi si potrebbero moltiplicare: per impedire la speculazione sul riso, siamo senza riso; per impedire la speculazione sui formaggi, siamo senza formaggio. E in conclusione questi provvedimenti contro la speculazione somigliano molto a quel tal sacrificio, che fece quel tal Padre della Chiesa per impedire a se stesso di cadere in peccato.